LA

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

COI SUPPLEMENTI

DEL

FREINSEMIO

TRADOTTA

DAL CAVALIERE

LUIGI MABIL

COL TESTO A FRONTE

VOLUME UNDECIMO

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCXII

Google

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

LIBRO UNDECIMO

SUPPLEMENTI

DEL

FREINSEMIO

Digitized by Google

EPITOME

LIBRI UNDECIMI.

Quum Fabius Gurges consul male adversus Samnites pugnasset, et senatus de removendo eo ab exercitu ageret, Fabius Maximus pater, deprecatus hanc filii ignominiam, eo maxime senatum movit, quod iturum se filio legatum pollicitus est, idque praestitit. ejus consiliis et opera filius consul adjutus, caesis Samnitibus, triumphavit. C. Pontium, imperatorem Samnitium, ductum in triumpho securi percussit. Quum civitas pestilentia laboraret, missi legati, ut Aesculapii signum Romam ab Epidauro transferrent, anguem, qui se in navem eorum contulerat, in quo ipsum numen esse constabat, deportavere: eoque in insulam Tiberis egresso, eodem loco aedes Aesculapio consecrata est. L. Postumius consularis, quoniam, quum exercitui praeesset,

EPITOME

DEL LIBRO UNDECIMO

Avendo il console Fabio Gurgite combattuto infelicemente coi Sanniti, e trattando il senato di rimoverlo dal comando, Fabio Massimo suo padre, pregando che si stornasse da lui tanta ignominia, mosse specialmente il senato col promettere, ch' egli andrebbe come legato appresso il figlio; e vi andò. Il figlio console, ajutato dai consigli e dall' opera di lui, tagliati a pezzi i Sanniti, ne trionfò; e menato in trionfo Cajo Ponzio loro comandante, gli fece troncare il capo. Travagliando la città di pestilenza, i deputati spediti a trasferire da Epidauro à Roma la statua di Esculapio, trasportaron seco un serpente, che s' era introdotto nella lor nave, e in cui si teneva per certo, che albergasse lo stesso Dio; disceso esso nell' isola del Tevere, ivi si consegrò un tempio ad Esculapio. Lucio Postumio consolare, avendo usato, comandando l' esercito, dell' opera dei sol-

dati in una sua possessione, fu condannato. Chiesta la pace dai Sanniti, si rinnovò con essi l'accordo per la quarta volta. Il console Curio Dentato, sconfitti i Sanniti, vinti e ricevuti a discrezione i Sabini ribellati, due volte nella stessa carica trionfò. Si mandarono colonie a Castro, a Sena, in Adria. Si son creati per la prima volta i triumviri capitali. Fatto il censo, si chiuse il lustro; si noverarono duecento settanta due mille cittadini. La plebe, a motivo dei debiti, dopo grandi e lunghe sedizioni, in fine si ritirò sul monte Gianicolo, donde la ritrasse il dittatore Quinto Ortensio; morì egli in carica. Il libro contiene inoltre le imprese fatte contro i Volsiniesi; così quelle contro i Lucani, contro i quali piacque al senato, che si soccorressero i Turini.

opera militum in agro suo usus erat, damnatus est. Cum Samnitibus pacem petentibus foedus quarto renovatum est. Curius Dentatus consul, Samnitibus caesis, et Sabinis, qui rebellaverant, victis, et in deditionem acceptis, bis in eodem magistratu triumphavit. Coloniae deductae sunt Castrum, Sena, Hadria. Triumviri capitales tunc primum creati sunt. Censu acto, lustrum conditum est. censa sunt civium capita ducenta septuaginta duo millia. Plebs propter aes alienum, post graves et longas seditiones, ad ultimum secessit in Janiculum: unde a Q. Hortensio dictatore deducta est, isque in ipso magistratu decessit. Res praeterea contra Volsinienses gestas continet: item adversus Lucanos, contra quos auxilium Thurinis ferre placuerat.

Digitized by Google

JOHANNIS FREINSHEMII

SUPPLEMENTORUM LIVIANORUM

LIBER I.

IN LOCUM LIBRI XI T. LIVII

Anno U. C. 461 A. C. 291.

I. Fractae jam multis proeliis Samnitium opes erant: neque dubium habebatur, quin bello finis imponi posset, si perculso et debilitato hosti quam minimum ad confirmandos animos spatii relinqueretur. Igitur Q. Fabius consul ardens juventa, et confecti belli gloriam sibi comparare certus, delectu haud segniter acto, protinus in Campaniam cum exercitu profectus est. Samnites enim, dura gens, et ad desperationem potius quam timorem tot cladibus acta, quod superioris anni consules ad triumphum suum legiones deduxerant, occasione temporum usi, non poenitendas copias ex reliquiis priorum pugnarum

LIBRO PRIMO

DEI SUPPLEMENTI LIVIANI

DI

GIOVANNI FREINSEMIO

IN LUOGO DEL LIBRO XI DI TITO LIVIO

I. Erano già infrante le forze dei Sanniti dai molti combattimenti, nè si dubitava, che non si potesse metter fine alla guerra, se si lasciasse al nemico percosso e indebolito il minor tempo possibile a riaversi. Adunque il console Quinto Fabio, bollente per giovanezza e certo di acquistarsi la gloria di terminare la guerra, fatta in fretta una leva, partì subito coll' esercito per la Campania. Perciocchè i Sanniti, gente dura e da tante sconfitte più a disperazione spinta che a tema, poi che i consoli dell' anno antecedente aveano condotte seco al lor trionfo le legioni Romane, valendosi dell' occasione avean raccolte non ispregevoli forze dagli avanzi delle anteriori batta-

Anni D. R. 461 A. C. 291.

glie, e da' nnovi arrolamenti; e sapendo, che la pestilenza travagliava i Romani, ed avendo inoltre udito, che si eran creati per quell' anno dei consoli non troppo formidabili nè per militare sperienza, nè per antorità; levatisi a speranza, molestavano coi saccheggiamenti e col guasto del contado i Campani, sempre in addietro disprezzati, allora odiati più che mai, come autori dei lor pericoli e mali.

II. Aveva il comandante Romano l'animo pari alla dignità della famiglia dei Fabj, ma il suo disprezzo per un popolo tante volte vinto dai suoi e la smania di combattere gli aveano tolto il senno. Tratto in furia l'esercito contro al nemico, scorto che gli esploratori, premessi dal comandante dei Sanniti, s'erano, visti i nemici, ricoverati presso i loro, stimando che tutta l'oste nemica si fuggisse, non ispiando l' indole nè degli uomini, nè dei luoghi, qnasi che la certezza della vittoria stesse tutta nella celerità, ordinò che colla maggiore speditezza si spingessero innanzi le insegne. Presso i Sanniti, ammoniti già dai loro condottieri, tutto fu fatto con maggiore circospezione; si potè preoccnpare i posti, ordinare le schiere, accendere il coraggio dei soldati

et novis delectibus coëgerant: et, quoniam pestilentia Romanos urgeri sciebant, praeterea consules, nec experientia bellorum, nec auctoritate magnopere metuendos, eum in annum factos esse audiverant; in spem erecti, Campanos semper spretos, tum autem, ut auctores periculorum malorumque suorum, invisiores, populationibus et vastatione agrorum lacessebant.

II. Erat in duce Romano par dignitati Fabiae domus animus: sed contemtus toties a suis victae gentis, et rei gerendae cupiditas, consilium eripuerant. raptim ad hostes exercitu ducto, quum praemissos ab imperatore Samnitium speculatores vidisset, qui conspecto Romanorum agmine se recipiebant ad suos, universam hostium multitudinem fugere arbitratus, non locorum, non hominum explorato habitu, tamquam omnis victoriae spes in celeritate posita esset, quanta maxima festinatione poterat, signa inferri jussit. Apud Samnites a suis praemonitos omnia circumspectius acta sunt: praecipi opportuna loca, strui acies, alloquiis ducum

accendi militis animi potuerunt. Igitur eventus proelii, qualis esse debuit, fuit. Fessos ex itinere et cursu, turbatis ordinibus, tamquam ad praedam magis quam pugnam venientes, instructus paratusque miles haud magno negotio pepulit: Fabius, desideratis suorum millibus tribus, majore etiam numero sauciorum, quo minus omnem exercitum amitteret, superventu noctis defensus est.

III. Tum loco paulo aequiore capto, quantum in illa trepidatione fieri potuit, castra communita sunt, in quibus haud multo melior, quam in ipsa acie, aut facies rerum, aut fiducia animorum fuit. non requies fessis, non cibus esurientibus, non fomenta sauciis suppetebant: tantum cum armis egressi, prioribus in castris impedimenta omnia reliquerant. Igitur inter gemitus morientium et querelas superstitum tota nox exacta est, omnibus imminentem diem cum horrore ac desperatione, ut supremam, opperientibus. *Neque enim laboribus fessos, exhaustos vigiliis, vulneribus debiles, perculsos infelici proelio, numero etiam multum imminuto, resistere posse hostibus, quos incolumis*

co' discorsi dei comandanti. Tale fu dunque l' esito della battaglia, quale esser doveva. Il soldato Sannite agguerrito in ordinanza non durò gran fatica a respingere i Romani stanchi dal camminare, dal correre, disordinati e che venivano più tosto come a bottinare, che a combattere. Fabio, mancati tre mille de' suoi, alquanti più feriti, fu debitore alla notte sopravvenuta, se non perdette tutto l' esercito.

III. Allora, preso un sito alquanto più vantaggioso, si fortificò il campo, come si potè meglio in tanta costernazione; nel quale però nè la faccia delle cose, nè la fiducia degli animi non fu d' assai migliore di quello che stata fosse nella battaglia; non vi avea riposo pegli stanchi, non cibo per gli affamati, non fomenti pei feriti; sortiti colle sole armi avean lasciato tutti i bagagli nel primo accampamento. Quindi si passò tutta la notte tra i gemiti dei moribondi e le querele dei superstiti, aspettando tutti nell' orrore e nella disperazione il dì vicino, come se fosse l'ultimo. *Perciocchè rifiniti dalle fatiche, spossati dalle veglie, debilitati dalle ferite, percossi dalla rotta ricevuta, scemati anche molto di numero, non potevano resistere a' que' nemici, contro i quali non potè reggere l' esercito*

illeso ancora, cogli animi e coi corpi intatti e di bella speranza infiammato. In tanta disperazione di cose venne, come talvolta accade, il rimedio da uno sbaglio del nemico. Atterrito egli dalla fama della venuta dell'altro console, temendo, se desse l'assalto al campo di Fabio, di essere circondato alle spalle dall'arrivò di nuove forze, pago del successo oltre sua speranza felice, levato il campo, volse altrove il cammino. Partitisi i nemici, anche i Romani si ricovrarono in luoghi più sicuri.

IV. Recate a Roma queste notizie, la città, commossa più dall' onta, che dal danno sofferto, si dolse grandemente che per la temerità del console fosse avvenuto che una guerra, di cui nessun' altra era durata più lungo tempo, essendo già sul finire, sorti a nuova speranza gli animi de' Sanniti, di nuovo più che mai terribile rinascesse. Nè solamente i tribuni della plebe, (cui son proprie quest' arti, aveano nelle frequenti concioni al popolo seminato da per tutto l'odio ed il livore, ma, discusso l'affare tra i Padri, si udirono fierissime proposte; ed il senato fece un decreto, per cui si commetteva *al console Fabio di presentarsi in un dato giorno a Roma per iscolparsi.* Venuto Fabio, una folla di

adhuc, integris animis corporibusque, et optima spe incensus exercitus sustinere nequivisset. Rebus conclamatis, uti solet, remedium ab hostis errore fuit. Ille, venientis alterius consulis fama perterritus, ne, si oppugnare castra Fabiana adortus esset, recentium copiarum adventu a tergo circumveniretur, rerum supra spem felicium successu contentus, motis castris iter alio convertit. Digressis hostibus, Romani quoque ad tutiora loca se receperunt.

IV. Postquam ista Romam adlata sunt, magis ignominia, quam accepto detrimento, mota civitas molestissime tulit, temeritate consulis effectum, ut bellum, quo diuturnius nullum fuerat, quum jam in exitu esset, nova spe repletis Samnitium animis, formidabilius iterum, quam a longo tempore fuisset, renasceretur. Neque tribuni modo plebis, quorum hae propriae artes erant, frequentibus ad populum concionibus invidia et odio cuncta repleverant: verum etiam apud Patres agitata re atroces sententiae dicebantur. factumque senatusconsultum est, quo *certum ante diem Fabius consul ad dicendam Romae caussam adesse* jubebatur. Venien-

tem magna vis accusatorum adorta est: neque defendi factum quibat, et, quod unum maxime prodesse debebat reo, Fabii senis gratia in contrarium verterat. Minus enim ignoscendum ei putabant, qui, a parestantissimo viro genitus, et inter paternos triumphos educatus, non modo Romanum nomen, sed suae quoque familiae laudes, et partas a majoribus victorias, per tantam imprudentiam accepta clade foedavisset.

V. Exulcerati animi, et defensionem paranti reo vix aequas aures praebituri, Fabii patris insigni pietate primum, mox etiam oratione leniti sunt. Is enim veritus, ne propter rem male gestam filius ab exercitu removeretur, ab ipsa quidem culpa purganda penitus abstinuit: sed sua et majorum merita modeste commemorans, *tam acerbam sibi jam seni, tam ignominiosam genti Fabiae notam* deprecabatur. *Neque tamen se postulare, ut ceteris tot Fabiis, qui ab ipsis prope urbis primordiis Romanam rem virtute consilioque auxissent; ut trecentis etiam illis, qui rempublicam sua et tantum non universi nominis Fabii internecione texissent, error unius condonetur; si*

accusatori lo assalse: nè il fatto ammetteva difesa; e la sola cosa, che doveva grandemente giovare al reo, il favore che godeva il vecchio Fabio, gli era al contrario nociva. Perciocchè riputavano men degno di perdono colui, che nato da un padre valorosissimo ed allevato tra i paterni trionfi, avea con quella sconfitta, per tanta sua imprudenza ricevuta, bruttato non solo il nome Romano, ma le glorie pur anche di sua famiglia e le vittorie de' suoi maggiori.

V. Gli animi esulcerati e mal disposti a prestare orecchio favorevole al reo, che si preparava alla difesa, furono alquanto raddolciti prima dall' insigne pietà, poi anche dal discorso di Fabio il padre. Perciocchè temendo egli, che il figlio fosse rimosso dall' esercito per l' onta ricevuta, si astenne bensì dall' escusare la colpa, ma rammemorando modestamente i meriti suoi e de' maggiori, scongiurava, *che non s' imprimesse sì cruda macchia a lui già vecchio e alla famiglia dei Fabj. Nè chiedeva, che si donasse l' errore di uno a tanti altri Fabj, che quasi fino dai primordj della città la Romana potenza col valore accrebbero e col consiglio; o a que' trecento Fabj, che salvarono la repubblica colla lor morte e quasi che colla strage di tutta la stirpe Fabia,*

quando pur sia, che quell' errore non ammetta riparo, e si stimi, che sia per più giovare la pena, che la salvezza del figlio; che egli aveva imparato ad anteporre ad ogni altro affetto la carità della patria. Ma per verità, tutto quello ch' era da temersi da questo giovanetto, è già trascorso; i beni poi, che ne promettono l' ingegno, l' indole sua e la virtù formata ed esercitata sotto di me, maestro, come vi sono sembrato, non inettissimo, questi beni possono aspettarsi ancora, se non tronchiamo questa speranza con una se non ingiusta, certo intempestiva severità. A molti giovò, per farsi cauti e prudenti, l' essersi da principio mal incappati; ammoniti dell' errore spesso compensarono mediocri danni con grandi utilità.

VI. *E non so, se non sia più vero, doversi imputare piuttosto al mal genio della fortuna che a colpa di chicchessia, che la lunga prosperità della repubblica e della famiglia Fabia sia stata con mediocre danno castigata; benchè non mal genio si deve dire, ma piuttosto benevolenza degli Dei questa, per cui benefizio, a frenare la fatale superbia, che suole accompagnare la troppa felicità, siamo ammoniti dell' umana condizione con una sciagura non tanto*

immedicabilis ille sit, majusque commodum ex poena filii sui, quam incolumitate, proventurum esse videatur: se enim charitatem patriae adfectibus aliis omnibus anteferre satis didicisse. Verum enimvero, quidquid in hoc adolescente metuendum fuit, transactum est: bona autem, quae mens illius indolesque, ac sub me non ineptissimo magistro, uti vobis visus sum, instituta et exercita virtus pollicentur, adhuc exspectari possunt, nisi spem istam, non quidem iniqua, sed tamen intempestiva severitate praecidimus. Multis initio rerum gerendarum impegisse, ad prudentiam et cautionem profuit: qui, erroris admoniti, mediocria saepe damna ingenti utilitate redemerunt.

VI. *Et nescio, an non ad fortunae potius invidiam, quam hominis cujusquam peccatum, referri verius sit, quod et reipublicae nostrae, et Fabiae gentis diuturna felicitas mediocri detrimento castigata est: quamquam benevolentia magis haec Deorum, quam invidia, vocanda sit, cujus beneficio adversus exitiabilem superbiam, quae res nimium secundas sequi solet, non tam damnosa civitati*

clade, quam ad documentum efficaci, conditionis humanae admonemur. Quidquid id est, Quirites, mihi certe sinistri aliquid praesagiebat animus, quum die comitiorum sollicite vobiscum agerem, ne filium meum consulem faceretis. Quum enim patrem meum, avum, proavum, alios majores meos saepissime, ad haec meipsum quinquies hoc magistratu functum esse cogitarem, incipiebam vereri, ut eadem in gente summos honores continuari, vel Dii, vel homines, animo satis aequo paterentur. Atque utinam vel isto tempore preces meae valuissent; vel vobis beneficium vestrum tueri placeret! ne, quod honoris caussa, me recusante, tribuistis filio meo, inauditae hactenus ignominiae occasio utrique fieret; vosque temeritatis argueremini, quos, si priorem de Q. Fabio sententiam alio judicio rescinditis, aut dedisse imperium sine caussa, aut abrogasse, posteri credent.

VII. *At si mitiora decreveritis, et vestra vobis auctoritas, et Fabiae gentis existimatio salva erit, errorque juvenilis, uti cum aliquo reipublicae damno commissus est, ita majore*

dannosa allo stato, quanto per noi di efficace avvertimento. Ma comunque siasi, o Quiriti, certo l' animo mi presagiva qualche sinistro, allorchè nel dì dei comizj io vi pregava con tanta istanza a non far console mio figlio. Perciocchè ripensando, che ottennero assai volte questo supremo magistrato il padre mio, l' avolo, il bisavolo ed altri miei maggiori, di più cinque volte io medesimo, cominciava a temere, che nè gli uomini, nè gli Dei soffrissero di buon grado, che fossero continuati questi sommi onori in una stessa famiglia. E fosse piacciuto al cielo, che o le mie preghiere avessero avuto effetto in quel tempo, o che ora voleste difendere il vostro benefizio sì, che l' onore, che concedeste al figliuolo contro il mio parere, non fosse ora ad entrambi d' inaudita ignominia; nè taccia d' imprudenza ne venisse a voi, i quali, se il primo giudizio vostro intorno Quinto Fabio con un secondo annullate, farete credere ai posteri, che gli abbiate senza ragione o prima dato, o poi ritolto quel comando.

VII. *All' incontro, se farete decreto men severo, sarà salva ad un tempo e la vostra autorità e la riputazione della famiglia Fabia e il giovanile errore, se fu commesso con qualche danno della repubblica,*

sarà emendato con suo maggiore vantaggio. Ma chi ardirà farsi mallevadore di tutto questo? Io, Quiriti, io stesso mi farò mallevadore per il figlio; e così ne venga vantaggio e gloria al senato, al popolo Romano e insieme alla nostra famiglia, andrò io stesso in qualità di legato presso al figliuolo a metterni a parte di qualunque fortuna, che ci sarà dato d'incontrare, o di poterci creare. Ho l'anima ancor vegeta, nè comunque in questa età, mi pento delle mie forze; posso tollerar le fatiche della milizia, posso reggermi sul campo, e se non altro, atterrire i nemici colla memoria delle passate battaglie e rinforzare l'alacrità dei nostri; e ciò che val più di tutto, posso col consiglio governare la giovanezza del console, sola cagione di sue sventure, e colla senile cautela temperar l'impeto della troppo fervida età. Se non conoscessi l'indole del figlio, nè mi fidassi, ch'ei farà a senno di chi daragli retti consigli, non vorrei, quasi sul fine di una vita trascorsa senza disonore, dopo aver sostenuti tanti consolati a grado vostro ed a mio, dopo grandi vittorie ed illustri trionfi, dar da guastare alla temerità di un giovine sconsigliato la gloria acquistatami dentro e fuori coi pericoli e colle fatiche di tant'anni.

cum ejus emolumento emendabitur. Sed quis spondere hoc ausit? Ego, Quirites, ego pro filio meo sponsorem me reipublicae dabo: et, quod senatui populoque Romano, deinde nostrae domui felix faustumque sit, consuli legatus ibo, particeps futurus omnis fortunae, quam aut invenire dabitur, aut facere. Viget adhuc animus; neque, ut in hac aetate, virium corporis poenitet: possum perferre militiae labores, possum in acie stare, et, si nihil aliud, memoria veterum pugnarum terrere hostes, alacritatem augere nostrorum; et, quod caput est, possum adolescentiam consulis, quae sola rerum secius gestarum caussa est, regere consilio, et aetatis praefervidae impetus senili cautione temperare. Nisi filii ingenium tenerem, eumque recte monenti morem esse gesturum confiderem, nollem in fine prope vitae sine dedecore actae, post tot consulatus ex sententia mea vestraque gestos, post ingentes victorias et illustres triumphos, tot annorum laboribus periculisque partam belli domique gloriam, unius juvenis inconsultae temeritati corrumpendam permittere.

VIII. Huic orationi nec ad movendos praesentium animos pondus, nec ad sponsionem melioris eventus fides defuit. Summo omnium consensu legatione decreta, rebus omnibus intentissima cura provisis, non minore favore speque profectus consul est, quam paulo ante conviciis et indignatione redierat. In itinere deinde et castris, nihil non ex disciplina veterisque imperatoris artibus curatum est: et socii, quos Q. Fabius pater multis beneficiis et virtutis admiratione devinxerat, ad omnia, quae imperabantur, praesto fuere. Milites etiam ipsi delendae ignominiae cupidi, confisique consiliis ejus ducis, sub quo eamdem illam gentem a se patribusque suis saepe fusam fugatamque meminerant, copiam cum hoste confligendi dari votis omnibus desiderabant. Neque minores a recenti victoria Samnitibus animi erant. ita quum hi partum decus retinere, illi recuperare amissum niterentur, summis utrimque viribus concursum est.

IX. Et jam deteriore loco res Romana esse coeperat, consulemque ipsum dux ho-

Digitized by Google

VIII. Questa orazione non mancò nè di peso a muovere gli animi dei presenti, nè di credenza a ripromettersi migliori eventi. Decretata con unanime consentimento la legazione al vecchio Fabio, provveduto a tutto con intensissima diligenza, il console ripartì con tanto di favore e di speranza, con quanto d' indignazione e d' improperj era dapprima venuto. Poscia non si fe' cosa o movendosi od accampandosi, che non fosse secondo la disciplina e le arti di vecchio capitano; e gli alleati, che Quinto Fabio il padre si aveva obbligati con molti benefizj e coll' ammirazione di sue virtù, furon presti ad ogni suo cenno. Gli stessi soldati, avidi di cancellare l' onta sofferta e fidando nei consigli di quel capitano, sotto il quale rammentavano di aver essi e i loro maggiori sbaragliata tante volte e messa in fuga quella medesima nazione, bramavano con tutti i voti, che si permettesse loro di azzuffarsi col nemico. E non erano per la recente vittoria meno animati i Sanniti. Così tentando gli uni di conservare la gloria acquistata, gli altri di ricuperare la perduta, si affrontaron d' ambe le parti con ogni sforzo.

IX. E già cominciavano i Romani a soffrire qualche svantaggio, e già il coman-

dante nemico, Cajo Erennio Ponzio, circondava con eletta banda lo stesso console, quando il Massimo, avvertito il pericolo del figlio, si lanciò col cavallo nel più folto de' nemici. Lo seguì un globo di cavalieri, oltre la solita alacrità, punti da vergogna, se tanti giovani, fieri per coraggio e per vigore, fossero vinti da un vecchio. Quest' impeto trasse seco la sorte di tutta la giornata. Animate dall' ardire dei cavalieri le romane legioni sostennero dapprima l' urto dei nemici, poscia li respinsero; invano resistendo Erennio, il quale, in quel giorno fatte tutte le prove di buon capitano e soldato, mentre si affatica per rimettere l' ordinanza, ritenere i fuggitivi e far fronte al torrente, non potè arrestar la fuga de' suoi, e perdette egli stesso l' opportunità di fuggire. Furono presi, insieme col loro comandante, quattro mille Sanniti; da ventimille ne consumò la battaglia e la fuga. Caddero in potere dei Romani anche gli alloggiamenti nemici con gran bottino; cui subito accrebbero i campi largamente devastati, e le terre o prese a forza, o avute a discrezione. La giunta di un uomo solo fe' cangiar le cose sì fattamente, che un esercito poc' anzi vincitore fu tagliato a pezzi dal vinto; e quel comandante, il quale

stium C. Pontius Herennius cum delecta manu circumveniebat: quum, animadverso filii periculo, Maximus in confertum Samnitium agmen admisso equo se intulit. Sequutus est equitum globus, supra solitam alacritatem pudore accensus, si tot florentissimi juvenes animis et robore a sene vincerentur. Hic impetus totius proelii fortunam traxit. sustinuere primum Romanae legiones hostem, equitatus audacia animatae, mox impulerunt: frustra obnitente Herennio, qui, omnibus boni et ducis et militis muneribus eo die functus, dum redintegrare ordines, retinere fugientes, obsistere ingruentibus tendit, neque inhibere fugam suorum potuit, et opportunitatem evadendi ipse amisit. Capta cum duce millia Samnitium quatuor: ad millia viginti proelium et fuga hauserunt. Etiam castra hostium in potestatem redacta sunt, cum ingenti praeda, quam statim agri hostium late vastati, passimque expugnata, aut dedita oppida luculenter auxerunt. Tanta rerum commutatio accessione unius hominis facta est, ut paulo ante victor exercitus a victo caederetur: et eum impera-

torem, a quo fusus fugatusque consul fuerat, ipse nunc captivum abduceret, ingens populo Romano spectaculum, et ornamentum triumphi sui: quem anno sequente ad urbem reversus summa omnium voluntate impetravit.

X. Dum haec a Fabiis in Samnio administrantur, etiam alter consul, D. Brutus, cui Falisci provincia evenerat, prosperis rebus usus est. Quippe adjutus a Sp. Carvilio legato, (nam et Bruto legatum adjungi placuerat) viro bellorum et hostis gnaro, adversus quem superiore anno consul rem feliciter gesserat, et ceterae Etruriae partem non exiguam perpopulatus est, et Faliscos occurrere ausos proelio vicit. His rebus in urbem nunciatis, quum tempus comitiorum venisset, consulesque a rebus gerendis avocari parum e republica videretur, interregnum est initum. Interrex L. Postumius Megellus, comitiis, quae ipse habebat, consul declaratus est; nullo ad eam diem exemplo, praeterquam Ap. Claudii, quod bonus nemo probaverat.

avea poco fa sconfitto e volto il console in fuga, fu da questo stesso tratto prigioniero; grande spettacolo al popolo Romano e bell'ornamento del trionfo, che il giovane Fabio l' anno seguente tornato a Roma ottenne con generale consentimento

X. Mentre nel Sannio fannosi queste cose dai Fabj. anche l' altro console Decio Bruto, a cui era toccata la guerra coi Falisci, ebbe lieti successi. Perciocchè ajutato dal legato Spurio Carvilio (avendosi voluto aggiungere un legato anche a Bruto), uomo pratico della guerra e del nemico, contro di cui l' anno innanzi, essendo console, avea combattuto prosperamente, pose a sacco una non piccola parte della restante Toscana e vinse in giornata campale i Falisci, che aveano osato affrontarlo. Recate a Roma queste novelle, venuto il tempo dei comizj, nè sembrando utile alla repubblica ritrarre i consoli dalle loro imprese, si venne all' interregno. Lucio Postumio Megello interrè fu dichiarato console nei comizj, che teneva egli stesso, senz' altro esempio fino a quel giorno, che quello di Appio Claudio, e ch' era già stato da tutti i buoni disapprovato.

Anni D. R. 462 A. C. 290.

XI. Ma Postumio esercitò quel magistrato con altrettanta arroganza, con quanta lo aveva conseguito. Prima di tutto, sciocca-mente feroce per nobiltà di casato e per questo suo terzo consolato, aveva in alto dispregio Cajo Giunio Bruto, suo collega di quell'anno, come plebeo ed inferiore a se di gran lunga. Quando poi si cominciò a trattare delle provincie, non volle nè convenire con Bruto, nè dividerle a sorte, chiedendo di *governar la guerra del Sannio straordinariamente, come a lui dovuta*, perchè diceva *di aver fatto gran cose ne' suoi due precedenti consolati contro quello stesso nemico*. Trattatosi l' affare nel senato con grandi dibattimenti, in fine vedendo Cajo Giunio di non potere, uomo nuovo, far valere il suo dritto contro la potenza ed il credito del collega, *non volendo che la discordia dei consoli recasse danno alla repubblica*, dichiarò *di cedere spontaneamente*.

XII. Premeva ancora la città e la campagna il pertinace morbo contagioso, il quale già da tre anni, tentati tutti i rimedj, non si poteva nè con divino, nè con umano ajuto discacciare Or dunque, o per consiglio dei libri Sibillini, o per avvertimento dell' oracolo di Delfo (che anche questo si dice) furono inviati dieci

XI. Sed Postumius non minore arrogantia magistratum gessit, quam acceperat. Jam primum nobilitate generis, et tertio tum consulatu inepte ferox, collegam ejus anni C. Junium Brutum, plebejum hominem, ut se longe inferiorem, olim habebat despectui. Ut vero de provinciis agi coeptum est, neque comparare cum Bruto, neque sortiri voluit, *administrationem Samnitici belli extra ordinem* poscens, *tamquam sibi debitam*, quod *duobus prioribus consulatibus res sese magnas adversus eumdem illum hostem gessisse* diceret. Multis in senatu contentionibus jactato negotio, quum C. Junius se hominem novum adversus gratiam et potentiam collegae jus suum obtinere non posse videret, ad extremum, *ne discordia consulum bono publico fraudi esset*, *sponte se cedere* testatus est.

Anno U. C. 462 A. C. 290.

XII. Premebat adhuc urbem agrosque pertinax contagionis malum: quod tertium jam annum expertis omnia, neque divina ope ulla, neque humana pelli potuerat. Igitur sive Sibyllinis ex libris, sive Delphici oraculi admonitu (nam hoc quoque traditur)

decem legati missi sunt, qui Aesculapium ab Epidauro, qua in urbe natus esse credebatur, Romam arcesserent. Quamquam enim perplexum satis responsum erat, neque providere eventum rei Patres poterant, obsequendum tamen Diis statuerunt; ipsos viam explicaturos esse rati, quà possent eorum fata procedere. Res inde mira dictu sequitur, sed multis fidisque auctoribus, ipsaque structura aedis, quae tum in Tiberis insula facta dedicataque est, compertae veritatis. Quum apud Epidaurios mandata legati Romani edidissent, excepti quidem benigne; sed, quia parum liquebat, quid concedi posset, ut ipsi deportarent, quidquid ex usu videretur, in templum Aesculapii deducti sunt.

XIII. Apud Graecos ferme locis apricis excelsisque numinis istius constitutae sedes sunt. Epidaurii quoque quinque millibus passuum ab urbe distans templum habebant, celeberrima iis temporibus fama, donisque hominum, qui valetudinem credebant ibi recepisse, praedives. Huc adducti, dum ingentis molis simulacrum, Thrasymedis Parii nobili

ambasciatori, che invitassero il Dio Esculapio a venire a Roma da Epidauro, città in cui si credeva, che fosse nato. Perciocchè, sebbene la risposta paresse alquanto dubbia, nè i Padri preveder potessero l'esito della cosa, pure stabilirono di obbedire agli Dei, persuasi ch' essi stessi aprirebbero la via allo sviluppamento dei destini. Segue indi cosa mirabile a dirsi, ma di verità ben accertata e pei molti e sicuri autori, che l'attestano, e per la stessa costruzione del tempio, che fu allora fabbricato e dedicato nell' isola del Tevere. Avendo gli ambasciatori Romani esposte le loro commissioni a quei di Epidauro, furono bensì benignamente accolti; ma perchè non si comprendeva ben chiaramente qual cosa si potesse loro concedere, sono introdotti nel tempio di Esculapio, ond'essi ne portassero via ciò che facesse per loro.

XIII. Presso i Greci, i tempj di questa divinità son d'ordinario fabbricati in luoghi aprici ed elevati; ed anche gli abitanti di Epidauro avevano un tempio di Esculapio distante cinque miglia dalla città, riputatissimo a que' tempi e ricchissimo dei doni di coloro, che si credevano avervi ottenuta la sanità. Quivi tratti gli ambasciatori, mentre ammiravano la statua colossale del Dio, lavoro insigne di Trasimede il Pario,

all' improvviso un grosso serpente, sbucato fuori dall' interno del santuario, colpì gli animi di tutti di sommo orrore e di religioso spavento. Perciocchè i sacerdoti in atto di venerazione gridavano *albergare in quel serpente lo stesso Dio e talvolta vedersi sotto quella forma, con portento sempre salutare.* Per due giorni fu visto il serpente nel tempio, indi nuovamente si rimpiattò; il terzo giorno di mezzo alla folla degli spettatori e adoratori si avviò dirittamente al porto, dov' era ancorata la Romana trireme; entrato in essa, nello stanzino di Quinto Ogulnio, capo dell' ambasciata, ravvoltosi in molti giri di spire, si adagiò. Si spacciava un' antica tradizione, che *lo stesso Esculapio in forma di serpente fosse stato un tempo portato su due mule da Epidauro a Sicione, trattovi da una certa Nicagora, moglie di Echetimo.*

XIV. Lieti del prodigio i Romani, quasi conducessero lo stesso Dio in persona, sciolsero le vele, e in pochi giorni, valicato il mare frapposto, con felicissimo corso approdarono ad Anzio. Quivi il mare infuriato non permettendo di navigare, il serpente, guizzato fuori della nave, dov' era stato quieto tutto il viaggio, s' insinua nel vestibolo del tempio, ch' era famoso in quella

ingenio fabrefactum, admirantur, ingens repente serpens ex ipsis adytis prolapsus animos omnium horrore summo et religione perfudit. Sacerdotes enim venerabundi, *ipsum in hoc angue numen esse, et nonnumquam hac forma conspici, salutari semper ostento*, clamitabant. Biduo conspectus in templo serpens, deinde iterum reconditus est: tertio die per medios spectantium venerantiumque coetus recta perrexit ad portum, ubi Romana triremis stabat; quam ingressus, in tabernaculo Q. Ogulnii, qui princeps legationis erat, multiplici spirarum orbe se composuit. Ferebatur antiquitus fabula, *eumdem illum Aesculapium, forma serpentis indutum, aliquando Epidauro Sicyonem mularum jugis deportatum fuisse, Nicagora quadam, Echetimi uxore, deducente.*

XIV. Laeti ergo prodigio Romani, tamquam praesentem Deum veherent, vela dedere, paucisque diebus interjectum mare permensi prosperrimo cursu Antium tenuerunt. Ibi quum inhorrescens mare navigationem impediret, prorepens ex navigio serpens, qui totum per iter quietus ibi se tenuerat, in vestibulum fani,

quod ea urbe celeberrimum erat, adlabitur, eoque loco tres continuos dies exigit, magno cum metu legatorum, ne avelli inde non posset, quod toto eo tempore ad consuetos cibos non reverterat: donec navigio redditum magna cum alacritate Romam detulerunt. Ad spectaculum incredibilis rei tota effusa civitate, passim in ripa fluminis, quo subvehebatur, positae arae sunt, accensique odores, et victimae caesae. Jam ad eum locum perventum erat, ubi divisus modico intervallo Tiberis insulam efficit; quum relicta nave serpens eam insulam, quae post *Aesculapii* vocata est, natatu petens, cerni ulterius ab hominibus desiit. Patres, delectum a Deo locum interpretati, decreverunt, *ut eadem in sede templum Aesculapio struereturr.* Morbi, sive illa ope, sive quod alioquin desituri fuerant, cessavere. Templum mox insignibus donariis, et hominum, qui remediis salutaribus ab eo numine se adjutos ferebant, praedicatione nobilitatum est.

XV L. Postumius consul superbiam, in urbe adversus collegam suum exercitam, etiam in provinciam detulit. Quum enim Q. Fabius Gur-

città, e passa quivi tre giorni interi, con gran paura degli ambasciatori, che non si potesse più spiccarlo di là, perchè in tutto quel tempo non era mai tornato agli usati cibi; fino a che, restituitosi alla nave, con gran festa lo trasportarono a Roma. Allo spettacolo di cosa tanto incredibile accorsa tutta la città, s' inalzarono delle are qua e là sulla riva del fiume, su cui si trasportava, si bruciarono dei profumi e si scannaron delle vittime. E già erano giunti al sito, dove il Tevere per breve intervallo diviso forma un' isola, quando il serpente, lasciata la nave, drizzatosi a nuoto inverso quella, che fu poi detta *l' isola di Esculapio*, cessò di farsi vedere dai mortali. I Padri, intrepretando, che il Dio si avesse scelto quel luogo, decretarono, *che in quel sito medesimo si fabbricasse un tempio ad Esculapio*. Cessarono le malattie o per soccorso del Dio, o perchè d' altronde dovessero terminare. Il tempio in appresso venne in chiaro grido e per insigni donativi e per le lodi di coloro, che si dicevano soccorsi dal Dio con salutari rimedj.

XV. L' orgoglio, che il console Lucio Postumio aveva spiegato in Roma contro il collega, portollo al campo. Perciocchè guerreggiando nel Sannio per decreto del se-

nato il proconsole Quinto Fabio Gurgite, ch' era stato console l'anno innanzi, Postumio gli scrisse con arroganza, intimandogli, che uscisse di quella provincia, che era sua *e ch' egli bastava solo a governar quella guerra*. Allegando Fabio gli ordini dei Padri *e non essergli permesso di abbandonare un' impresa commessagli dal senato*, venutone l'avviso a Roma, si temette, che la discordia dei comandanti non recasse per avventura danno alla repubblica. Piacque perciò, che si mandassero dei legati al console, che il ricercassero a nome del senato di lasciare Fabio all' esercito e nel Sannio. Dicono, che la sua risposta fosse non solo estremamente assurda e impertinente, ma che vi aggiungesse una frase di singolare arditezza: *che per tutto il tempo, ch' egli sarà console, debbe il senato obbedire a lui, non egli al senato*. E perchè non si credesse, ch' egli fosse più di parole fiero, che di fatti, licenziati subito i legati, si avvia coll' esercito a Cominio, (Fabio assediava allora quella città) risoluto, se non potesse allontanare l' emulo in altro modo, di usar la forza.

XVI. Brutto spettacolo ai nemici avrebbon dato l' armi Romane, se con la medesima stolidità, con cui era assalito, Fabio avesse voluto resistere. Ma egli più

ges, qui priore anno consul fuerat, ex senatusconsulto proconsule res in Samnio gereret, scripsit ad hunc Postumius arroganter, excedere jubens provincia sua: *se administrando ei bello sufficere.* Obtendente jussa Patrum Fabio, *neque integrum sibi, deserere negotium, quod senatus imposuisset*: quum Romam nunciata res esset, metus incessit, ne per discordiam imperatorum respublica detrimentum caperet. Quare mitti ad consulem legatos placuit, qui verbis senatus peterent, ut Fabium ad exercitum et in Samnio esse pateretur. Quum alias absurdum et praefractum fuisse responsum ferunt, tum etiam vocem adjectam singularis pervicaciae: *Non se senatui, quamdiu consul esset, sed senatum sibi dicto audientem esse oportere.* Neve loquutus esse ferocius, quam fecisse videretur, protinus dimissis legatis Cominium (eam tum urbem Fabius obsidebat) cum exercitu progreditur, si alia ratione amoliri aemulum non posset, bello certaturus.

XVI. Foedum spectaculum praebuissent hostibus Romana arma, si pari stoliditate, quam petebatur, resistere Fabius voluisset. Sed

ille, natura et consiliis paternis moderatior, *non furori consulis, sed utilitati reipublicae cedere* praefatus, provincia excessit. Cominium post paucos dies a Postumio expugnatum est. Inde Venusiam ductus exercitus. hac quoque capta, circumlatum ad alia oppida bellum: quorum complura, partim vi, alia deditione in potestatem venerunt. Hostium in ea expeditione decem millia caesa sunt: sex millia ducenti traditis armis fidei victoris se permiserunt.

XVII. Non erant spernendae res, quas bello gesserat consul, sed gratiam earum superbia contumaciaque corruperat. Itaque quum ad Patres missa epistola de rebus suis perscripsisset, Venusinamque urbem et agrum deducendae coloniae accommodatissimum esse monuisset; accepta quidem res est, sed, praeterito auctore victoriae consiliique, ab aliis deducta sunt colonorum millia viginti: (sic enim apud scriptores minime contemnendos reperio) ingens numerus, et prope excedens fidem, nisi quod videri potest inter gentes indomitas, communi adversus Apulos Lucanosque praesidio, collocari validam manum placuisse.

moderato e per natura e pei paterni consigli, protestando *di cedere non al furore del console, ma sì al vantaggio della repubblica*, uscì dalla provincia. Postumio pochi giorni dopo espugnò Cominio, indi l'esercito fu condotto a Venusia; presa anche questa, si portò la guerra all'intorno di castello in castello; la maggior parte de' quali, altri a forza, altri a patti, vennero in potere dei Romani. Furono tagliati a pezzi in quella spedizione dieci mille nemici; sei mille duecento, gettate l'armi, si resero a discrezione del vincitore.

XVII. Non erano sprezzabili le guerriere imprese del console, ma ne aveva guastato il merito colla superbia e colla contumacia. Avendo egli pertanto mandata lettera ai Padri delle cose da lui operate ed avvertito, che la città ed il contado di Venusia erano opportunissimi a ricevere una colonia, fu bensì accolta la proposta, ma trascurato l'autore della vittoria e del consiglio, si spediron altri a condurvi ventimille coloni; trovo certo così presso non disprezzabili autori; numero per altro grande e che quasi eccede la credenza, se forse non piacque di mettere una valida forza in mezzo ad indomite nazioni a difendersi ad un tempo e dai Pugliesi e dai Lucani.

XVIII. Del resto, siccome la tracotanza di Lucio Postumio, in aggiunta agli altri suoi torti, gli procacciò grande malevolenza, così giovò moltissimo a procurare a Quinto Fabio il favore di tutti, al quale, poi che fu tornato a Roma ed ebbe esposte le cose da lui fatte, fu di buon grado decretato il trionfo. Trionfò, proconsole, dei Sanniti, che si chiamano *Pentri*, nelle calende sestili. Il vecchio Fabio venne cavalcando dietro al carro, e lui celebravano le voci di quanti guardavano o accompagnavano il trionfo, non meno come cooperatore, che come autore della vittoria. Il vecchio Fabio, riferendo la gloria del felice successo al console del popolo Romano, usava ad un tempo il nome e la modestia di legato, mirando gli onori del figlio con non minore allegrezza, che quando, trionfando egli, lo portava piccino ancora sul suo cocchio. Il console distribuì una parte della preda ai soldati; il restante fu riposto nel tesoro; il Sannite Cajo Ponzio, menato in trionfo, cadde poi sotto la scure; uomo di gran cuore e degno di ricordanza, il quale a que' tempi sostenne lungamente tutta la possa Romana, e oltre non picciole sconfitte, impresse loro un' assai maggiore ignominia alle Forche Caudine. Narrano solesse dire, *che*

XVIII Ceterum importunitas L. Postumii, quemadmodum ipsi supra veteres offensas ingentem conflavit invidiam, ita Q. Fabio ad favorem omnium valde profuit; eique, postquam ad urbem venit, deque rebus a se gestis disseruit, triumphus haud aegre decretus est. Triumphavit proconsule de Samnitibus, qui *Pentri* cognominantur, Kalendis Sextilibus. Currum equo sequutus est senex Fabius: quem non adjutorem magis victoriae, quam auctorem, spectantium deducentiumque voces celebrabant. Ipse, summam rei bene gestae gloriam ad consulem populi Romani trahens, sicuti nomine legati, sic etiam modestia utebatur; haud minori cum voluptate honores filii intuitus, quam eum adhuc parvulum in curru suo circumtulerat, quum ipse triumpharet. Ceterum praedae partem militibus consul dedit: reliqua in aerarium relata. C. Pontius Samnis in triumpho ductus, mox securi percussus est: vir acer et memorabilis, qui vim Romanam iis temporibus diu sustinuit, cladesque non contemnendas, sed ignominiam multo maximam ad Caudinas Furculas intulit: quem ajunt dicere

solitum, *Si in ea tempora natus esset, quibus munera accipere Romani didicissent, se illos diutius imperare non fuisse passurum.* Ita tum fortuna civitatis non armorum magis industria, quam innocentia morum stetit.

XIX. L. Postumius interea, non minus honoribus, qui aemulo concessi, quam qui sibi negati fuerant, fremens, per impotentiam animi, cum auctoritate Patrum contumacia certando, neque mederi acceptis vulneribus potuit, et ultro irritavit iras, quas modestia sermonum factorumque mitigare debuisset. Quippe non querelis adversus inimicos, non conviciis in ipsos ordines abstinens, quo Patribus aegre faceret, praedam omnem militibus distribuit, exercitumque, priusquam successor mitti posset, dimisit. Triumphum etiam contra voluntatem senatus actum, quamquam ad secundum ejus consulatum relatus sit, ad haec potius tempora pertinere crediderim: idque scriptores diligentiae fideique non postremae in historiis suis prodiderunt. Ob haec facta recentioribus odiis petitus est: eumque, simul atque magistratu abiit, duo tribuni plebis

s' egli fosse nato in tempi, in cui avessero i Romani appreso a pigliar donativi, non gli avrebbe lasciati signoreggiar lungamente. Così allora la città si mantenne non tanto per la perizia nell' armi, quanto per la santità de' costumi.

XIX. Intanto Lucio Postumio, fremente non meno pegli onori all' emulo conceduti, che per quelli a lui negati, nel bollor della rabbia cozzando pervicacemente contro l' autorità dei Padri, nè potè medicare le ferite ricevute; ed anzi irritò maggiormente gli sdegni, che avrebbe dovuto colla modestia delle parole e dei fatti mitigare. Perciocchè non tralasciando d' inveire contro gli avversarj, nè d' insultare con improperj gli stessi ordini, per fare dispetto ai Padri distribuì tutta la preda ai soldati; e prima che gli si potesse mandare il successore, licenziò l' esercito. Anche il trionfo celebrato contro la volontà del senato, benchè sia stato riferito al suo secondo consolato, pur crederei, che piuttosto appartenesse a questo tempo; e lo scrissero nelle loro storie parecchi autori stimabili per diligenza e per fede. Per tutti questi fatti vennero novelli odj ad investirlo; e come tosto uscì di magistrato, se gli fecero addosso due tribuni della plebe e lo

citarono dinanzi al popolo. Oltre quanto abbiamo ricordato, se gl' imputava, *che prima di uscir da Roma in abito di comandante, scelti in circa due mille soldati delle sue legioni, gli avesse mandati in una sua possessione a dissodare il terreno e gli avesse ritenuti in quel lavoro per molti giorni, non ricordandosi, che gli si erano dati dei soldati, non degli schiavi, e non perchè coltivasse il suo, ma perchè estendesse il podere della repubblica.* Accusato ferocemente di questi delitti, avendo tentato invano di difendersi, fu condannato dal voto di tutte le tribù; e gli fu imposta una multa di duecento mille assi.

Anni D. R. 463 A. C. 289.

XX. Erano già entrati in carica i nuovi consoli Publio Cornelio Rufino e Manio Curio Dentato. Fecero essi, ciascuno colle sue legioni, brutto guasto nel Sannio, saccheggiando il contado e ruinando le città; e con grandi sconfitte obbligarono i Sanniti, arrischiatisi di azzuffarsi in più luoghi, a chieder pace ed accordo. Perciocchè avendo in tanti combattimenti perduto la più parte della gioventù, e come fu preso Cajo Ponzio, anche il loro consigliere e comandante; spediti ambasciatori a' consoli e coll' assenso di questi a Roma, onde per la quarta volta rinnovar con essi l'alleanza, la impetrarono;

corripuerunt, die ad populum dicta. Praeter ea, quae memoravimus, crimini dabatur, *quod, priusquam paludatus ex urbe exiret, ex legionibus suis delectos milites, ad duo hominum millia, in agrum suum ad saltum repastinandum miserat: eosque in opere isto per multos dies detinuerat, immemor, non mancipia sibi, sed milites; neque ut suum agrum excoleret, sed ut publicum extenderet, datos.* His criminibus accusatus atrociter, frustra tentata defensione, suffragiis omnium tribuum damnatus, eique lis ducentis millibus nummûm aestimata est.

XX. Jam P. Cornelius Rufinus, M.' Curius Dentatus novi consules magistratum inierant. Hi, cum suis quisque legionibus, Samnium populationibus agrorum et ruinis urbium foede vastavere, Samnitesque multis locis congredi ausos ingentibus cladibus ad pacem foedusque petendum compulerunt. Quum enim tot proeliis juventutem pleramque, capto autem C. Pontio, consilium etiam et ducem amisissent; missis ad consules, et horum adsensu Romam legatis, ut foedus cum ipsis quarto renovaretur,

Anno U. C. 463 A. C. 289.

impetrarunt: credo, Romanis etiam vincendo fessis, cupientibusque bellum difficile, ipsisque saepe calamitosum, tandem aliquando certae pacis tranquillitate componere. Illata primum Samnitibus arma M. Valerio tertium, A. Cornelio Cosso consulibus reperio: quae ad quartos et quinquagesimos inde consules vario Marte exercita, aut foederibus parum diuturnis suspensa, populum utrumque occupatum sollicitumque habuerunt.

XXI. An ex hoc bello triumphaverit Cornelius, in obscuro est: de Manio non ambigitur; cujus fortuna eo fuit illustrior, quod, aliis subinde victis hostibus, bis eodem in magistratu triumphavit. Quippe Sabini, valida gens, et longa tum pace opulenta, sive precibus Samnitium et propinquitatis misericordia commoti, sive victis vicinis ad se quoque perventuro incendio volentes obsistere, armata juventute Romani juris loca quaedam invaserunt. Adversus hos egressus cum exercitu Curius, ut diduceret hostes, simul ne Sabinorum agri cladium bellicarum expertes haberentur, occultis itineribus copiarum partem

stanchi, cred' io, gli stessi Romani dal vincere e bramosi di terminar nel riposo di lunga pace una guerra difficile, stata sovente a loro stessi calamitosa. Trovo, che si portaron l'armi contro i Sanniti dapprima sotto i consoli Marco Valerio la terza volta ed Aulo Cornelio Cosso; le quali da indi in poi trattate pel corso di cinquanta quattro consolati con vario successo, o sospese da poco durevoli accordi, tennero l'uno e l' altro popolo grandemente occupato e travagliato.

XXI. Se trionfasse per questa guerra Cornelio, non è ben accertato; di Manio non si dubita, la cui fortuna fu tanto più luminosa, quanto che, vinti in appresso altri nemici, trionfò due volte nel medesimo consolato. Perciocchè i Sabini, nazione in quel tempo robusta e doviziosa per lunga pace, o commossi dalle preghiere dei Sanniti e dalla compassione del vicinato, o volendosi opporre ad un incendio, che vinti i più prossimi, sarebbe giunto insino ad essi, armata la gioventù, invasero alcuni luoghi di Romana giurisdizione. Uscito Curio coll' esercito ad incontrarli, e per isloggiare il nemico dal territorio della repubblica e perchè anche il paese dei Sabini provasse i guai della guerra, mandò per vie occulte una parte delle sue forze

con ordine *di portare da per tutto, quanto più largamente si potesse, il terrore ed il guasto.* Forzate le schiere nemiche a correre qua e là, ciascuna per vie diverse, a difendere le cose sue, questo sciolse il formidabil nerbo dell'esercito Sabino e diede al console facilità di vincere i dispersi.

XXII. Con questa spedizione si giunse fino al mare Adriatico. Venne in poter de' Romani tanta quantità d' uomini e di terreni, che fu poi famoso il detto di Curio, il quale, secondo la rozzezza di que' tempi, più valente a fatti che a parole, non sapendo narrar le cose per minuto, *ho preso*, disse, *tanti terreni, che sarebbero un deserto, se non avessi preso altrettanti uomini; ed ho preso tanti uomini, che sarebbero morti di fame, se non avessi preso altrettanti terreni.* Chiedendo pace i Sabini, in memoria dell' antica affinità sotto Tazio e perchè non s' era guerreggiato con grande animosità, fu data loro anche la cittadinanza, però senza voto. Del consolato, che sostenne l' anno seguente Marco Valerio Corvino insieme con Quinto Cedizio Noctua, non ci è giunto che assai piccolo grido; se non che trovo, che si mandarono in quel tempo colonie a Castro e in Adria, ond' ebbe nome quel mare, e a Sena, nel territorio

misit, datis mandatis, *ut*, *quam latissime possent*, *terrorem ubivis vastitatemque facerent*. Ea necessitas, ad sua tuenda diversis abeuntibus agminibus, formidabile Sabini exercitus robur solvit, facilemque adversus dispersos victoriam consuli praebuit.

XXII. Hac expeditione usque ad Adriaticum mare perventum est: agrorum hominumque tanta vis in potestatem venit, ut celebrata deinde fuerit Curii vox, qui, pro temporum illorum disciplina factis quam verbis promptior, quum explicare singula nequiret, *Tantum*, inquit, *agrorum cepi, ut solitudo futura fuerit, nisi tantum etiam hominum cepissem: tantum autem hominum, ut interituri fame fuerint, nisi tantum cepissem et agrorum*. Sabinis pacem orantibus, veteris sub Tatio adfinitatis memoria, et quia minime gravibus odiis certatum fuerat, etiam civitas, sed sine suffragio, data est. Consulatus, quem anno sequente M. Valerius Corvinus cum Q. Caedicio Noctua gessit, tenuis admodum ad nos fama pervenit: nisi quod sub idem tempus colonias deductas esse reperio Castrum, et Adriam, unde mari nomen, et Senam

in Gallico agro. Verumtamen, nondum eousque pacatis illis regionibus, magis est, ut accedam auctoribus aliis, qui coloniarum istarum originem ad inferiora tempora retulerunt.

Anno U. C. 464 A. C. 288.

XXIII. Sed in urbe coërcendis, quae increbuerant, maleficiis novus magistratus institutus est, qui vinculis sontium servandis, et, quum animadverti oporteret, supplicio sumendo auctores atque moderatores praeessent: triumviri capitales appellati. Legis a L. Papirio tribuno plebis eo de negotio latae haec verba invenio: *Quicumque praetor posthac factus erit, quei inter cives jus dicet, tresviros capitales populum rogato: iique tresviri, quicumque facti erunt, sacramenta exigunto judicantoque, eodemque jure sunto, ut ei ex legibus plebeique scitis exigere, judicare, esseque oportet.* Quo capite mulctarum quoque exigendarum potestas ipsis data videtur. *sacramentum* enim iis temporibus vocari solebat, quod poenae nomine pendebatur aes, quoniam illud ob sacrorum publicorum multitudinem, et angustias aerarii, sacrificiorum impensis

dei Galli. Nondimeno, siccome que' paesi non erano stati ancora fino a quel dì soggettati, seguo più volentieri gli altri autori, che riportano l' origine di quelle colonie a tempi più bassi.

XXIII. Ma in Roma, per frenare i delitti, che si eran fatti frequenti, fu istituito un nuovo magistrato, il quale presedesse e regolasse tutto ciò, che appartiene alla custodia dei rei, ed, occorrendo, al loro supplizio, detti triumviri capitali. Nella legge su di ciò proposta da Lucio Papirio, tribuno della plebe, trovo queste parole: *chiunque sarà fatto d' ora innanzi pretore a rendere ragione, proponga al popolo l' elezione di tre cittadini col titolo di triumviri capitali; e questi triumviri, come saran fatti, esigano i sacramenti, e pronunzino i giudizj ed abbiano tutta l' autorità, che debbono avere per esigere, giudicare ed esercitare il loro uffizio secondo le leggi e le determinazioni della plebe.* Dal quale articolo sembra, che si desse loro anche la facoltà di esiger le multe; perciocchè a que' tempi si usava di chiamar *sacramento* il danaro, che si pagava per conto di pena, atteso che si soleva, per la moltiplicità delle funzioni religiose e per l' angustia del tesoro, destinarlo alle spese occorrenti pei

Anni D. R. 464 A. C. 288.

sagrifizj. E anche del censo fatto in quell'anno non ci resta altra memoria, se non che si sono annoverati duecento settanta tre mille cittadini. Che questi stessi censori abbiano eletto principe del senato Quinto Fabio Massimo, ella è ben fondata congettura, mentre sappiamo d'altronde, che tre di quella famiglia ebbero quell'onore senza interruzione, sì che Massimo, che lo avea ricevuto da suo padre Ambusto, lo trasmise al figlio Gurgite.

XXIV. Intanto che le cose andavano assai lietamente al di fuori, si travagliò di dentro per fiere discordie e sedizioni. La plebe oppressa da' debiti domandava nuovi registri; argomento vecchio e da più di due secoli rimescolato variamente, subito che alcun tribuno turbolento dava di mano a questo stimolo per agitare gli animi della moltitudine, o che per la scelleratezza degli usuraj si accendeva l'indignazione del popolo. Ma sotto alquanti
Anni D. R. 465 A. C. 287. de' consoli precedenti le malattie, o il timore dei nemici avea rallentate alcun poco le contenzioni. Nel consolato di Quinto Marcio Tremulo e di Publio Cornelio Ar-
Anni D. R. 466 A. C. 286. vina, indi l'anno seguente in quello di Marco Claudio Marcello e di Cajo Nauzio Rutilo v' ebbero dei movimenti alquanto più vivi; a raffrenare i quali,

destinari consueverat. Census quoque eo anno acti memoria non alia superest, quam quod civium capita ducenta septuaginta tria millia censa dicuntur. Principem senatus ab his quoque censoribus lectum fuisse Q. Fabium Maximum certa conjectura est, quod aliunde scimus, ex ea gente continuum eum honorem tribus mansisse, ut Maximus acceptum ab Ambusto patre, mox ad Gurgitem filium transmiserit.

XXIV. Interea, quum foris res satis laetae essent, gravibus domi discordiis seditionibusque laboratum est. Plebs, aere alieno oppressa, novas tabulas flagitabat, rem veterem, et ab ducentis amplius annis varie jactatam, ut turbulentus aliquis tribunus ad commovendos multitudinis animos stimulum eum admoverat, aut improbitate foeneratorum populi indignatio exarserat. Sed sub prioribus aliquot consulibus, morborum aut hostium metus remissiores in urbe contentiones fecerat. Q. Marcio Tremulo, P. Cornelio Arvina consulibus, deinde proximo anno, quum M. Claudius Marcellus, C. Nautius Rutilus magistratum gererent, majores aliquanto motus extiterunt. ad quos comprimen-

Anno U. C. 465 A. C. 287.

Anno U. C. 466 A. C. 286.

dos, magis quam ullius alterius negotii bellive caussa, dictatorem fuisse dictum existimem Ap. Claudium, qui deinde Caecus est cognominatus; quem dictatorem fuisse, in antiquis monumentis reperio.

XXV. Sane praeter acerbitatem iniquissimi foenoris, etiam nefaria C. Plotii libido, aegris jam hominum animis, ut citius atque vehementius exardescerent, subjecit faces. Huic T. Veturius, filius ejus Veturii, qui consul ob turpe foedus Samnitium populo deditus fuerat, quum ob calamitatem domesticam ad aes alienum compulsus solvendo non esset, in nexum se dedidit lubens, omniaque servilia ministeria patienter exsequutus est. Plotius adolescentulum forma liberali, ex magna spe consularis familiae ad infimae fortunae sordes depressisse non contentus, etiam pudicitiam extorquere instituit, cui jam et rem familiarem omnem, et libertatem ipsam eripuerat. Deinde Veturium aspernantem, et quidvis potius, quam tantum flagitium, pati paratum, verberibus crudelissimis lacerat. Ille in publicum se proripiens, et ad consulum tribunal ab accurrente multitudine

più che per altro motivo, o per ragione di guerra, crederei che si fosse eletto dittatore Appio Claudio, che fu poi soprannominato il Cieco; e trovo appunto negli antichi monumenti, ch' egli fu fatto dittatore.

XXV. Certo, oltre l' acerbità dell' iniquissima usura, anche la nefanda libidine di Cajo Plozio fu quasi fiaccola, che, essendo gli animi indisposti, più presto e più violentemente li pose in vampa. Tito Veturio, figlio di quel Veturio, che console fu consegnato ai Sanniti pel vergognoso accordo fatto con essi, non potendo pagare i debiti, che avea incontrati forzato dalle domestiche calamità, s' era dato volontariamente schiavo a Plozio e pazientemente eseguiva tutti gli uffizj servili. Costui, non contento di aver depresso un giovane di avvenente figura dalle grandi speranze di una famiglia consolare nel sordidume della condizione più vile, si propose anche di sforzare e vincere la pudicizia di quello, a cui avea già tolto e tutte le sostanze e la stessa libertà. Indi, poi che Veturio il disdegnava ed era pronto a soffrir tutto fuorchè cotanta infamia, lo strazia con crudelissime battiture. Egli, balzato in pubblico e tratto dall' accorsa moltitudine dinanzi al tribunale dei consoli, si

querela dell' *intollerabile crudeltà e libidine del creditore*; e ben apparivano le lividure ed i segni recenti delle percosse. Stimando pertanto i consoli, che non fosse cosa da trascurarsi, ne riferirono al senato; e raccolti i pareri, Plozio fu tratto in prigione; e con una legge fatta sul proposito tutti i debitori, che erano in Roma in mano dei creditori, furono liberati.

XXVI. Non ignoro, che invece di Tito Veturio altri nominano un certo Publio, figlio di un tribuno, ch' era stato tra gli autori della pace Caudina; ma dicesi, che anche quarant' anni innanzi, per una stessissima cagione, si fosse fatta una legge intorno i debitori caduti in mano dei creditori. Del resto, niente osta, che quella iniquità sia stata comune a più usuraj e che a poco a poco trascurata, come avviene, la prima legge, anche per la pazienza degli stessi debitori a soffrir tutto nelle angustie del patrimonio, un nuovo fatto consimile abbia eccitato a più pienamente e più diligentemente provvedere per l' avvenire. Ma pure il popolo, cui premeva di liberarsi non solo dal cader in mano dei creditori, ma eziandio dalla crudeltà della usura, non fu pago di aver ottenuta quella benchè dolce vendetta, nè quella legge.

deductus, de intolerabili crudelitate et libidine creditoris queritur: et adparebant vibices, verberumque recentes notae. Consules igitur, rem non negligendam rati, de ea retulerunt ad senatum: dictisque sententiis Plotius in carcerem duci jussus, omnesque per totam urbem, quotquot aeris alieni caussa nexi erant, lege de eo negotio lata, liberati sunt.

XXVI. Non sum nescius, pro T. Veturio ab aliis Publium quemdam, tribuni, qui inter Caudinae pacis auctores fuisset, filium memorari. sed et anno ante haec tempora quadragesimo simillimam ob caussam lex de nexis lata fertur. Ceterum nihil vetat, ut plurium foeneratorum ea improbitas fuerit; et priori lege, ut fit, etiam per debitorum patientiam, inter angustias rei familiaris nihil recusantium, sensim neglecta, ejusdem exempli recens factum admonuerit, ut in posterum ea de caussa plenius atque diligentius caveretur. Sed populo non modo nexu, verum etiam foenoris saevitia liberari cupienti, gratae licet ultionis legisque impetratio non satisfecit. Verum, ut in morbis

quibusdam acrioribus, remediorum diligentia quum mitigatus videri potest, magis accenditur dolor, non multo post adeo exulcerata res est, ut, quum tribuni plebis legem de novis tabulis summo nisu perferre contenderent, neque minoribus aut copiis aut animis a creditoribus resisteretur, plebes, exemplo majorum urbe relicta, trans amnem in Janiculum montem secederet: obstinato consilio, nisi re impetrata, ad penates suos non redeundi.

Anno U. C. 467 A. C. 285.

XXVII. Quum parum adversus haec opis in consulibus esset, (M. Valerium Potitum, C. Aelium Paetum fuisse conjiciunt) ad ultimum arduis temporibus remedium deventum est, ut dictator diceretur. dictus est Q. Hortensius. Is, adhibitis quae tempus et caussa postulabat fomentis, quum eo maxime distineri pacem civitatis intelligeret, quod scita sua contemni, legemque Publiliam sperni plebs indigne ferret, quamquam multis reluctantibus, cedendum temporibus esse censuit: novaque lege in Esculeto lata iterum accuratius sanxit, *ut, quod plebes jussisset, omnes*

Anzi, siccome in alcuni mali gagliardi, quando il dolore sembra mitigato dalla diligenza dei rimedj, vie maggiormente si accende, così non molto dopo si esulcerò a segno la cosa, che adoperandosi con ogni sforzo i tribuni a far ricevere la legge dei nuovi registri, e opponendosi i creditori con non minore forza e ostinazione, la plebe, all' esempio dei maggiori, lasciata la città, ritirossi oltre il Tevere sul monte Gianicolo, fermamente risoluta di non tornare alle sue case, se non se ottenuto l' intento.

XXVII. Poco giovando i consoli in così fatto frangente (si congettura che fossero Marco Valerio Potito e Cajo Elio Peto) si venne al rimedio estremo nei tempi disastrosi, alla nomina del dittatore. Fu nominato Quinto Ortensio. Egli, adoperati i fomenti, che il tempo e le circostanze richiedevano, comprendendo, che perciò specialmente si ritardava la pace della città, perchè la plebe si sdegnava, che non si tenesse conto delle sue deliberazioni e che si trascurasse affatto la legge Publilia, stimò, benchè contro l' opinione di molti, che si dovesse cedere al tempo; e proposta nuova legge nell' Esculeto, fe' un' altra volta più accuratamente sancire, *che le determinazioni della plebe obbligassero tutti i*

Anni D. R. 467 A. C. 285.

Quiriti. Con questi ed altri blandimenti richiamata a concordia e alle sue case la plebe, il dittatore o per colpo improvviso, o dalle fatiche e cure oppresso, essendo ancora in carica, morì; il che non era accaduto ancora ad altro dittatore. Di poi per alquanto tempo la dissensione fu minore negli ordini della città; ma sfigurossi a poco a poco la dignità dell' impero, mentre la plebe, o mal cauta contro le frodi degli ambiziosi, o facile a prender qualsivoglia deliberazione per ismania di esercitare il potere, venia decretando molte cose, che sovvertivano il decoro e in fine i fondamenti stessi della repubblica. Grande avvertimento ai reggitori dei popoli, onde non lascino, che il volgo, il quale, se abbia di che vivere comodamente, non penserà a cose maggiori, sia sforzato dalle ingiustizie dei più ricchi a bramare un potere, di cui non apprese ad usare.

XXVIII. Crederei, che verso questo tempo si fosse accettata la legge intorno i suffragj, per la quale dovevano i Padri dare la loro approvazione a evento ancora incerto dei comizj. Perciocchè fino a quel giorno s' era praticato, che quegli, a cui fosse stata conferita una carica dai voti del popolo, non potesse esercitarla, se non vi fosse l' approvazione dei Padri. Que-

Quirites teneret. His aliisque lenimentis revocata ad concordiam et lares suos plebe, dictator, sive morbi subita vi, sive curis et laboribus oppressus, quod antea nemini contigerat, in magistratu mortuus est. Inde minor aliquamdiu ordinum in urbe dissensio fuit. sed imperii sensim deformata dignitas, quum, plebe ad ambitiosorum hominum fraudes parum cauta, et, vel potestatis exercendae caussa, quibuslibet rogationibus accipiendis facili, multa sciscerentur, quae reipublicae decus, et ad extremum ipsa fundamenta convellerent: documentum insigne res regentibus, ne vulgus, si re familiari commoda uti possit, majora non cogitaturum, injuriis opulentiorum ad cupiditatem potestatis, qua uti non didicit, adigi patiantur.

XXVIII. Legem quoque de suffragiis circum haec tempora latam esse crediderim, qua Patres in comitiorum incertum eventum auctores fieri cogebantur. Hactenus enim eo jure utebantur, uti magistratum gerere non posset, cui populi suffragiis datus esset, nisi Patres auctores fuissent facti. Continebantur interdum

hoc vinculo improvida plebis studia: et quamquam raro reprehenderent comitia Patres, tamen, quia jus ipsis erat, tamquam reprehensuri metuebantur. Tum vero, ferente legem tribuno plebis Maenio, populi quidem aucta potestas; sed eadem opera salubris et reipublicae decora comitiorum severitas debilitata est.

XXIX. Q. Hortensio dictatore mortuo, creatum alium, quidam auctores sunt, rei gerundae caussa, Q. Fabium Maximum, cujus tertia haec dictatura fuerit. ei L. Volumnius C. F. C. N. Flamma Violens magister equitum fuisse dicitur. Bellum enim ea tempestate cum Volsiniensibus erat, Etrusca gente. id opportunum fuit, ad exhauriendum quidquid in urbe novis rebus pronum, ac superioris discordiae nimium memor esset. Accessit etiam nova bellandi cum Lucanis caussa: qui Thurinos, Italiae, qua magna Graecia est, civitatem, praegraves accolae, multis injuriis ad fidem Romanorum confugere compulerant: bellumque adversus Lucanos, C. Aelio tribuno plebis rogante, populus sciverat. Educti igitur exercitus, et utrobique res gestae sunt, quarum

sto vincolo frenava alle volte i malcanti affetti della plebe; e benchè i Padri di rado riprovassero l' operato dai comizj, pure, perchè avean dritto di farlo, si temeva che il facessero. Allora con quella legge proposta da Menio tribuno della plebe fu bensì aumentato il potere del popolo, ma con ciò stesso si venne a debilitare la salutare e dignitosa severità dei comizj.

XXIX. Morto il dittatore Quinto Ortensio, alcuni scrivono, che ne fu creato un altro per far la guerra, cioè Quinto Fabio Massimo, di cui questa sarebbe la terza dittatura. Dicesi, che gli fu dato a maestro de' cavalieri Lucio Volumnio Fiamma Violente, figlio di Cajo e nipote di Cajo. Perciocchè si aveva guerra in quel tempo coi Volsinesi, popoli della Toscana; e fu opportuna per dissipare quanto v' era in Roma di proclive a novità e troppo ricordevole delle precedenti discordie. Si aggiunse anche una nuova ragione di guerreggiare coi Lucani, i quali, confinanti prepotenti, avevano obbligato con molte avanie quei di Turio, città d' Italia nella Magna Grecia, a ricorrere all' ajuto dei Romani; e sulla proposta di Cajo Elio tribuno della plebe il popolo avea dichiarata loro la guerra. Si trassero dunque fuori gli eserciti, e v' ebbero dei fatti da una

parte e dall' altra, la cui memoria si è perduta insieme cogli annali, che ne facevan menzione. I Turini diedero in dono a Cajo Elio una statua ed una corona d' oro. Segue il consolato di Cajo Claudio Canina e di Marco Emilio Lepido, non illustre per alcun fatto memorabile, che si trovi scritto; se non che sembra essersi guerreggiato anche in allora coi Toscani e coi Lucani. Trovasi pure l' ovazione celebrata da Manio Curio, vinti ch' ebbe i Lucani; e questa si de' contare tra i quattro trionfi di lui, che tanti ne riscontro; ma s' ignora in qual anno e in quale carica o comando facesse quelle imprese.

Anni D. R. 468 A. C. 284.

XXX. Insorse cosa di maggior mole ed illustrata da non ignobile sconfitta, essendosi accesa guerra coi Senoni, Galli di nazione. Questi aveano spesso fatto guerra, spesso pace coi Romani; e già da circa dieci anni, dopo la rotta ricevuta nel contado Sentinate, allorchè, offertosi Decio per la salvezza della patria, gran numero di essi fu tagliato a pezzi, riposavano; se non che soffrivano, che i loro giovani fossero arrolati con denaro dai Toscani contro i Romani; allora poi con più grossa banda, che non eran soliti negli anni addietro, inoltratisi nella Toscana, assediavano Arezzo. Gli Aretini aveano chiesto

memoria cum auctorum, qui eas perscripserant, annalibus amissa est. Thurini C. Aelio statuam et coronam auream dono dederunt. Consulatus C. Claudii Caninae, M. Aemilii Lepidi nulla re memorabili, quae tradita reperiatur, insignis sequitur, nisi quod Etrusca et Lucana bella tum etiam gesta videntur. M'. etiam Curii de Lucanis reperitur ovatio: quae et inter quatuor ejus triumphos, toties enim triumphasse illum invenio, numeranda est. Sed quo anno, quove in magistratu aut imperio res eas gesserit, ignoratur.

Anno U. C. 468 A. C. 284.

XXX. Major inde moles et clade non contemnenda nobilis exorta est, bello cum Senonibus, Gallica gente, contracto. Hi saepe bellum cum populo Romano, saepe pacem habuerant; jamque decimum ferme annum post cladem in agro Sentinati acceptam, quum Decio se devovente magnus eorum numerus caesus est, quieverant; nisi quod juventutem suam adversus Romanos mercede ab Etruscis conduci paterentur. tum vero majore cum manu, quam aliquot ab annis suevissent, in Etruriam progressi, Arretium obsidebant. Arretini foedus a

Romanis et antea petierant: sed, eo negato, impetraverant inducias, quarum tempus nondum exierat. Ceterum major in eo spes erat venturi auxilii, quod arma Gallica numquam concuti sciebant, quin eam rem magnopere ad se pertinere Romani arbitrarentur. Itaque, missis in urbem legatis, ut sibi subveniretur adversus communem hostem, petebant. Interea se circumegit annus, quo C. Servilius Tucca, L. Caecilius Metellus consules fuerunt. Pro Caecilio Coelium annales quidam memorant. Sed Coeliae gentis inferior nobilitas ante annum ab urbe condita sexcentesimum sexagesimum, consularem imaginem nullam habuisse creditur.

Anno U. C. 469 A. C. 283.

FINIS LIBRI UNDECIMI.

anche per l'innanzi di stringere alleanza coi Romani; ma negata questa, ottenuto avevano una tregua, che non era ancora spirata. Del resto, tanto più speravano di essere soccorsi, quanto che sapevano non essersi mai scosse l'armi dei Galli, senza che i Romani credessero ciò doverli grandemente riguardare. Mandati dunque ambasciatori a Roma, chiedevano, che si volesse soccorrerli contro il comune nemico. Intanto venne a finire quell'anno, in cui furono consoli Cajo Servilio Tucca e Lucio Cecilio Metello. Alcuni annali mettono Celio invece di Cecilio; ma credesi, che la nobiltà della famiglia Celia, alquanto inferiore, non abbia avuto alcun fregio consolare innanzi l'anno di Roma seicento sessanta.

Anni D. R. 469 A. C. 283.

FINE DEL LIBRO UNDECIMO.

Digitized by Google

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

LIBRO DUODECIMO

SUPPLEMENTI

DEL

FREINSEMIO

Digitized by Google

EPITOME

LIBRI DUODECIMI.

Quum legati Romanorum a Gallis Senonibus interfecti essent, bello ob id Gallis indicto, L. Caecilius praetor cum legionibus ab iis caesus est. Quum a Tarentinis classis Romana direpta esset, duumviro, qui praeerat classi, occiso, legati, ad eos a senatu, ut de iis injuriis quererentur, missi, pulsati sunt. ob id, bellum iis indictum est. Samnites defecerunt. Adversus eos, et Lucanos, et Bruttios, et Etruscos aliquot proeliis a compluribus ducibus bene pugnatum est. Pyrrhus Epirotarum rex, ut auxilium ferret Tarentinis, in Italiam venit. Quum in praesidium Rheginorum legio Campana cum praefecto Decio Jubellio missa esset, occisis Rheginis Rhegium occupavit.

EPITOME

DEL LIBRO DUODECIMO

Avendo i Galli Senoni trucidato i legati Romani ed essendosi per ciò intimata loro la guerra, essi tagliano a pezzi il pretore Lucio Cecilio colle sue legioni. Predata dai Tarentini la flotta Romana ed ucciso il duumviro, che ne aveva il comando, i legati spediti loro dal senato a lagnarsi dell' offesa, son discacciati; per questo s' intimò loro la guerra. I Sanniti si ribellarono. Contro di essi e contro i Lucani, i Bruzj, i Toscani si combattè più volte prosperamente sotto parecchi comandanti. Pirro, re degli Epiroti, scende in Italia a soccorso dei Tarentini. La legione Campana mandata col prefetto Decio Jubellio in ajuto dei Reggiani, uccisi questi, s' impadronisce di Reggio.

LIBRO II.

DEI SUPPLEMENTI LIVIANI

DI

GIOVANNI FREINSEMIO

IN LUOGO DEL LIBRO XII DI TITO LIVIO

Anni D. R. 470 A. C. 282.

I. Nel consolato di Publio Cornelio Dolabella e di Gneo Domizio Calvino, svegliatosi di nuovo il terrore della guerra dei Galli ed annunziandosi, che molti dei Toscani univano le armi loro a quelle dei Senoni, non istimarono i Padri, che trascurar si dovesse il pericolo degli Aretini. Ma perchè non si poteva, senza nuocere alle imprese da farsi, trarre nè Dolabella dal paese de' Volsinesi, nè Domizio da quello dei Lucani, ordinò il senato, che Lucio Cecilio Metello, console dell' anno antecedente ed allora pretore, levato un esercito, andasse al più presto a liberare gli Aretini dall' assedio. E acciocchè la guerra non paresse pigliata senza motivo, volle che si premettessero dei legati ad an-

JOHANNIS FREINSHEMII

SUPPLEMENTORUM LIVIANORUM

LIBER II.

IN LOCUM LIBRI XII T. LIVII

I. P. Cornelio Dolabella, Cn. Domitio Calvino consulibus, quum iterum Gallici belli terror se commovisset, multosque Tuscorum arma cum Senonibus sociare nunciaretur, Arretinorum periculum sibi minime negligendum esse Patres censuerunt. Sed quia neque Dolabella ex Volsiniensi agro, neque ex Lucania Domitius exciri sine rerum gerendarum incommodo poterant; L. Caecilium Metellum, prioris anni consulem, tum praetura fungentem, ad Arretinos obsidione liberandos quam primum coactis copiis exire senatus jussit. Ne tamen temere sumptum esse bellum videretur, praemitti legatos placuit, nun- Anno U. C. 470 A. C. 282.

ciaturos, *Arretium in fide Romanorum esse: justiusque facturos videri Gallos, quando foedus cum Romano populo habeant, si adversus amicos atque socios juventutem suam conduci non patiantur.* Haec legatio quum pagos Senonum circumiret, Britomaris quidam, regii generis ferox adolescens, cujus pater inter Etruscorum auxilia caesus a Romanis fuerat, insana vindictae cupiditate flagrans, non homines modo comprehensos, sed et ipsa sacrosancti muneris insignia, minutatim dissecuit sparsitque.

II. Rei tam atrocis fama quum hinc in urbem, inde in castra Dolabellae consulis accidisset, irritatis vehementer animis, bellum Senonibus indictum est: statimque missos fecit Etruscos Dolabella, magnisque itineribus cum exercitu per Sabinum ac Picenum agrum ad fines Senonum contendit. Senones subito hostium incursu, et absente copiarum suarum robore, cum paucis et inconditis occurrentes, facile profligantur. Consul, nullo dato victis spatio, exurit vicos, aedificia omnia diruit, vastat agrum omnem: denique puberibus occisis, imbelli mu-

nunziare, *che Arezzo era sotto la protezione dei Romani; e che essendo i Galli in alleanza col popolo Romano, pare che farebbero cosa più giusta, se non permettessero, che la loro gioventù fosse condotta per prezzo a militare contro gli amici ed alleati.* Girando questa legazione per le borgate dei Senoni, certo Britomari, di regio sangue, giovane feroce, il cui padre, guerreggiando in ajuto dei Toscani, era stato dai Romani ucciso, ardendo d'insana cupidigia di vendetta, pigliate le persone dei legati, quelle non solamente, ma le stesse insegne del sagrosanto ministero tagliò in pezzi minutamente e disperse.

II. Giunta la nuova di tanta atrocità da una parte a Roma, dall'altra al campo del console Dolabella, irritatisi gli animi grandemente, s'intimò la guerra ai Senoni; e Dolabella licenziò subito i Toscani e a gran giornate, per mezzo al territorio Sabino e Piceno, si portò coll'esercito sul confine dei Senoni. Questi, nella subita incursione dei nemici e nell'assenza del nerbo delle lor forze, fattisi incontro con gente poca e in mal ordine, sono facilmente sconfitti. Il console, senza dar tempo ai vinti, abbrucia i borghi, atterra tutti gli edifizj, devasta tutto il paese; in fine, uccisi tutti gli adulti,

via menata la moltitudine imbelle delle femmine e dei fanciulli, lascia nei luoghi, quanti può meno, vestigj di soggiorno umano. Britomari preso e tormentato con varie maniere di cruciati, è riservato pel trionfo. In que' giorni medesimi v' ebbe un fatto d' arme presso Arezzo con non eguale fortuna. Il pretore Lucio Cecilio combattè sotto lo stesso castello contro i Senoni ed i Toscani con grave perdita. Perirono sette tribuni de' soldati e inoltre molti cospicui personaggi collo stesso pretore; dei legionarj e degli ausiliarj ne mancarono da tredici mille.

III. Non fu però tanta la letizia dei Galli per tal vittoria, quanta, inteso l' eccidio della lor patria, la costernazione ed il lutto. Raccolti tutti quei del lor paese, che militavano per la Toscana, pieni d' ira e di dolore, poveri di consiglio e di speranza, non avendo un luogo solo, dove ricoverarsi, strascinati quasi da una specie di destino all' ultima rovina, prendono per impeto di marciare a Roma; *non potersi in altro modo render la pariglia ai devastatori della lor patria, che coll' obbligarli a mirar colpita da simile sciagura la lor città; nè aver essi men di coraggio e di forze, anzi ben più pungenti motivi di portarsi da*

lierum et puerorum multitudine abducta, quam paucissima potest humani cultus vestigia iis in locis relinquit. Britomaris captus, et vario cruciatuum genere tortus, ad triumphum servatur. Per eosdem dies haudquaquam pari fortuna res apud Arretium gestae. L. Caecilius praetor ante ipsum oppidum cum Senonibus Etruscisque adverso Marte conflixit. Septem tribuni militum, multique praeterea insignes viri cum ipso praetore caesi sunt: ex legionibus et auxiliis hominum millia plus minus tredecim desiderata.

III. Sed minor apud Gallos hujus victoriae laetitia, quam, cognito patriae excidio, luctus atque consternatio fuit. Contractis, qui ubique per Etruriam militabant, popularibus, homines irae ac doloris pleni, consilii speique inopes, quum sedes, quibus reciperentur, nullas usquam haberent, quasi fato quodam ad exitium eos trahente, Romam pergendi capiunt impetum: *non aliter patriae suae vastatoribus rependi vicem posse, quam si urbem ipsorum simili clade adfectam intueri cogerentur. Neque minoribus animis viribusque, caussis etiam acrioribus, ab*

Arretio Romam petere, quam majores sui, ab ejusdem Etruriae oppido Clusio profecti, eamdem illam urbem occupassent. His inter se vocibus instincti, ruunt; natura impatientes morae, et tum, ut incautos hostes opprimerent, etiam consilio properi. Sed per hostilem regionem ducentibus varia impedimenta objecta sunt: spatiumque fuit, quo provideri adversus hunc tumultum posset.

IV. Ita rejecti, dum per ignota et infesta omnia nulla certa destinatione vagantur, in Domitium consulem incidunt: protinusque cum eo conserunt manus. Sed adversus rationem atque disciplinam infelix temeritas fuit. Occisis in proelio multis, reliqui desperatione atque rabie accensi, ferrum, quod frustra in hostes strinxerant, suis corporibus admoverunt. Ita florentissimam modo nationem ob scelus interfectorum legatorum tam velox tamque vehemens ultio comprehendit, ut aliquot mensium intervallo penitus excisa, inter gentes, quarum jura violaverat, numerari desierit. Nam et parvae Senonum reliquiae, quae ad Bojos, vicinam et consanguineam gentem, se receperant, eodem

Arezzo a Roma, di quel ch' ebbero i lor maggiori, quando partitisi da Clusio, castello pure della Toscana, quella stessa Roma occuparono. Istigatisi l' un l' altro con tali voci si lancian fuori impazienti per natura di ritardo; ed allora anche di proposito frettolosi, onde piombare addosso al nemico sprovveduto. Se non che, camminando per paese inimico, incontrarono varj ostacoli e vi fu tempo di provvedere contro sì fatta incursione.

IV. Respinti adunque, mentre vanno errando senza certa destinazione per luoghi da per tutto ignoti ed infesti, abbattonsi nel console Domizio, e subito appiccan zuffa con lui. Ma la temerità contro il senno e la disciplina punto non valse; caduti molti nella battaglia, i restanti, accesi da disperazione e da rabbia, volsero contro se stessi quel ferro, che aveano invano sguainato contro il nemico. A tal modo una testè fiorentissima nazione, per la scelleraggine di aver uccisi i legati, fu colta da così veloce ed impetuosa vendetta, che quasi affatto schiantata, nell' intervallo di pochi mesi cessò d' essere annoverata fra le genti, i cui diritti aveva violati. E in fatti le poche reliquie dei Senoni, che si erano ricoverate presso i Boj, popoli vicini e consanguinei, furono l' anno stesso inte-

ramente distrutte dal console Dolabella. Perciocchè avendo coloro sommosso i Boj ed i Toscani col narrare l'atrocità della sofferta sconfitta e metterli in tema di pari calamità, datasi battaglia presso al lago detto Vadimone, fu tagliato a pezzi gran numero di Toscani, pochi de' Boj scamparono e tutta la gente dei Senoni in guisa perì, che si credette non esser avanzato pur uno di quella nazione, che aveva bruciato Roma. Sembra più accostarsi al vero, che siasi mandata una colonia a Sena in questo tempo medesimo, in cui, insignoritisi i Romani di tutto il paese, scomparve affatto in quella parte d'Italia il nome dei Senoni.

Anni D. R. 471 A. C. 281.

V. I Toscani però ed i Boj, subito nell'anno seguente avendo supplito l'esercito coi giovani, ch'erano intanto divenuti adulti, osarono tentar di nuovo la sorte delle battaglie. Crederei pertanto, che fossero stati vinti in questo tempo da Quinto Emilio Papo; perciocchè cade in quest'anno appunto il primo consolato di lui e di Cajo Fabrizio; ed è certo d'altronde, ch'era toccata a Papo la Toscana. Ma nei più degli annali, che si leggono ancora, la memoria di questi fatti fu obliterata dalla sopravvenienza di cose maggiori. Perciocchè il popolo Romano per tante continue guer-

anno a Dolabella consule internecione deletae sunt Quum enim atrocitate cladium suarum, et ejusdem calamitatis metu, Bojos Etruscosque concivissent, ad lacum, qui Vadimonis appellatur, pugna commissa, magnus Etruscorum numerus caesus est, Boji perpauci effugerunt, Senonum omne nomen ita periit, ut nemo superesse putaretur ex ea gente, quae Romam urbem incenderat. Sub id tempus Senam coloniam deductam esse, vero propius videtur, quo, Romanis universa regione potitis, nomen Senonum in ea parte Italiae funditus interiit.

V. Etrusci tamen Bojique, sequente statim anno, quum ex iis, qui puberes interea facti fuerant, exercitum supplevissent, iterum fortunam pugnae tentare sunt ausi. Tum igitur a Q. Aemilio Papo victos fuisse crediderim. Hujus enim et C. Fabricii consulatus primus eum in annum incidit, Papoque provinciam Etruriam obvenisse constat. Sed in plerisque annalibus, qui adhuc leguntur, rerum istarum memoria majorum interventu obliterata est. Quod enim tot continuis bellis atque victoriis maxima virtutis

Anno U. C. 471. A. C. 281.

et potentiae incrementa Romanus populus quotidie caperet; adductae in metum, quae adhuc per Italiam sui juris erant, civitates gentesque maximum atque periculosissimum conflavere bellum: junctis, tamquam ad communes omnium hostes praedonesque opprimendos, consiliis et viribus. Neque differri arma visum est, donec adhuc Bojorum Etruscorumque reliquiae distinendis Romanorum copiis sufficerent.

VI. Primi Samnites, fracto rursum foedere, cum Lucanis Bruttiisque palam sociantes consilia, proruperunt. Sed hos C. Fabricius consul compluribus proeliis vicit: uno maxime memorabili, quum, Thurinam urbem iterum premente Statio Statilio, signis collatis dimicatum est; fusisque magna cum strage hostibus, ipsa etiam castra expugnata captaque. Memoriae proditum est, quum strenue castra defenderentur, scalas adferente quodam vasti corporis juvene, Romanos animatos plenam victoriam reportavisse. Caesa dicuntur in proelio et castris hostium millia viginti: quinque millia, cum ipso imperatore signisque militaribus viginti, capta sunt. Postero die quum

re e vittorie prendendo ogni dì più maggiori incrementi di gloria e di potenza, tratte in timore le città ed i popoli, che si tenevano ancora liberi dalla Romana dominazione, ordirono una grandissima e pericolosissima guerra, unendo forze e consigli, quasi ad opprimere dei ladroni e dei nemici comuni. Ne parve da tardare ad armarsi, mentre le reliquie dei Boj e dei Toscani bastavano ancora a tener occupate le forze dei Romani.

VI. Primi a sboccar fuori furono i Sanniti, rotti di nuovo i patti, associandosi palesemente ai Lucani ed ai Bruzj. Ma il console Cajo Fabrizio li ruppe in più fatti d' armi; in uno specialmente memorabile, quando Stazio Statilio stringendo nuovamente la città di Turio, si venne a giornata campale; e sbaragliati con grande strage i nemici, si assaltorono e presero anche i loro alloggiamenti. Fu scritto, che mentre si difendeva il campo con gran valore, un certo giovane di grande corporatura portando le scale, i Romani animati ottennero una piena vittoria. Dicesi, che periron nella battaglia e negli alloggiamenti venti mila nemici; e se ne presero cinque mila collo stesso comandante e con venti insegne militari. Il dì appresso, regalando

il console quelli che si erano più distinti e dicendo, che avrebbe dato la corona vallare a chi fosse stato il primo a trascendere lo steccato de' nemici, cotestui, benchè cercato con grande cura, non si potè trovare, quando, se fosse stato un soldato, si sarebbe da se offerto a cogliere un tanto onore. Si credette dunque e si divulgò, che Marte stesso era stato autor dell' impresa e cagione della vittoria; e per editto del console se gli fecero solenni preci e vi andarono i soldati con gran festa, coronati di alloro.

VII. Non aveano ancora i Tarentini prestato pubblicamente alcun ajuto ai popoli congiurati contro i Romani; benchè principali autori della lega, stimavan cosa più saggia, che altri piuttosto a sue spese, che non essi con proprio rischio, provocasse l'armi Romane e presentisse l'esito della guerra. Ma non resse sì gran tempo codesta dissimulazione, che in fine, avendo un certo accidente provocata l'insana temerità della plebe, non si denudassero le intenzioni della città. Già sin da quel tempo quella contrada d'Italia per la frequente pratica coi Greci, dai quali Taranto e la più parte dell'altre città erano state fabbricate, si compiaceva smodatamente degli spettacoli e degl' istrioni, specie di diletto proprio spe-

donaret eos consul, quorum insignis opera fuerat, vallaremque coronam ei se daturum dixisset, qui castra hostium primus transcendisset, quaesitus ingenti studio reperiri non potuit; si miles fuisset, ultro se oblaturus huic tanto honori. Creditum igitur vulgatumque est, Martem ipsum auctorem ejus operis caussamque victoriae fuisse: consulisque edicto supplicatio ei est habita, militesque laureati magna cum laetitia supplicatum ierunt.

VII. Conspirantes adversus Romanum populos nullis adhuc auxiliis publice Tarentini juverant: qui praecipui foederis istius auctores, tamen aliorum laboribus, quam suo discrimine, lacessi Romana arma, bellique eventum praetentari, sapientius arbitrabantur. Sed minime diu tenuit ista dissimulatio, quin, casu quodam insanae plebis temeritatem provocante, civitatis consilia nudarentur. Jam tum ea Italiae ora, consuetudine Graecorum, a quibus Tarentus ceterarumque urbium pars pleraque conditae fuerant, deliciis spectaculorum atque histrionum immodice gaudebat: praecipua

Tarentinorum luxuria, quos adeo corruptis moribus egisse memorant, ut plures epulas ludosque solennes reciperent, quam anni dies essent. Forte in theatro majore, juxta portum sito, ludos spectabant; quum L. Valerius (alii Cornelium nominant) duumvir navalis decemque Romanae naves, portum introituraе, se ostendunt: pernicioso utrisque errore, quum ignari rerum omnium Romani tamquam amicum et hospitale litus peterent; Tarentini, conscientia vaecordes, classem hostili animo consilioque missam esse interpretarentur.

VIII. Adest Philocharis, quem ob turpitudinem vitae cives sui *Thaïdem* appellabant. Is, veterum quorumdam foederum illata mentione, fas esse Romanis negat Lacinium promontorium praeternavigandi: *obviam iri stolide ferocibus barbaris, superbiamque malo coërceri* jubet. Acclamat temeraria multitudo, prae continua crapula non bene mentis compos. Hominis foedissimi de tanta re sententia omnium adsensu accipitur. nec mora. decurritur ad arma navesque. Romani, nullam ad rem minus, quam ad pugnam, parati, fugae se committunt.

cialmente dei Tarentini, i quali dicesi fossero di sì corrotti costumi, che più banchetti e solenni giuochi contassero, che giorni dell'anno. Assistevano a caso agli spettacoli nel teatro maggiore situato presso al porto, quando Lucio Valerio (altri dicono Cornelio) duumviro navale e dieci navi Romane si mostrano in atto di entrare in porto; con errore funesto ad ambe le parti, mentre i Romani, ignari d'ogni cosa, si avviavano come a spiaggia amica ed ospitale; e i Tarentini, sbigottiti dalla coscienza, credevano spedita quella flotta con animo e disegno ostile.

VIII. Evvi lì Filocari, per l'infamia della sua vita chiamato Taide da' suoi concittadini; rammemorando egli alcuni antichi trattati nega esser lecito ai Romani oltrepassare il promontorio Lacinio; esorta *che si vada incontro ai barbari stolidamente feroci e si punisca la loro insolenza.* Mette un grido di acclamazione la temeraria moltitudine per la continua crapola non ben ferma in suo senno: in cosa sì grave si adotta col consentimento di tutti il parere di un uomo svergognatissimo; e senza più si corre all'armi, alle navi; i Romani a nulla meno apparecchiati, che a combattere, dannosi alla fuga. Inseguite veloce-

mente dai Tarentini, cinque navi scampano; altrettante, circondate da maggior numero, sono ritratte nel porto; quattro di queste, insieme col duumviro, si affondano; una è presa; gli uomini in età e in forza da combattere si uccidono; l'altra turba si vende schiava. Indi colla stessa leggerezza d'animo si muove guerra ai Turini, accusandoli, *che il Romano venuto fosse in que' luoghi per opera loro e ch' essi, greci, avessero preferito di avere per difensori ne' lor pericoli piuttosto una nazione barbara, che i Tarentini confinanti e congiunti.* La città caduta in lor potere è messa a sacco; se ne cacciano i principali cittadini; il presidio Romano si lascia uscire salvo per patto.

IX. Inteso il fatto a Roma, non era lieve l'indignazione per un affronto sì grande; ma non istimarono di prendere una nuova guerra in quel tempo; si decretò un'ambasceria, la quale si lagnasse dei torti ricevuti, e fu commesso ai legati, che *domandassero la restituzione de' prigioni, la redintegrazione ai Turini delle cose tolte o del loro valore, il ritorno degli esuli e la consegna ai Romani degli autori del fatto.* Solevano i Tarentini, all'uso delle greche città, radunare le assemblee del popolo nel teatro. Quivi introdotti

Sed, celeriter insequentibus Tarentinis, evadunt naves quinque: totidem a pluribus circumventae in portum rediguntur: ex his deprimuntur cum ipso duumviro quatuor; una capitur: homines aetate et robore militari interficiuntur; cetera turba in servitutem venditur. Mox ab eadem animi levitate bellum Thurinis inferunt, criminantes, *eorum opera Romanum ea in loca venisse, qui Graeci quum essent, barbaram gentem, quam cognatos vicinosque Tarentinos, dubiis rebus defensores habere maluissent.* Urbs in potestatem redacta diripitur: ejiciuntur principes: praesidium Romanum pacta incolumitate dimittitur.

IX. Romae, re audita, erat quidem pro magnitudine injuriae non levis indignatio: sed bellum novum ea tempestate sumi non placuit. Legatio, quae de injuriis quereretur, decreta, mandatumque legatis, *ut captos restitui, Thurinis res ablatas aut aestimationem justam reddi, exsules reduci, rerum istarum auctores populo Romano dedi postularent.* More Graecarum urbium in theatro concionem populi cogere Tarentini solebant. Huc aegre admissi

legati, turbam ebrietate et otio lascivientem repererunt. nam tum quoque dies festus agebatur. Ibi quum legationis princeps L. Postumius verba facere orsus esset, ludibriis petulantissimae multitudinis exceptus, multo etiam acriores odiorum caussas retulit Romam, quam extulerat. Quippe tam contemptim habuerant eum, ut sermoni ejus de cetero quidem attenderet nemo; sed quoties aliquid, ut ab homine Romano, parum Graece prolatum esset, tota concio solveretur in risum; barbarum increpantes conviciarentur; cultum legatorum, nam togati aderant, exploderent; postremo etiam theatro extruderent. jura gentium nequidquam invocantes. Foedum inde dictu, sed ad licentiae popularis coërcendam temeritatem utile exemplum traditur. abeuntibus legatis inter confertam Tarentinorum turbam, quae in ipso theatri exitu constiterat, scurra quidam Philonides (nam hoc quoque moribus suis corrupta civitas debet, ut celebrata sint annalibus scurrarum nomina, Tarentinorum principum ignorentur) sacra legatorum vestimenta, canis impudentis instar, urina respersit. Unius spurci

non senza difficoltà i legati trovarono una turba per ubbriachezza e per ozio folleggiante, perciocchè v' era festa quel dì medesimo; dove avendo cominciato a parlare Lucio Postumio, capo dell' ambasciata, accolto dai ludibrj di una ciurma petulantissima, riportò a Roma cagioni d' odio più gravi ancora di quelle, che avea recate di là. Perciocchè lo aveano sì spregiantemente trattato, che nessuno nel resto dava retta al suo parlare; ma ogni volta che, come Romano, usava qualche voce men che greca, tutta l' assemblea si scioglieva in riso, lo motteggiavano chiamandolo barbaro; mettevano in beffe l' abito dei legati, perciocchè erano in toga; in fine li cacciaron anche fuori di teatro, invano reclamanti il dritto delle genti. Indi raccontasi un fatto sozzo a ridirsi, ma di utile esempio a far che si raffreni la' temerità dell' insolenza popolare. Partendosi i legati tra la folta mischia dei Tarentini, che si era fermata sull' uscita istessa del teatro, certo buffone, detto Filonide (perciocchè la città corrotta deve anche questo a' suoi costumi, che siano celebri negli annali suoi i nomi dei buffoni e s' ignorino quelli dei più distinti Tarentini), a guisa di cane impudente, asperse di orina le sacre vesti dei legati. Avrebbe forse questa potuto sembrare colpa

di un solo uomo schifo e furibondo, se non l' avesse vista cogli occhi proprj la vinolenta città e se tutto il teatro non avesse risonato di risa e plausi in approvazione del fatto. Postumio, com' ebbe detto, *accettiamo, vile buffone, l' augurio, poichè ci date anche quello, che non cerchiamo*, voltosi alla moltitudine e mostrando la veste ignominiosamente bruttata, visto che, rinnovatesi le risate, cantavan anche dei versi ingiuriosi contro il popolo Romano e saltavano: *ridete*, esclama, *ridete, o Tarentini, finchè il potete, perciocchè in appresso piangerete largamente*. Su di che corrucciandosi i Tarentini: *e acciocchè*, disse, *vi corrucciate ancor più, vi predico, che avrete a lavar questa veste con molto sangue;* indi senz' aver altra risposta, salparono.

Anni D. R. 472 A. C. 280.

X. Erano già entrati a Roma in magistrato i consoli Lucio Emilio Barbula e Quinto Marcio Filippo. Tenendo essi il senato, e vedendo i Padri la pretesta (perciocchè l' avean recata i legati così, com' era imbrattata), udendo dalla stessa loro bocca la rimanente serie di sì moltiplice affronto, non si dubitava, nella straordinaria commozione degli animi, che non si avesse a vendicar l' insulto coll' armi. Ma perchè le forze eran distratte in

et furiosi hominis ea noxa videri potuisset, nisi protinus adgnovisset temulenta civitas, risuque et plausibus factum illud comprobantium totum theatrum insonuisset. Postumius, hac voce edita, *Accipimus omen, o scurra, quando et ea nobis datis, quae non petimus*, conversus ad multitudinem, vestemque ignominia adfectam ostentans, ubi redintegratis cachinnis etiam versus in populum Romanum contumeliosos cani saltarique videt, *Ridete*, exclamat, *ridete, Tarentini, dum licet: nam postea quidem large flebitis.* Iratis ad haec Tarentinis, *Et quo magis*, inquit, *stomachemini, praedico, vestem istam sanguine multo vobis eluendam esse.* Post haec, nullo alio accepto responso, abnavigarunt.

X. Jam Romae magistratum occeperant L. Aemilius Barbula, Q. Marcius Philippus consules. His senatum habentibus, quum et praetextam (nam, uti erat foedata, eam adtulerant legati) cernerent, et, ipsis exponentibus, ceterum injuriae tam multiplicis ordinem discerent Patres, commotis majorem in modum animis omnium, dubium non erat, quin armis vindicari contumeliam oporteret. Sed, quia tot aliis ad-

Anno U. C. 472 A. C. 280.

versus validissimas gentes bellis districtae vires erant, statimne, an postea, contra Tarentinos mittendus exercitus esset, parum expediebant· multosque per dies ab orta luce ad occasum solis re in senatu disceptata, quum alii, *nihil tentandum, priusquam ceterae civitates, aut saltem quae finitimae Tarento essent, pacarentur,* alii, *sine mora decernendum esse bellum,* pugnarent; postremo numeratis sententiis senatusconsultum factum est, *ut de bello Tarentinis inferendo ad populum ferretur.* Id quum populus consensu jussisset, ad Aemilium consulem, qui jam in Samnium ad exercitum profectus fuerat, scriptae sunt literae, *ut, omissis praesentibus, castra in Tarentino agro poneret, et, nisi de illatis injuriis satisfaceret populus Tarentinus, eum justo pioque bello persequeretur.*

XI. Tarentini, non amplius cum paucis et inermibus, hominibus, sed instructo exercitu, negotium sibi futurum esse cernentes, tamquam ex diuturna crapula expergefacti, jam serio, quid faciundum esset, consultabant. bellum accipere periculosum; imperata facere servile videbatur: neque vitari utrumque poterat. Varian-

tante altre guerre contro potentissime nazioni, esitavano alcun poco, se si dovesse mandare un esercito contro i Tarentini subito, o dappoi. Ed essendosi discussa la cosa in senato per molti giorni dal levare al tramontare del sole, altri sostenendo, *che non si dovesse tentar nulla innanzi che le altre città, o almeno quelle, che confinano con Taranto, fossero messe alla ragione*; altri, *che si dovesse intimar la guerra senza ritardo*; in fine, annoverati i voti, il senato decretò, *che si proponesse al popolo di mover guerra ai Tarentini*. Avendola il popolo con pieno consentimento ordinata, furono scritte lettere al console Emilio, ch' era già partito per l' esercito del Sannio, *che ommessa per ora quella impresa, mettesse il campo nel territorio Tarentino; e se quel popolo non desse soddisfazione delle recate ingiurie, fosse con santa e giusta guerra perseguitato.*

XI. Vedendo i Tarentini, che avevano a fare non più con uomini pochi e disarmati, ma con un esercito agguerrito, quasi destatisi da lunga crapola, già cominciavano a consultar seriamente a qual partito si dovessero appigliare. Era pericoloso accettar la guerra; era da schiavi obbedire al comando; schivare l' una cosa e l' altra non si poteva. Quindi nell' ondeggiare delle

opinioni un certo tale insorgendo: *a che*, disse, *o Tarentini, consumiamo inutilmente i giorni altercando? vennero i tempi, che addomandano piuttosto fatti, che parole; ma perchè i fatti riescano proficui alla cosa pubblica, v' ha d' uopo di consigli assennati e di franco parlare. Nè mi fa caso, che per l' innanzi vi siate dilettati, per una malattia comune alle libere città, di parole studiatamente lusinghiere, sebbene spesso nuocessero. Perciocchè allora, come accade nei tempi prosperi, badavate poco a ciò, che più giovasse alla repubblica. Or già l' esercito Romano è sulle nostre terre e stassi alle nostre porte il terrore ostile; sotto sì fatto maestro imparerete a preferire ciò che giova a ciò che alletta.*

XII. *Nè crediate, ch' io mi sia levato quasi a rinfacciarvi le cose accadute; perciocchè rimproverare fuor di tempo le colpe antiche è di animo maligno e che insulta con petulanza agli errori altrui; gli uomini probi e della comun salute zelanti amano piuttosto di occultare, o di escusare i pubblici peccati, almeno che tutte le volte, che il rammemorare i falli commessi non giovi grandemente a rimovere una pubblica calamità. Perciocchè voler essere stimati immuni da ogni errore, uomini come siamo, è pretensione troppo superba;*

tibus igitur sententiis, exsurgens quidam, *Quid frustra dies altercando terimus*, inquit, *Tarentini? Venerunt tempora, quae facta magis, quam verba, postulent: sed ad quae ex usu publico administranda consiliis rectis opus sit, et ore libero. Neque sane moveor, quod antehac communi quodam liberarum civitatum morbo, dictis ad gratiam compositis, etiamsi crebro nocerent, estis oblectati. tum enim, ut fit inter res prosperas, quid potissimum reipublicae conduceret, parum animadvertebatis. Jam autem in finibus nostris exercitus Romanus, et ante ipsas portas hostilis terror est: eo magistro profutura jucundis facile discetis anteponere.*

XII. *Neque sic accipiatis, tamquam exprobraturus praeterita surrexerim. nam veterem quidem culpam intempestive objicere, inimici et alienis erroribus petulanter insultantis animi est: probi viri et salutis communis studiosi, peccata civitatis tegere, aut excusare malunt, nisi quoties ad calamitatem publicam amoliendam praeteritarum offensarum recordatio grande momentum habet. Nam ab errore quidem omni, homines quum simus, immunes haberi velle, ni-*

mium et superbum: sed a l eumdem lapidem crebro impingere, neque saltem eventu temeritatem castigante ad cautionem erudiri, id vero jam vix bene humanum est. Ad unius hominis vocem naves Romanas depressimus: mox Thurios, cognatam gentem, hostilibus odiis vexavimus, quod ab Romanis defendi, quam a Lucanis Bruttiisque diripi maluerunt: legatos Romanorum per turpem dictu contumeliam violari tulimus. Bellum igitur, quo carere potuimus, et grave bellum, et periculosum, et improvisum, alienissimo tempore nostro adtractum est. Denique jam in agro Tarentino Romana castra sunt: et nos adhuc incerti omnium, bellum formidabile, an pacem indecoram satius sit accipi, deliberamus.

XIII. *Atque utinam nunc demum, obliti blanditiarum, obliti privatorum commodorum, dignitatem utilitatemque publicam spectantes, in commune consuleremus! Esset, unde vel foedera honeste, vel arma tuto sumerentur. Nunc in duas vos abire partes, et propemodum factiones video. non judiciis, aut ex conditione rerum sumpto consilio; sed suis quisque caussis ducitur. Cur enim tam paucos juvenes et pauperes*

ma sempre incappare nella stessa pietra e non apprendere ad esser cauti almeno dall' evento correggitore della temerità, è cosa appena degna d' uomo ragionevole. Alla voce di un solo affondammo le navi Romane; poscia ostilmente perseguitammo i Turj, popolo nostro cognato, perchè vollero piuttosto esser difesi dai Romani, che spogliati dai Lucani e dai Bruzj; soffrimmo che si violassero i legati Romani con insulto sconcio a ridirsi. Ci siamo dunque tirati addosso una guerra, che si poteva schivare, guerra grave, pericolosa, improvvisa e in circostanze inopportune per noi. Finalmente già gli accampamenti Romani son nel paese Tarentino, e noi, ancora incerti di tutto, discutiamo, se sia meglio accettare una guerra formidabile, o una pace indecorosa.

XIII. *E piacesse al cielo, che finalmente obbliando le delizie, obbliando i comodi privati, mirando al decoro ed all' utile pubblico, prendessimo una risoluzione d' accordo! avremmo o come fare oneste alleanze, o pigliar l' armi senza rischio. Ora veggovi divisi in due parti e quasi dissi fazioni senza prender consiglio dalla riflessione e dalle circostanze; ma ognuno è guidato da personali motivi. Perciocchè, ond' è che vedo pochi giovani*

e pochi poveri starsi col parere di chi loda la pace? o perchè la guerra non va a grado di quasi nessuno dei ricchi e dei vecchi? Evvi altro motivo di sì eguale division di partiti nella città, se non che gli uni vogliono godersi quietamente i frutti del lor denaro e dei lor poderi, e gli altri, se si fa la guerra, sperano di vantaggiarsi colle cariche militari, o colla licenza del bottino? È vecchio tra noi questo morbo, e da gran tempo la nostra repubblica non manca di chi si studia di accrescere la domestica fortuna anche col pericolo e danno della città.

XIV. *Alle quali cose potrete ottimamente far fronte (perciocchè sono a dirvi quello, che reputo più vantaggioso al presente), se nè comprerete la pace a patti sì vili, che scemino i dritti di libera città, nè le sole forze vostre opporrete al terrore di guerra così difficile. Spesso i maggiori nostri han commesso il comando delle nostre genti a capitani stranieri. Abbiam chiamato dal Peloponneso o dalla Sicilia Archidamo figlio di Agesilao, poscia Cleonimo, indi Agatocle. I padri nostri, a nostra memoria, quando i confinanti c' infestavano coll' armi, chiamarono Alessandro, re di Epiro; così facendo, non solo goderonsi*

in ea sententia esse video, quae pacem laudat? aut cur nemini fere divitum et seniorum bellum placet? An alia tam aequaliter divisae civitatis caussa est, quam quod hi, rebus quietis, foenore suo agrisque frui volunt; illi, si bellum conflatum sit, in imperiis, aut ex licentia praedae compendium sperant? Etiam olim hoc morbo laboramus, neque a longo jam tempore respublica nostra hominibus caruit, qui domesticas opes augere studerent, etiam cum periculo et detrimento civitatis.

XIV. *Quibus omnibus occurrere poteritis rectissime, (dicendum enim est, quod ex praesentibus utilissimum esse censeo) si neque pacem ematis ea conditionum vilitate, quae jura liberae civitatis minuat; neque vestras tantummodo vires belli tam difficilis terroribus opponatis. Saepe a majoribus copiarum nostrarum imperium externis ducibus commissum est. Archidamum Agesilai filium, postea Cleonymum, mox Agathoclem, Peloponneso aut Sicilia evocavimus. Memoria nostra, quum finitimorum armis infestaremur, Alexandrum Epirensem patres nostri acciverunt. Eo consilio non solum*

ipsi commodis rebus usi sunt, sed etiam nobis florentes reliquerunt. Est eadem hodie inter eos et Epirotas amicitia: neque illi hodie exercitu ac duce minus valent. Et recens beneficium nostrum Pyrrhus habet, quem Corcyraeos oppugnantem justa classe juvimus. Ergo non unum hoc, sed qui ante nos reipublicam hanc feliciissime rexerunt, hominum sapientissimorum consilium esse existimatote: quod vel ideo sequi debetis, quia in priore exemplo quasi totam ejus rationem cum eventu ipso perspicere potestis.

XV. *Sed tamen etiam alioquin argumenta magna sunt et evidentia. Nemo inter nostros ita excellit, ut ei aequo animo parituri sint ceteri: quae vero sint aemulationis pericula, quoties acri et potente cum hoste res est, scitis. Et quemcumque faceretis imperatorem, vel nimio pacis studio, vel cupiditate gerendi belli, detrimentum vestris rebus adferre posset. Taceo adversum Romanos, gentem armis induratam, non quolibet duce bellum tuto geri. Verum enimvero, quemadmodum nemo dubitat, virtute et consilio militari ante Pyrrhum nemo est. Sed venire forsitan nolet. Immo vero,*

agiatamente le cose loro, ma ce le tramandarono fiorenti. Dura tuttavia tra gli Epiroti e noi la stessa amicizia; nè oggi son essi men validi per esercito e per capitano. E Pirro ci è pur anche stretto per benefizio recente, avendolo noi assistito con una intera flotta nell'espugnazion di Corcira. Prendetevi dunque questo consiglio, non come mio, ma come quello degli uomini sapientissimi, che prima di noi ressero felicemente questa repubblica; e tanto più dovete seguirlo, quanto che nel citato esempio ravvisar potete dall'evento stesso tutte le ragioni che lo avvalorano.

XV. *Ma vi son pur anche d'altronde argomenti grandi ed evidenti. Nessun de' nostri primeggia in merito così, che gli altri sieno per obbedirlo di buon grado. Sapete poi quali sono i pericoli della rivalità, quando si abbia a fronte un nemico risoluto e potente; e qualunque nominerete comandante, potrebbe o per troppo amore di pace, o per ismania di guerreggiare nuocere ai vostri affari. Tralascio, che non ogni capitano può arrischiarsi di combattere contro i Romani, gente indurata nell'armi. Del resto, come nessuno ne dubita, non v'ha chi sorpassi Pirro in valore ed in scienza militare. Ma forse non vorrà venire. Anzi*

perchè vaghissimo di far imprese e perchè in presente non ha guerra con chicchessia, non solo verrà in persona volentieri, ma trarrà seco forze valide ed esperte alle battaglie. Ed acciocchè non abbiamo di che temere da lui per la nostra libertà, transigeremo con lui a tali condizioni, per cui si stia secura la nostra repubblica. A questo modo avverrà, che potremo con fiducia prender la guerra e od ottenere una pace discreta, o forse anche imporla gloriosa; sebbene è piuttosto non mal fondata speranza, che primi vengano i Romani a trattare con noi a buoni patti, invece che, nell' attuale stato delle cose, ricever Pirro in Italia; essi ch' ebbero in addietro a temere assai di un re dello stesso Epiro, benchè alquanto meno glorioso e potente.

XVI. Questo parere non tanto vinse, perchè sembrava offrire un mezzo non disprezzabile di pubblica salute, quanto eziandio perchè, divisa l' assemblea in contrarie opinioni, non potendo nessuna parte, contrastata dall' altra, trionfare, nè altro restando, tutti preferirono la sentenza, che sembrava cosa di mezzo. Dicesi, che divolgatosi il rumore per la città, che si fosse preso decreto di chiamar Pirro, un certo Metone, uomo dabbene, pigliata una corona marcida ed

quia rerum gerendarum cupidissimus bellum in praesentia nullum aliud habet, non modo veniet ipse lubenter, sed etiam adducet copias validas et proeliorum non rudes. Et, ne ab ipso libertati nostrae metuamus, iis cum eo conditionibus transigetur, quibus respublica in tuto sit. Hac ratione fiet, ut bona cum spe sumere bellum, et vel impetrare pacem commodam, vel etiam dare gloriosam possimus. quamquam hoc potius eventurum non improbae spei est, ut prius Romani nobiscum aequis legibus transigant, quam hoc rerum statu Pyrrhum accipiant in Italiam, qui quondam ex eadem Epiro minoris aliquanto gloriae potentiaeque regem timuerunt.

XVI. Hoc consilium non eo tantum vicit, quod publicae salutis viam haud aspernandam aperuisse videbatur; sed etiam contrarias in opiniones divisa concione, quum neutra pars, obsistente altera, pertendere posset, quod proximum erat, sententiam, quae media quodammodo videbatur, universi praetulerunt. Ferunt, vulgato per civitatem rumore, decretum de Pyrrho acciendo factum esse, Metonem quemdam,

hominem frugi, sumpta corona marcida et facula, ebriorum more, cum tibicina theatrum intravisse: populum Tarentinum, solita lascivia, jussisse, *ut, progressi in medium, ille voce, muliercula tibia canerent.* tum Metonem, facto silentio, dixisse; *Bene facitis, Tarentini, quod saltandi canendique copiam praestatis, quibus libet. nam, Pyrrho in urbem admisso, vix erit, ut liceat amplius nostro nobis arbitratu vivere.* Moto ad haec populo, atque orto murmure, veriti, qui auctores injuriarum adversus Romanos fuerant, ne, pacificis consiliis valentibus, ad supplicium ipsi dederentur, increpito vulgo, *quod ab homine temerario tam indigne derideri pateretur*, impetu facto, Metonem theatro exegerunt. ita, nemine deinceps adversante, decretum ratum fuit.

XVII. At Romanus consul, quum nihil ab Tarentinis pacati responderetur, praeterea mitti ad Pyrrhum legatos cum muneribus accepisset, ad belli consilia conversus, agrum populatur, oppida alia pugnando, alia deditione capit, damno ac terrore complet omnia. Mittuntur etiam ad prohibendas in-

una fiaccola in mano, a guisa di ubbriaco entrasse in teatro con una suonatrice; e che il popolo Tarentino, folleggiando al suo solito, comandasse, *che fattisi innanzi, l' uomo cantasse e la femminuccia sonasse*; e che allora Metone, imposto silenzio, dicesse: *ben fate, o Tarentini, a lasciar libero a chiunque il saltare e cantare; perciocchè ammesso una volta Pirro in città, non ci sarà facile gran fatto di vivere a nostro senno*. A queste parole scossosi il popolo e insorto mormorio, temendo gli autori degl' insulti fatti a' Romani, se prevalessero i consigli pacifici, d' essere consegnati al nemico e fatti morire, sgridato il volgo, *perchè soffrisse d' essere sì indegnamente deriso da un temerario*, fattisi addosso a Metone, il cacciaron fuori di teatro; così, senza che altri più si opponesse, stette fermo il decreto.

XVII. Intanto il console Romano, non venendo dai Tarentini parole punto pacifiche e rilevando inoltre, che si mandavano ambasciatori a Pirro con de' regali, voltosi a' pensieri di guerra, saccheggia il paese, prende castelli, altri a forza, altri a patti, e tutto riempie di danno e di spavento. Anche da Taranto si mandan forze a ripulsare le

offese; si dà un' accanita battaglia; ma vincendo il Romano, i Greci, perduti molti de' loro, sono respinti nella città. Emilio senza contrasto devasta, abbrucia tutto il contado. Spaventati i Tarentini da tanta strage, come avviene alla plebaglia, quanto più insolente nella prosperità, tanto più scorrevole al timore nella calamità, vien rimesso il sommo potere in mano di Agide, il quale avea sempre consigliato di conservarsi in amicizia coi Romani. E avean cresciuta la brama e la speranza della pace alcuni de' principali Tarentini messi in libertà dal condottiere Romano, i quali celebravano la di lui umanità e l' indulgente e benigno trattamento usato cogli altri Tarentini fatti prigioni qua e là per le campagne e nell' antecedente battaglia.

XVIII. Se non che mutò gli animi e gli eresse la fiducia ispirata da Cinea, che con forze ausiliarie veniva dall' Epiro. Perciocchè Pirro, d' animo vasto e che emulando il testè Grande Alessandro vagheggiava colla speranza una estesissima dominazione, credeva, che quasi per invito degli stessi destini gli si aprisse la via di compier ciò, che meditava. Narrano, che il confermasse nel pensiero anche la voce dell' oracolo Delfico, bensì di senso ambiguo e facile a tor-

jurias ab Tarento copiae. fit conflictus acer: sed, superiore Romano, multis suorum amissis, Graeci in urbem compelluntur. Aemilius regionem omnem impune vastat uritque. Territis ea clade Tarentinis, ut multitudo, quanto secundis rebus insolentior, adversis tanto impensius in timorem praeceps est, Agidi, qui Romanae amicitiae retinendae perpetuus auctor fuerat, imperium permittitur. Cupiditatem spemque pacis auxerant ex principibus quidam, ab Romano duce dimissi, qui humanitatem ejus, et ceteros etiam Tarentinos superiore proelio, aut per agros passim exceptos, indulgenter atque benigne haberi praedicabant.

XVIII. Sed mutavit animos erexitque Cineae fiducia, cum auxiliaribus copiis ab Epiro venientis. Namque Pyrrhus ingens animi, et Magni modo Alexandri aemulatione vastissimum imperium spe complexus, ipsis quasi fatis invitantibus, ad perficienda, quae destinasset, pandi sibi viam credebat. Confirmatum etiam oraculi Delphici voce narrant, ambigui quidem sensus, et utramvis in partem facilis flecti, sed quod

interprete cupiditate rex pro certo et secundo acceperit. quippe de belli, quod suscepturus esset, eventu consulenti redditum responsum ferunt: *posse eum Romanos vincere.* Sed plus, opinor, animorum dabat Tarentina legatio, quae ex sua civitate, Lucanisque, Messapiis, et Samnitibus, ceterisque populis, qui eodem foedere tenerentur, facile viginti millia equitum, trecenta quinquaginta peditum conscribi posse adtulerat. His igitur copiis si Romanos in ordinem redegisset, haud magno negotio ceterae Italiae dominationem se adepturum sperabat. Inde brevis in Siciliam trajectus ostentabat insulam, Agathoclis excisa domo, vacuam et discordem: quam etiam hereditario jure, quod ex Lanassa filia Agathoclis liberos susceperat, suae domui posse vindicari rebatur. His ex sententia confectis, Carthaginem bello erat petiturus.

XIX. Fama est, Cineam praestanti sapientia virum, quo immodicas regis cupiditates, paratamque felicitatem praesentibus bene utendi turbaturas, ipsius quoque confessione coercendas esse ostenderet, *quid devictis Ro-*

cersi all' una e all' altra parte, ma che il re, interpretandolo col desiderio, teneva per favorevole e certo. Perciocchè dicesi, che consultando egli sull' esito della guerra che intraprendeva, gli fosse risposto: *poter vincere i Romani*. Ma più, cred' io, lo incoraggiava l' ambasceria Tarentina, la quale recava potersi facilmente da Taranto, dai Lucani, dai Messapj, dai Sanniti e dagli altri popoli confederati arrolare ventimille cavalli e trecento cinquanta mille pedoni. Se dunque con queste forze avesse messo a dovere i Romani, sperava di conseguire con poca fatica il dominio del resto d' Italia. Indi un breve tragitto in Sicilia gli mostrava quell' isola vuota e discordante per l' eccidio della famiglia di Agatocle; isola, che stimava di poter rivendicare alla sua casa anche con titolo ereditario pe' figli avuti da Lanassa figlia di Agatocle. Riusciti a bene questi disegni, avrebbe dato addosso a Cartagine.

XIX. È fama, che Cinea, uomo di gran senno, per provare al re colla sua stessa confessione, che dovea por freno alla intemperante cupidigia, la quale turbata gli avrebbe la felicità di godersi i beni presenti, gli domandasse: *cosa intendeva di*

fare, come avesse vinti i Romani? e quegli mostrandogli, che di vittorie nascerebbero vittorie, soggiungesse: *e compiuto tutto ciò, che altro faremo?* allora rispondendo il re, *non altro, che godersi beatamente i beni della pace, dell' ozio*, Cinea replicasse, *e che dunque ci vieta, o re, di non goderli in presente, mentre gli abbiamo in nostra mano, ed incontrando nuove guerre possiamo guastarli e perderli?* Ma Pirro vinto dalla ripetuta ambasceria dei Tarentini e dalla propria ambizione, *è proprio*, disse, *degli Epiroti guerreggiare non per se soli, ma pur anche a pro degli amici e degli alleati*. Del resto, celando l'intimo suo pensiero, si mostrò smanioso di patteggiar coi legati, *che dopo di averli soccorsi, tornerebbe a casa, nè il riterrebbero in Italia più che non fosse necessario*.

XX. Indi postosi subito con grande impegno a fare tutti gli apparecchi per la guerra, mise in ordine gran numero di grosse navi; altre ancora ne allestì per trasportare uomini e cavalli; adoprò parecchi de' legati Italiani, onde ritenerli ostaggi a pretesto di onore, a far leve e radunar soldati; gli altri mandolli innanzi a Taranto con tre mille de' suoi, condotti da Ci-

manis agere constituisset? interrogasse. Atque, illo subinde alias ex aliis victorias nascituras esse demonstrante, subjecisse: *Quid igitur, confectis istis omnibus, acturi sumus?* Tum vero, *pacis et otii bonis affatim fruituros*, respondente, excepisse Cineam: *Quid igitur vetat, o rex, quin statim iis fruamur, quum praesto sint; novis autem bellis suscipiendis corrumpi penitus amittique possint?* Sed Pyrrhus, iterata legatione Tarentinorum et ambitione sua victus, *patrium esse* respondit *Epirotis, non pro se tantum, sed etiam pro sociis et amicis, bella capessere.* Ceterum tegendo interiori consilio suo, cum legatis anxie pepigit, *ut lato ipsis auxilio statim rediret domum, neque diutius, quam necessum esset, ab iis in Italia detineretur.*

XX. Inde confestim ad bellum adparandum ingenti studio versus, navium longarum magnum numerum complevit; alias praeterea, quibus equi virique transportarentur, adornavit: plerisque legatorum Italicorum, quo sub specie honoris obsidum vicem retineret, in delectu agendo copiisque conducendis usus, ceteros cum tribus armatorum millibus, addito, qui praesset, Cinea,

Tarentum praemisit. Horum adventu spes pacis abrupta, abrogatum Agidi imperium, et uni eorum, qui ex legatione redierant, decreto populi datum est. Neque multo post missus a rege Milo Tarentinam arcem firmavit praesidio, murorumque custodiam et tutelam sibi depoposcit: gratulante imperita multitudine, quod penes peregrinos molestiam et labores esse, sibi otium cum securitate relictum existimabat. annona igitur militibus, pecunia Pyrrho, alacriter decreta.

XXI. Interea L. Aemilius, transmarini militis adventu cognito, quo tutioribus locis hybernaret, exercitum in Lucaniam transducere instituit. Erat iter per angustos quosdam calles, quos ab altera parte praeruptae inviaeque rupes, ab altera mare claudebant: et intellecto ducis Romani consilio Tarentini naves scorpionibus et ballistis instructas admoverant litori, militemque per arctos et obnoxios tramites incedentem missilibus impetebant. Aemilius viam virtuti negatam astu explicuit, captivis, quos in ultimum agmen rejecerat, latera praetexens ordinum, quae periculo patebant. Horum misericordia Tarentini, dum suos ferire metuunt,

nea. Rotta alla lor venuta ogni speranza di pace, fu ritolto ad Agide il comando e per decreto del popolo affidato ad uno di quei, ch' eran tornati dall' ambasciata. Nè molto dappoi Milone, mandato dal re, pose presidio nella rocca Tarentina e domandò per se la difesa e tutela delle mura, molto allegrandosene l' imperita moltitudine, che stimava lasciata agli esteri la molestia e le fatiche, a se l' ozio e la sicurezza. Decretaronsi pertanto lietamente sussistenze all' esercito, denari al re.

XXI. Intanto Lucio Emilio, inteso lo sbarco degli Epiroti, per porre i quartieri d' inverno in luogo più sicuro, stabilì di trasportare l' esercito nella Lucania. Era la strada per certi angusti sentieri, cui serravano da una parte rupi inaccessibili e scoscese, dall' altra il mare; e i Tarentini, risaputo il disegno del comandante Romano, aveano accostate al lido le navi armate di balliste e di altre macchine da lanciare; e con queste travagliavano il soldato, che camminava per viottoli angusti e difficili. Emilio, il passo ch' era chiuso al valore, se lo aprì coll' astuzia, intessendo i fianchi delle file, ch' erano esposte al pericolo, coi prigionieri, che teneva alla coda. I Tarentini per compassion di costoro, mentre temono di ferire i suoi, risparmiarono i nemici.

Quest' è a un dipresso tutto ciò, che s' è fatto a Taranto in quell' anno. A Roma poi Cajo Fabrizio Luscino, che avea nel suo consolato riportata egregia vittoria su i Sanniti, su i Bruzj ed i Lucani, salì al Campidoglio trionfante. E pochi giorni dappoi ottenne lo stesso onore il console Quinto Marcio, tornato dalla Toscana vincitore. Non si adduce qual motivo richiamasse fuor di tempo Marcio a Roma, benchè non terminata ancora la guerra Toscana, (perciocchè Fabrizio trionfo tre giorni innanzi le none di Marzo); io congetturo, che lo chiamasse il senato, il quale inquieto per la venuta di Pirro, cercava da ogni parte rinforzi.

XXII. In fatti fu allora la prima volta, che dovendosi per tanta mole di guerra insorta da tutti i lati difendere l'impero con maggior nnmero di eserciti, si cominciò ad arrolare i *proletarj*, esenti per l'innanzi dalla milizia; l'armi, che non potevan comprare per la miseria, furon date loro dal pubblico; il che fu fatto, perchè essendo le legioni occupate altrove, questa gente, disposta a bande sulle mura, sulla piazza, alle vedette ed ai posti, custodisse la città. Pur nemmeno con queste providenze si avrebbe ripulsata la presente calamità, se la fortuna di Roma, nata a dominare,

etiam hostibus pepercerunt. Haec ferme eo anno ad Tarentum gesta. Romae vero C. Fabricius Luscinus, qui in consulatu suo Samnites Bruttiosque et Lucanos praeclare vicerat, triumphans Capitolium ingressus est. Eumdemque honorem non ita multis post diebus Q. Marcius consul obtinuit, ex Etruria, rebus ibi prospere gestis, reversus. Quae eum caussa, bello Etrusco nondum finito, ex provincia revocaverit, tempore alieno, (nam Fabricius A. D. III. Nonas Martias triumphavit) non traditur: ego accitum a senatu conjicio, qui tum, exspectatione Pyrrhi sollicitus, praesidia undique conquirebat.

XXII. Nam et eo primum tempore, quum, tanta undique belli mole coorta, imperium pluribus exercitibus defendi oporteret, proletarii, quibus antiquitus vacatio militiae fuerat, sacramento rogari coepere: arma, quae parare per inopiam non poterant, publice data; ut, legionibus alibi occupatis, haec manus, per globos in muris foroque disposita, stationibus et excubiis urbem tueretur. Neque tamen his consiliis averti potuisset imminens clades, nisi fortuna urbis imperaturae periculosissimis

temporibus ingentes viros reservasset, ac nescio an maximos omnium, qui umquam in ista civitate fuerint, non ita divitiis et splendore generis, quam contemptu opum, et a virtute nobiles. Haec enim aetas Curios, Fabricios, Coruncanios tulit: nullarum imaginum aut facultatum viros, sed amplissimae gloriae, quam rectissimi exempli homines, summo rei militaris usu, parique morum innocentia pepererunt: utrobique salutares patriae, quae, adversus regem ambobus metuendum, non magis opus habebat viris, qui ferrum hostile retundere possent, quam qui aurum contemnere.

XXIII. Pyrrhum interea, vere non exspectato peditum duo et viginti millia, tria equitum adducentem, elephantos praeterea viginti, et funditorum sagittariorumque modicam manum, orta in medio cursu tempestas ita jactavit, ut ab extremo periculo minimum abesset. Classe disjecta, pluribusque navigiis adflictis, quum etiam praetoria navis laboraret, in mare se dedit Pyrrhus, et maximo cum labore vix tandem enatavit. Corporis tamen male habiti aegritudi-

non avesse riservato a questi tempi pericolosissimi gli uomini più insigni, e non so se forse non i più grandi, che sieno mai stati in quella città, nè già chiari per dovizie e splendor di natali, ma per dispregio di ricchezze e per virtù. Perciocchè questa età produsse i Curj, i Fabricj, i Coruncanj, uomini senza antenati, senza beni di fortuna, ma di amplissima gloria, che modelli di rettitudine si guadagnarono colla somma sperienza nelle cose militari e con eguale innocenza di costumi; doppiamente salutari alla patria, la quale abbisognava di cittadini, che potessero ad un tempo e ribattere il ferro e dispregiare l' oro nemico, combattendo contro un re, che si faceva temere per l' uno e per l' altro.

XXIII. Pirro intanto, senza aspettare la primavera, conducendo seco ventiduemille pedoni, tre mille cavalli ed inoltre venti elefanti, non che una piccola banda di frombolieri e di arcieri, fu travagliato nel mezzo del tragitto da così fatta burrasca, che venne quasi a pericolo estremo. Sbandata la flotta e malconce parecchie navi, maltrattata anche la capitana, buttossi in mare, e nuotando uscinne salvo a gran pena. Pure gli alleviava i malori del corpo la for-

tezza dell' animo, non che la cura dei Messapj, che balzato sul loro lido lo trattarono con ogni sorta di attenzioni e grati uffizj Per opera loro si ritrassero in porto alcune navi, ch' erano scampate all' impeto della procella, si raccolsero pochi cavalieri con due elefanti e con meno di due mille pedoni. Il re avviossi a Taranto con questa banda, e gli uscì incontro e scortollo Cinea co' suoi soldati. Accolto con grandi congratulazioni dai Tarentini diede alcuni giorni al riposo; e in questo tempo avendo osservato esser tali i costumi della città, che sussistendo questi nessuno l'avrebbe potuta salvare, anzi periti sarebbero gli stessi suoi difensori, in presente dissimulò. Ma poi che, raccoltesi a poco a poco le navi, ch'erano state disperse, si trovò con forze sufficienti, chiuse i ginnasj ed i portici, dove l' oziosa gioventù consumava le intere giornate passeggiando e bazzicando; proibì i banchetti e i pacchiamenti; e ridusse la solennità degli spettacoli da una folle intemperanza ad una giusta mediocrità.

XXIV. Dopo ciò, fece una leva rigorosa di giovani, raccomandando a'suoi arrolatori, come soleva, *che gli scegliessero grandi, ch' egli poi li farebbe coraggiosi.*

nem animi robur sublevabat, et cura Messapiorum, qui suum in litus ejectum omni studiorum officiorumque comitate coluerunt. Eorumdem opera navibus quibusdam, quae procellae vim evaserant, adductis, pauci equites cum duobus elephantis, et minus duobus millibus peditum collecti. Cum hac manu Tarentum processit, obviam egresso cum militibus suis, regemque deducente Cinea. Magnis Tarentinorum gratulationibus exceptus, paucos dies quieti dedit. quo spatio quum civitatis mores ita comparatos esse cerneret, ut, his obtinentibus, neque servari a quoquam possent, et ipsos quoque defensores suos pessumdaturi essent, dissimulavit in praesentia. Sed ubi paullatim, convenientibus, quae dispersae fuerant, navibus, copias idoneas habuit; gymnasia et porticus, in quibus otiosa juventus dies totos obambulando nugandoque consumebat, occlusit: epulas compotationesque vetuit: sollemnia ludorum ex intemperantissimo usu ad justam mediocritatem reduxit.

XXIV. Post haec delectum juniorum severe egit, monitis, ut solebat, conquisitoribus suis, *grandes eligerent, se eos fortes redditurum.*

Hos manipulis suorum permixtos, ne seorsim habiti seditiones agitarent, eadem duritia et severitate disciplinae exercuit, capitis poena infrequentibus proposita. Qui vero in armis non essent, eos majorem diei partem in foro agere coëgit. Quarum rerum insolentia homines, inter pudendas delicias nati educatique, mirifice angebantur, *servitutem* adpellando, si perire socordia et luxuria cupientes salvi esse cogerentur. Onerabat invidiam satellitum quorumdam regiorum intemperies, qui suo arbitratu hospitia deligentes, etiam invitis et reluctantibus dominis occupabant, parique deinde licentia inter uxores eorum liberosque versabantur. Ergo fastidio praesentium multi relicta urbe in agros emigrabant: donec id quoque clausis portis adpositi custodes prohibuerunt.

XXV. Tum vero Tarentini, se pro socio dominum accepisse sero intelligentes, quod unum poterant, per indignationem et questus sortem suam miserabantur, aliquanto liberius, ubi per aliquam idoneam caussam convenientes, praeter solitos animi adfectus, etiam vino in-

Mescolatili fra le compagnie de' suoi, acciocchè separati non destassero sedizioni, gli esercitò colla stessa durezza e severità di disciplina, proposta la pena di morte a chi si assentasse. Quelli poi, che non istavano sotto l'armi, gli obbligò a rimanersi sulla piazza la maggior parte del giorno. Questo insolito genere di vita angustiava sommamente uomini nati ed allevati in vergognosa mollezza, chiamando *servitù* l'essere obbligati a salvarsi, essi che preferivano di perire tra le morbidezze ed il lusso. Accresceva il mal umore la prepotenza di alcuni regj satelliti, i quali scegliendosi gli alloggi a capriccio, gli occupavano anche a dispetto e contro la volontà dei padroni; e con pari licenza si meschiavano tra le lor donne e i lor figliuoli. Quindi molti attediati da questo stato di cose, lasciata la città, si ritiravano in campagna, fino a tanto che fu vietato anche questo da custodi messi a posta alle porte.

XXV. Allora tardi avvedutisi i Tarentini di aversi preso, invece che un alleato, un padrone, non potendo far altro, compiangevano la lor sorte con querele e voci d' indignazione e alquanto più liberamente, quando raccogliendosi per qualche idonea cagione, si aggiungeva al solito risentimento anche il calore

del vino. Nè mancava chi ne avvertisse Pirro, e ne furono chiamati alcuni, accusati di aver parlato nei conviti poco orrevolmente del re. Ma dissipò quel pericolo la semplice ed ingegnosa confessione di un certo fra loro; *sì*, disse, *abbiam tenuti questi discorsi, e ben ne avremmo tenuti di peggiori, se non ci fosse mancato il vino.* Su di che Pirro, amando meglio, che quella paresse colpa più del vino, che degli uomini, sorridendo gli licenziò. Del resto non si fidando nè dei costumi, nè delle disposizioni della città, come scorgeva qualcuno aver gran credito fra i Tarentini o per autorità, o per senno, cercando o fabbricando pretesti, li mandava al figlio Tolommeo (giovanetto, ch' egli partendo avea messo al governo del regno, benchè di soli anni quindici); d'altri si liberava con occulte insidie; taluni, accarezzandoli con affettata umanità, li ritenea fra suoi familiari, onde renderli maggiormente sospetti al popolo. Era tra questi Aristarco, uomo tra i primati il più distinto per eloquenza e per l' affetto de' suoi concittadini. Vedendo Pirro, che costui si manteneva tuttavia in gran credito presso la moltitudine, gli ordinò sotto pretesto di certi affari di far vela per l' Epiro. Aristarco riflettendo, che disubbidire al comando del

caluissent. Neque deerant, qui ad Pyrrhum referrent: arcessitique nonnulli, quod inter convivium parum honorifice de rege loquuti esse arguerentur. Sed horum quidem periculum cujusdam inter eos simplex et ingeniosa confessio discussit: *Et haec diximus,* inquit, *et longe graviora dicturi fuimus, nisi vinum defecisset.* Ibi Pyrrhus, ut qui vini, quam hominum, eam culpam videri mallet, adridens dimisit eos. Ceterum diffisus civitatis moribus animisque, ut quemque plurimum apud Tarentinos auctoritate consilioque pollere animadverterat, caussis repertis structisve, ad filium Ptolemaeum (quem discedens ipse regno praefecerat annorum quindecim adolescentem) ablegabat: alios per occultas insidias de medio tollebat: erant quos adfectata humanitate complexus, inter familiarissimos haberet, quo populo suspectiores fierent. In his Aristarchus erat, vir inter primates amore civium et eloquentia excellens. Hunc, quia nihilominus in magna apud multitudinem gratia esse cernebat, per caussam certi negotii navigare in Epirum jussit. Aristarchus, quum refragari regis imperio, praesentis exitii; obedire,

non quidem aeque velocis, sed tamen aeque certi videretur, conscensa navi paullum provectus, flexit cursum ad urbem Romanam, et receptus in fidem de rebus multis magnisque senatum largiter edocuit.

XXVI. Dum haec Tarenti Pyrrhus administrat, nihilo segnius ad bellum gerendum apud Romanos delectus agebantur, cogebantur pecuniae, misso ad socias civitates C. Fabricio, qui auctoritate gratiaque sua deterreret a studiis rerum novarum: quida n, quorum suspecta levitas erat, etiam praesidiis in opportuna loca impositis, in fide retinebantur. Quidquid enim ubivis injuriae acceptae persuasione aegrum, aut cupiditate novandi turbidum erat, id omne tot adversus unam gentem conspirantium populorum robur, et bellicosissimi regis exspectatio commoverat. quo intentiores Romani, capita seditionum mature opprimendo, securitati suae providebant. Eo tempore casus Praenestinorum principum memorabilis fuit: qui, nocte jam ingruente, quum adducti Romam essent, custodiae caussa conclusi sunt in aerario publico, tum demum intellectis fallacis oraculi ambagi-

re gli porterebbe subito rovina, ed ubbidire bensì rovina più tarda, ma certa egualmente, montato in nave, inoltratosi alcun poco, volse il corso inverso Roma; ed accolto con fiducia diede ampiamente notizia al senato di cose molte ed importanti.

XXVI. Mentre Pirro si governa a Taranto in questa guisa, a Roma con non minore sollecitudine si facean leve, si raccoglievan denari, speditosi alle città collegate Cajo Fabricio, il quale coll'autorità e col credito suo le distogliesse da pensieri di novità; ed alcuni, sospetti di leggerezza, si tenevano in dovere coi presidj messi in luoghi opportuni. Perciocchè quanto v'era da per tutto di mal disposto per pretese ingiurie ricevute, o di torbido per ismania di cose nuove, tutto era messo in movimento dal nerbo di tanti popoli cospiranti contro una sola nazione e dalla espettazione che destava un re sommamente bellicoso; ond'è che i Romani, schiacciando a tempo i capi delle sedizioni, badavano più intenti a provvedere alla propria sicurezza. Fu memorabile in quel tempo il caso di alcuni principali Prenestini, i quali essendo condotti a Roma sul venir della notte, furono chiusi per custodia nel pubblico erario; rivelatesi allora le ambagi dell'oracolo fallace, sulla fede del quale

avean sovente promesso ai loro concittadini, per ispingerli a ribellarsi, essere scritto nei destini, che *quei di Preneste occuperebbero il Romano erario.* Ad opprimere l'animo già travagliato dei Padri (perciocchè avean risaputo, che gli alleati ritenevano Fabricio, onde con tal pegno ritrarre i loro salvi dalle mani dei Romani, e che si mandavano ambasciatori a sollevar contro Roma i Toscani, gli Umbri ed i Galli) si aggiunse nuova inquietezza per un fatto di sua natura atroce e inoltre di tale esempio da far temere, che la fede Romana non diventasse in sì mal tempo sospetta ed odiosa a tutti i popoli d'Italia.

XXVII. Reggio è situato sull'estrema sponda d'Italia, colonia greca, rimpetto alla Sicilia, città a que' tempi florida e doviziosa. Vedendo ella sorgere alla venuta di Pirro guerra grande e terribile, spaventata inoltre dalle flotte dei Cartaginesi, che corseggiavano quel mare, diffidando delle proprie forze, pensò di chiedere soccorso ai Romani. Se le spedirono quattro mille soldati, tratti dai coloni della Campania e perciò chiamati legione Campana, sotto la condotta di Decio Jubellio tribuno militare. Sul principio non mancò a costoro nè vigilan-

bus, cujus fide popularibus suis, ad defectionem eos impulsuri, saepe spoponderant, in fatis esse, *uti Romanum aerarium a Praenestinis occuparetur.* Sollicitos Patrum animos (nam et Fabricium a sociis retineri audiverant, ut eo pignore suos ab Romanis incolumes reciperent; et ad Etruscos, ad Umbros, ad Gallos contra populum Romanum incitandos, legatos mitti) nova insuper cura oppressit rei quum facto ipso atrocis, tum formidabilis exempli, ne apud omnes Italos alienissimo tempore Romana fides in suspicionem et odium adduceretur.

XXVII. In extremo Italiae litore contra Siciliam Rhegium est, Graeci nominis temporibus illis florens et opulenta civitas. Ea quum adventu Pyrrhi magnum et terribile bellum cerneret consurgere, praeterea classibus Carthaginiensium in illo mari vagantibus terreretur; diffisa viribus suis arcessendum a Romanis praesidium existimavit. Missa sunt militum millia quatuor, ex Campaniae coloniis scripta manus, et inde legio Campana adpellata, tribuno militum Decio Jubellio deducente. His ab initio

quidem neque fides in defendenda urbe, neque diligentia defuit. Deinde, quia belli propinquus metus nullus erat, paullatim otio et Graecae consuetudinis imitatione in luxum resoluti, praesentemque copiam cum dura et laboriosa vita, quam eousque egerant, comparantes, opportunitatem urbis, et incolarum felicitatem, sermone cupiditatis et invidiae pleno, in circulis et hospitiis suis agitare coeperunt.

XXVIII. Delectabatur eo facto Decius, qui, et ipse pari vecordia ductus, sceleratum occupandae urbis consilium pridem animo conceperat. Favebat occasio praesentis belli, quo sciebat ita distringi Romanos, ut Rheginam rem curaturi non essent: et in adverso litore Mamertinos, exemplum simul felicis sceleris, et similis perfidiae haud dubios propugnatores, praeterea communis patriae necessitudine junctos, intuebatur. Nam et hi ex Campania oriundi, quum superioribus annis inter Agathoclis auxilia stipendium fecissent, a Messeniis pro amicis excepti, civibus trucidatis aut ejectis, urbem occupaverant, domosque et conjugia miserorum inter se partiti fuerant. Etiam

za, nè fede nel difendere la città. Indi, non avendo a temer di guerra vicina, a poco a poco e per ozio e per imitazione del greco vivere stemperatisi nelle mollezze, e confrontando l' abbondanza, di che godevano, colla vita dura e stentata, che avean menato fin allora, cominciarono nelle case e nei circoli, con discorsi di bramosia pieni e d' invidia, a intrattenersi dell' opportunità del luogo e della felicità degli abitanti.

XXVIII. Si compiaceva Decio di tal cosa, egli che tratto da simile mal talento avea già concepito da qualche tempo lo scellerato pensiero d'impadronirsi della città. Favoriva la circostanza della guerra presente, da cui sapeva essere i Romani sì fattamente occupati, che non avrebbero badato agli affari di Reggio; e vedeva sul lido opposto i Mamertini, esempio ad un tempo di fortunato delitto e certi difensori di consimile perfidia, inoltre congiunti ad essi coi vincoli di una patria comune. Perciocchè essi pure originarj della Campania, avendo negli anni scorsi militato fra le schiere ausiliarie di Agatocle, accolti come amici dai Messinesi, trucidati o cacciatine i cittadini, s' erano insignoriti della terra e spartitisi fra loro le case e le mogli degl' infelici. Tor-

nava alla mente anche il fatto degli antichi Campani, i quali s' erano impossessati di Capua, tolta con pari ladroneccio ai Toscani.

XXIX. Piacendo assai la cosa, restava solo a consultare sul modo di commettere il fatto impunemente e far sì, che pochi non avessero ad essere, in città popolata, tolti in mezzo da molti e trucidati. Finge Decio alcune lettere, come mandate a Pirro da quei di Reggio, per dargli nelle mani il presidio Romano. Si chiamano segretamente i soldati; si leggon loro le lettere, come intercette; Decio si lagna acerbamente della perfidia dei Reggiani; alcuni della soldatesca, a ciò appostati, gridano, *doversi cercar la salvezza nell' armi e rovesciar l' eccidio a lor destinato sul capo degli autori;* evvi anche taluno, che, di concerto, annunzia, *essersi veduta la flotta di Pirro alla spiaggia Reggiana e che vi si eran tenuti segreti abboccamenti.* Il soldato, oltre gli stimoli di prima, viene infiammato anche dalla perfidia de' nemici e dalla tema del pericolo. Per unanime consentimento si stabilisce di *opprimere, cogliendoli all' improvviso e sprovveduti, i terrazzani; e che, uccisi i maschi, le sostanze tutte pubbliche e private cadano a benefizio della legione.* Si commette il misfatto indegno ed atroce; Decio,

veterum Campanorum subibat memoria, qui Capuam possederunt, simili latrocinio Tuscis ademptam.

XXIX. Quum res satis placeret, ea consultatio supererat, quonam modo facinus impune patraretur, neve, ut in urbe populosa, pauciores a pluribus circumventi caederentur. Confingit epistolas, tamquam a Rheginis ad Pyrrhum scriptas, ut praesidium Romanum ei proderetur. Vocantur secreto milites: epistolae, quasi interceptae, recitantur: queritur acerbe de perfidia Rheginorum Decius: ex militari multitudine quidam, ad hoc praeparati, succlamant, *armis expediendam salutem, et exitium, ipsis destinatum, in auctorum capita vertendum esse:* adest etiam ex compacto, qui nunciet, *in Rhegino litore classem Pyrrhi conspectam esse, et secreta colloquia habita.* Miles, supra priorem animi cupiditatem, etiam perfidia hostium et periculi metu accenditur. Consensu omnium in hanc sententiam disceditur, *ut ignari imparatique oppidani opprimantur: caede virorum facta, fortunae publicae privataeque omnes legioni cedant.* Fit facinus indignum et atrox. Decius

quosdam ex principibus ad coenam vocatos inter sacra hospitalis mensae obtruncat: alii passim in domibus suis trucidantur: majori parte Rheginorum interfecta, ceteri patria ejiciuntur ab iisdem illis, quos paullo ante, ut cum patria servarentur, amicorum atque sociorum nomine in eam acceperant.

XXX. His patratis, nova fit publicae rei forma: aedes atque facultates miserorum tamquam hostilis praeda inter latrones dividuntur: caede adhuc recenti, matronae virginesque maritorum atque parentum suorum interfectoribus nubere coguntur: jura nomenque Rheginae civitatis crudelis et perfidiosa legio sibi vindicat. Sed bene consuluit mortalium generi Deus, quod plerumque scelerum insignium exempla, eadem et vindictae illustris documenta sunt: ne quis magis successu maleficiorum animari ad paria consilia possit, quam exitu eventuque deterreri. Adeo verae felicitati cum facinorosis non convenit; neque ulla certior est insania, quam existimare, scelere quemquam fieri beatiorem. Ut enim, quae post hanc vitam manent supplicia, quae maxima sapientes esse sciunt,

invitati alcuni de' principali a cena, gli scanna in mezzo ai sacri riti della mensa ospitale; altri son trucidati nelle lor case; ammazzata la maggior parte de' Reggiani, gli altri son cacciati fuor della patria da quelli stessi, che poco innanzi gli aveano ricevuti in patria come amici ed alleati, ond'essere insieme con quella conservati.

XXX. Fatto ciò, si dà nuova forma al governo; le case e le sostanze dei miseri son divise, quasi preda ostile, tra i ladroni; a sangue ancor fumante le matrone e le fanciulle son forzate a sposare gli uccisori dei mariti, dei padri loro; la crudele e perfida legione si usurpa i dritti ed il nome dei Reggiani. Ma ben provvide Iddio a pro del genere umano col fare, che per lo più gli esempi delle maggiori scelleraggini sieno ad un tempo monumenti di segnalata vendetta; onde altri non sia tanto animato dal buon successo dei misfatti a macchinarne di simili, quanto atterrito dall' esito e dall' evento; tanto è certo, che l' uomo scellerato si dilunga dalla vera felicità; nè v' ha senza dubbio maggior follia d' immaginarsi, che possa taluno con inique azioni diventar più beato. Perciocchè stimando anche nulli i supplizj, che restano dopo morte e che

i saggi sanno essere grandissimi (atteso che l' umana incredibile stoltezza presta appena credenza a ciò che vede, non che esser mossa da cose che non intende) ciò non ostante, quando anche tutto procede prosperamente, la coscienza del delitto lacera l' anima con interno rimordimento; il nome dei vivi, la memoria dei trapassati è in odio, in esecrazione a tutti; e per lo più ciò stesso, che si è acquistato col delitto e conservato con gran pena, non soffrendo nè Dio, nè gli uomini lungamente impunite le scelleraggini, viene con gran dolore ritolto.

XXXI. Giova quì riferir brevemente la punizione di Decio Jubellio e degli altri complici del suo furore, quella però solamente, che ha connessione con questi tempi; perciocchè differirono l' ultimo supplizio, tormentati intanto da varj casi, fino al decimo anno, come diremo a suo luogo. Non furon dunque lungamente lieti, nè fra loro stessi tranquilli codesti ladroni. Riparavansi alla meglio dal timore, che lor veniva dai Romani e da Pirro, oltre le circostanze dei tempi, colla lega fatta coi Mamertini e coll' avvedutezza di non provocare nè l' uno, nè l' altro. Perciocchè stimarono più sicuro partito in presente, su i lor principj, fino a tanto che la nuova città,

nulla putentur,(solet enim hominum incredibilis stultitia vix iis habere fidem, quae vident, nedum ut inexpertis moveantur) attamen etiam quum prosperrime procedunt omnia, interno vulnere lacerat animum delictorum conscientia: viventium nomen, mortuorum memoria, apud homines in odio et detestatione est: ac plerumque id ipsum quoque, quod foedissime partum, laboriosissime retentum est, non Deo, non hominibus inulta scelera diu patientibus, ingenti cum dolore eripitur.

XXXI. Juvat hic referre breviter Decii Jubellii ceterorumque furoris ejus participum poenas, quae quidem earum temporibus his connexa sunt: nam extremum exitium, interea variis casibus torti, decimum in annum distulerunt, ut in tempore memorabimus. Igitur praedonibus istis non diu laetae, aut etiam inter ipsos tranquillae res fuere. Metum a Romanis et Pyrrho utcumque, praeter occasionem temporum, Mamertina societate propellebant, et consilio neutros lacessendi. Hoc enim tutissimum visum ex praesentibus, inter initia sua, dum ex violenta et subita origine nova civitas

coalescit, abstinere bello: quod neque adversus regem se tuto sumpturos esse videbant; et promptiorem sperabant a Romanis veniam, si contra ipsos arma non tulissent. Prima dissensionis caussa, ut inter latrones oportuit, ex iniqua divisione raptarum rerum orta est. Ejectus per seditionem Decius Messanam confugit: qui Rhegii erant milites, scribam ejus M. Caesium imperatorem legerunt. Eodem honore Decius, quum pecuniam secum grandem adtulisset, a Mamertinis auctus est; neque laeta sibi, neque diuturna fortuna.

XXXII. Nam evenit, ut, oculorum gravi aegritudine correptus, medicum insignem acciendum curaret; ultione divina jam ad plures acerbioresque poenas nefarium hominem rapiente. Adductus ergo medicus est Rheginus domo, sed, quia multis ab annis Messanae habitaverat, origine non Decio tantum, numquam ulli Rheginorum se commissuro, sed plerisque ejusdem urbis incolis incomperta. Ille memor patriae, et injurias ejus ulcisci certus, persuadet homini, se strenuum quidem adferre

sorta da sì violenta e subita origine prendesse consistenza, l'astenersi dalla guerra, sì perchè non vedevano di poterla intraprendere con buon esito contro Pirro; sì perchè speravano più pronto il perdono dai Romani, se non avessero preso l'armi contro di loro. La prima sorgente di dissensione, come accader doveva tra ladroni, venne dall'ineguale division delle spoglie. Decio scacciato in una sedizione, fuggì a Messina; i soldati, ch'erano a Reggio, elessero a comandante Marco Cesio suo segretario; Decio ottenne lo stesso onore dai Mamertini. perciocchè avea trasportato seco grandi somme di denaro; ma non gli fu lieta, nè lunga cotal fortuna.

XXXII. Perciocchè avvenne, che assalito da gravissima malattia d'occhi, si facesse a chiamare un medico insigne; la divina vendetta traendo a questo modo l'uomo scellerato ad altre molte e più acerbe pene. Gli fu dunque condotto un medico di Reggio bensì, ma perchè abitava da molti anni a Messina, di origine sconosciuta non solamente a Decio, che non si sarebbe affidato mai ad uom Reggiano, ma eziandio alla più parte dei Messinesi. Egli ricordevole della patria e risoluto di vendicarne le ingiurie, persuade Decio, che gli arrecava un rimedio bensì violento,

ma di sicuro effetto e di prestissima efficacia. Quindi applicato il medicamento, in cui aveva meschiato sugo di cantaridi, vietato che il levasse fino a tanto, ch' egli non fosse tornato a visitarlo, subito imbarcatosi fuggì da Messina. Decio, sofferti per assai tempo incredibili dolori, poichè il medico non tornava, si fa levare l' empiastro, e dilavatosi gli occhi, si trova privo della vista. Così esule, infame, disprezzato, cieco, travagliato d' animo e di corpo, quasi fosse tra ceppi, vien riservato alla pena; specie di tratto ingegnoso della celeste vendetta, onde patisse questa sciagura da quello stesso, a cui affidato aveva la sua salute, egli che in prima assassinati avea con crudeltà e perfidia coloro, ch' era in debito di difendere. Documenti, che si debbono consegnare e trasmettere alla storia a giovamento del genere umano, a cui non si persuade bastevolmente, quanto sia lontana dalla retta prudenza quella rea scaltrezza, per cui l' uomo, correndo dietro ad alcuni falsi beni, sprezzata la fede e la virtù, schiavo di brutte e inique passioni cade precipitando in veri mali.

FINE DEL LIBRO DUODECIMO.

Digitized by Google

remedium, sed eventus tuti, celerrimaeque efficaciae. Sic admoto medicamento, quod cantharidum succo temperaverat, vetitoque tolli, priusquam ipse reversus ad aegrum esset, sine mora conscenso navigio, ex urbe Messana profugit. Decius, incredibili dolore satis diu tolerato, postquam medicus non redit, amoveri collyrium jubet: eo diluto, luminibus orbatum se reperit. Ita infamis, exul, contemptus, caecus, animo et corpore aegro, tamquam vinculis constrictus, ad poenam servatur: miro quodam divinae ultionis ingenio, ut ab eo, cui salutem suam crediderat, cladem istam pateretur, qui prius ipse, quos tueri debuerat, immanitate perfidiaque circumvenisset. Quae documenta historiis consignari tradique generis humani interest, cui numquam satis persuadetur, quantum a recta prudentiae ratione absit ea calliditas, per quam, ob falsa quaedam bona virtute fideque spretis, per foedas et iniquas libidines in vera mala ruitur.

FINIS LIBRI DUODECIMI.

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

LIBRO DECIMOTERZO

SUPPLEMENTI

DEL

FREINSEMIO

Digitized by Google

EPITOME

LIBRI TERTIIDECIMI.

Valerius Laevinus consul parum prospere adversus Pyrrhum pugnavit, elephantorum maxime inusitata facie territis militibus. Post id proelium cum corpora Romanorum, qui in acie ceciderant, Pyrrhus inspiceret, omnia versa in hostem invenit, populabundusque ad urbem Romam processit. C. Fabricius, missus ad eum a senatu, ut de redimendis captivis ageret, frustra, ut patriam desereret, a rege tentatus est. captivi sine pretio remissi sunt. Cineas, legatus a Pyrrho ad senatum missus, petiit, ut componendae pacis caussa rex in urbem reciperetur. de qua re quum ad frequentiorem senatum referri placuisset, Ap. Claudius, qui propter valetudinem oculorum jamdiu consiliis publicis se abstinuerat, venit in curiam, et sententia sua tenuit, ut id Pyrrho negaretur. Cn. Domitius

EPITOME

DEL LIBRO DECIMOTERZO

Il console Valerio Levinio combatte con esito infelice contro Pirro, atterriti i soldati specialmente dall' inusitato aspetto degli elefanti. Pirro dopo la battaglia considerando i corpi de' Romani, ch' eran morti combattendo, li trovò tutti rivolti colla faccia verso il nemico; e si avviò verso Roma saccheggiando il paese. Cajo Fabricio, mandato dal senato a Pirro a trattare del riscatto dei prigionieri, fu invano dal re tentato di tradire la patria. I prigionieri son restituiti senza prezzo. Cinea, spedito da Pirro ambasciatore al senato, domandò, che per convenire della pace il re fosse ricevuto in Roma; di che fattasi riferta in senato, numeroso più del solito, Appio Claudio, che per malattia d' occhj s' era da gran tempo astenuto dalle pubbliche assemblee, venne alla curia e tenne fermo, che si rigettasse la domanda di Pirro. Gneo Do-

mizio, il primo censore tratto dalla plebe, chiuse il lustro; si noverarono duecento settanta otto mille duecento ventidue cittadini. Si combattè nuovamente contro Pirro con dubbio evento. Si rinnovò per la quarta volta l'alleanza coi Cartaginesi. Un tale, che da Pirro s'era ricovrato appresso il console Fabricio, avendogli offerto di avvelenare il re, fu rimandato a Pirro coll' avviso. Il libro contiene inoltre le felici imprese fatte contro i Toscani, i Lucani, i Bruzj ed i Sanniti.

Digitized by Google

censor primus ex plebe lustrum condidit. censa sunt civium capita ducenta septuaginta octo millia, ducenta viginti duo. Iterum adversus Pyrrhum dubio eventu pugnatum est. Cum Karthaginiensibus quartum foedus renovatum est. Quum C. Fabricio consuli is, qui ad eum a Pyrrho transfugerat, polliceretur, se regi venenum daturum, cum indicio ad regem remissus est. Res praeterea contra Etruscos, Lucanos, Bruttios, et Samnites prospere gestas continet.

JOHANNIS FREINSHEMII

SUPPLEMENTORUM LIVIANORUM

LIBER III.

IN LOCUM LIBRI XIII T. LIVII

I. Interea, Romae parte copiarum ad praesidium urbis et incertos belli casus retenta, novis consulibus exercitus et provinciae datae sunt. P. Valerio Laevino Tarentini et Pyrrhus, Ti. Coruncanio Etrusci belli reliquiae obvenerunt. Laevinus magnificum ad famam et terrorem ratus, hostem a se lacessitum videri, simul utile civitati, si quam longissime belli metum et incommoda ab agro Romano avertisset, confestim in Lucaniam moto exercitu, castellum opportuno situ operibus permunivit, valido praesidio imposito, quo et Pyrrhi coepta tardarentur, et Lucani, quorum perfidia timebatur, ad hostem non auderent desciscere.

Anno U. C. 473 A. C. 279.

LIBRO III.

DEI SUPPLEMENTI LIVIANI

DI

GIOVANNI FREINSEMIO

IN LUOGO DEL LIBRO XIII DI TITO LIVIO

I. Intanto, ritenuta a Roma una parte delle forze a presidio della città e pei casi incerti della guerra, si assegnarono ai nuovi consoli gli eserciti e le provincie. Toccarono a Publio Valerio Levino i Tarentini e Pirro; a Tito Coruncanio gli avanzi della guerra Toscana. Stimando Levino, che importasse molto ad accrescer fama e terrore, che sembrasse aver egli provocato il nemico; ed esser inoltre vantaggioso alla città, se avesse, quanto più poteva, allontanato dal territorio Romano il timore e gl'incommodi della guerra, avviato subito l'esercito nella Lucania, fortificò il castello posto in sito opportuno, messovi un grosso presidio, con che ritardar le mosse di Pirro e fare che i Lucani, de' quali temevasi la perfidia, non osassero unirsi al nemico.

Anni D. R. 473 A. C. 279.

Pirro, intesa la venuta del console Romano, benchè non s' erano raccolti ancora i suoi alleati, giudicando che gli sarebbe di disonore e di danno, se sui primordj della guerra mostrasse alcun indizio di paura, incontanente colle genti, che aveva, mosse ad incontrare Levino.

II. Pure ad oggetto di trarre in lungo la cosa sotto qualche onesto colore, mandò un messaggiero con lettere, delle quali tal era il contenuto: *il re Pirro invia salute a Levino. Sento, che vieni con esercito contro i Tarentini; ma, licenziatolo, vieni a me con pochi de' tuoi; perciocchè, conosciute le ragioni, per quello sarà giusto, che una parte conceda all' altra, obbligherò a consentire anche quelli che ricusassero.* Levino rispose: *noi nè ti prendiamo ad arbitro delle nostre controversie, nè ti paventiamo nemico. Tu poi mi sembri diportarti assai stranamente, bramando di giudicare le differenze altrui, mentre che reo tu stesso non ci hai per anche pagato il fio di aver messo piede in Italia senza nostra licenza. Vengo dunque con esercito ben agguerrito non meno contro di te, che contro i Tarentini a disputar le nostre ragioni al tribunale di Marte, nostro progenitore.* E senza più mosse le insegne e si accampò tra Pandosia ed Eraclea, in

Audito Romani consulis adventu Pyrrhus, quamquam socii nondum convenerant, turpe sibi et detrimentosum fore judicans, si inter primordia belli formidinis indicium ullum edidisset, cum copiis, quae aderant, incunctanter obviam progressus est.

II. Ut tamen per caussam aliquam honestam traheret negotium, caduceatorem misit cum literis, quarum haec sententia fuit. *Rex Pyrrhus Laevino salutem. Audio te contra Tarentinos venire cum exercitu. Sed, eo dimisso, cum paucis ad me venito. Caussa enim cognita, quod alteros alteris praestare aequum erit, etiam nolentes praestare cogam.* Ad haec Laevinus: *Nos neque controversiarum nostrarum te sumimus arbitrum, neque hostem pertimescimus. Tu vero absurde facere videris, caussas alienas cognoscere satagens, qui, propriae culpae reus, nondum Italiae injussu nostro initae poenas nobis pependisti. Ergo non adversus te minus, quam adversus Tarentinos, instructo cum exercitu venio, Marte judice, auctore generis nostri, de nostro jure disceptaturus.* Neque diu moratus signa movit, et inter Pandosiam et Heracleam

urbes, loco campestri, ab hostilibus castris divisus Siri amne, consedit. Fama est, Pyrrhum, speculandi caussa ad amnem progressum, quum castra Romana diligenter spectavisset, uni ex amicis, cui Megacles nomen erat, dixisse: *Ordo certe barbarorum istorum minime barbarus est; at facta mox noscemus*.

III. Tum autem ad ripam firma collocata statione, quae transitum tentantes arceret, opperiri socios constituit, super rationem belli, quod Romanos in hostili regione rerum necessariarum inopia laboraturos esse sperabat, etiam fiducia Laevini anxius: cujus ille admirationem novo testimonio nuper auxerat, dimissis impune hostibus, qui ad exploranda castra venerant, et adjecto, *sibi praeterea majorem alium exercitum esse*. Inter haec, ut vicinis castris, velitationes continuae fiebant: ad summam rerum proficiebatur nihil. Igitur diebus ferme quinquaginta per haec leviora certamina consumptis, consul, quod iisdem caussis ad festinandum proelium, quibus Pyrrhus ad differendum, movebatur, milites in concionem vocatos consilii sui certiores facit,

una pianura, diviso dal campo nemico dal fiume Siri. È fama, che Pirro avvicinatosi al fiume ad esplorare, avendo diligentemente osservato l'accampamento Romano, dicesse ad uno de' suoi confidenti, Megacle di nome: *certo l'ordinanza di questi barbari non è punto barbara; ma ne vedremo i fatti tra poco.*

III. Allora messo un forte posto sulla riva ad allontanare chi tentasse il passo, stabilì di aspettare gli alleati. Oltre che così chiedeva la ragion della guerra, perchè sperava che i Romani in paese nemico mancherebbero delle cose necessarie, lo inquietava eziandio. la fiducia di Levino, che accresciuto aveva di fresco con novella prova l'ammirazione del re, rilasciando, senza nuocer loro, i nemici ch'eran venuti a spiare il campo, ed aggiungendo, che *oltre quello aveva un altro esercito maggiore*. In questo mezzo facevansi, come accade in accampamenti vicini, continue scaramuccie, ma nessun profitto importante. Consumati così quasi cinquanta giorni in questi piccioli combattimenti, il console, ch'era mosso ad affrettare un fatto d'armi da quelle stesse ragioni, che movevan Pirro a differirlo, chiamati i soldati a parlamento, palesa loro il suo disegno e li rincora contro il timore del

nuovo nemico; attenua quanto può la fama di Pirro, il terrore, che si aveva degli elefanti; in fine si apparecchia in modo da poter dare battaglia al nemico, se la voleva, o anche da forzarvelo suo malgrado.

IV. Quindi, poichè scorge Pirro fermo nel suo proposito, manda innanzi tutta la cavalleria, quasi a scorrere il paese saccheggiando; egli colle legioni in pronto attende fino a tanto che si levi grido e tumulto sull' opposta riva. I cavalieri, dilungatisi per assai tratto dal campo, passano il fiume dove non era guardato; di galoppo piombano sul posto collocato sulla riva nemica; gli Epiroti, atterriti dall' assalto improvviso, si ritirano al loro campo. Pirro, inteso, che il nemico veniva, colla possibile celerità spinge al fiume tutta la cavalleria, ch' era di tre mille soldati, sperando, che disordinandosi i Romani nel passare e lottando in ciechi guadi colle difficoltà dell' acqua e del terreno, si avrebbe potuto rattenerli. Ma essendosi presentati a rincontro i cavalieri Romani, Pirro, balzato innanzi alle prime file de' suoi, diede una battaglia non diseguale alla sua fama, cospicuo sopra ogni altro pel fulgore dell' armi, non meno che per forza di corpo e per presenza d' animo; governando così

adversus novi hostis metum confirmat: Pyrrhi famam, belluarum terrorem, quantum potest, elevat: denique rebus omnibus ita se parat, ut vel volente cum hoste congrediatur, vel etiam invitum cogat ad certamen.

IV. Itaque, postquam Pyrrhum manere in sententia videt, equitatum omnem, tamquam ad agrorum praedam excursurum, praemittit: ipse cum instructis legionibus opperitur, donec in adversa ripa tumultus et clamor fiat. Equites magno a castris intervallo circumvecti, qua incustoditum flumen erat, transjiciunt; stationem pro hostili ripa collocatam cursu petunt. Epirotae, subita re perterriti, ad castra sua se recipiunt. Pyrrhus, intellecto hostem adesse, equitatum omnem, tria millia erant, quanta maxima celeritate potest, ad amnem rapit: sperans Romanos inter transeundum ordinibus solutis, et caeco vado cum iniquitate aquae solique lnctantes, occupari posse. Sed quum Romani equites se objecissent, invectus ante primum suorum agmen, non imparem famae suae pugnam edidit, splendidis armis conspicuus, neque minus insigni robore animique praesentia: quum

ita totam aciem consilio imperiisque regeret, tamquam omni alio labore solutus esset; ita, ubi res poscebat, adcurrens proeliaretur, tamquam solum ad se militis officium, ad alium universae rei cura pertineret.

V. Interea Leonnatus quidam Macedo, quum ex hostibus quemdam notasset, qui, ceteris omissis omnibus, unum in regem tota volitantem acie intentus, quacumque parte illum se inferre vidisset, eo quoque equum agebat, monuit Pyrrhum. Cui ille, *Fatum*, inquit, *o Leonnate, mortalium effugerit nemo. Ceterum neque hic Italus mecum, neque alius quisquam, impune congredietur.* Vix eloquutus haec fuerat, quum Oplacus (hoc nomen erat viro, Frentanae turmae praefecto) infesta lancea equum percutit regis, atque illius equum vicissim excipiens Leonnatus. Ibi circumfusi regis amici Oplacum pugnantem interficiunt, regem eripiunt. Sed iste casus magnopere perculit regios, ipsum esse caesum opinantes. Quare, ut confirmaret suos, simulque pericula sibi intentata declinaret, paludamentum et arma cum Megacle commutat: illoque in pugna relicto, ad phalangem ordinandam ad-

colla mente e cogli ordini tutto l'esercito, come se fosse libero da ogni altra fatica, e così accorrendo a combattere, ov'era d'uopo, come se gli appartenesse il solo ufficio di soldato, ad altri la sopraintendenza di tutto.

V. Intanto un certo Leonnato Macedone, adocchiato un de' nemici, il quale, trascurati tutti gli altri, intento al solo Pirro, che correa volando per tutte le file, a qualunque parte il re movesse, egli pure spingeva il cavallo, ne avvertì Pirro. A cui disse il re: *nessun mortale, o Leonnato, può fuggire il suo destino. Del resto nè questo italiano, nè altro qualunque verrà meco a prova impunemente*. Appena ciò detto, Oplaco (tal era il nome di costui, capo della squadra Frentana) colpì di lancia il cavallo del re; Leonnato a vicenda quello di Oplaco; gli amici accorsi intorno a Pirro uccidon colui e sottraggono il re. Ma questo caso costernò grandemente i suoi, che il credettero morto. Quindi per confortarli e scansare nel tempo stesso i minacciati pericoli, cangia il paludamento e l'armi con Megacle, e lasciatolo a combattere, egli va a mettere in ordinanza e trarre innanzi la falange. S' inoltrano

anche le legioni Romane; si combatte lungo tempo rabbiosamente con sì dubbio evento, che fu scritto, essendosi alternata sette volte la fortuna della battaglia, ora i Romani aver vedute le spalle dei nemici, ora i Tarentini e gli Epiroti quelle dei Romani.

VI. Ma eran venuti quasi a disperazione gli affari di Pirro per l' uccisione di Megacle, addosso a cui, dall' armi regie indicato, piombavano da tutte le schiere quanti tra più forti aspiravano alla gloria di uccidere il re; fino a tanto che un cavaliere, Destro di nome, detratta al morto la clamide e la celata e portatele al console con grandissime grida, fe' credere all' uno e all' altro esercito di averlo ucciso. Già presso i Greci non v' era che terrore, costernazione; e sarebbero fuggiti senza dubbio, se tosto Pirro, cavalcando a capo ignudo e a tutta voce gridando, *ch' egli era vivo e presente*, non avesse quanto di fiducia ai Romani, altrettanto scemato a' suoi di spavento e di disperazione. Levino, stimando venuto il tempo di sperimentare gli ultimi rimedj, die' segno ai cavalli, che avea posti in agguato, di correre sulle spalle dei nemici; ma Pirro ordina, che si slancino contro di essi gli elefanti, che avea

ducendamque pergit. Occurrunt et Romanae legiones. certatur diu acerrime, eventu adeo dubio, ut memoriae sit proditum, septies alternante proelii fortuna, modo Romanos hostium, modo Tarentinos Epirotasque Romanorum terga vidisse.

VI Sed proxime desperationem Pyrrhi res adduxerat Megaclis caedes, quem, regiis armis monstratum, ex diversa acie fortissimus quisque, regis interfecti gloriam adfectans, impetebat: donec eques, nomine Dexter, interempto detractam chlamydem galeamque maximis cum clamoribus ad consulem ferens, fidem patratae caedis utrique exercitui fecit. Jam omnia terroris atque consternationis apud Graecos plena erant: fugissentque haud dubie, nisi quamprimum nudo capite obequitans Pyrrhus, *seque vivere et adesse* voce magna testatus, tantumdem fiduciae Romanis, quantum suo militi formidinis desperationisque dempsisset. Laevinus, adesse tempus ratus, quo ultima remedia experiretur, signum equitibus sustulit, quos in insidiis collocaverat, ut terga hostium incurrerent. At Pyrrhus in hoc agmen elephantos agi jubet,

ipsos quoque in ultimum terrorem hostium reservatos.

VII. Id consilium adflixit spes Romanas, eventumque totius pugnae secundum Pyrrhum dedit. nam et homines ipsi vastorum corporum mole, terribilique superstantium armatorum specie stupentes, quodvis potius ingens et formidabile portentum, quam animalium a natura productorum formam videre videbantur: et equi, ad conspectum odoremque et stridorem tum primum visarum belluarum exterriti, protinus confusis ordinibus, qua cuique proximum erat, abripiebantur, sessoresque vel excutiebant, vel frustra renitentes secum auferebant in fugam, et, in suorum aciem incurrentes, omnia trepidatione tumultuque miscebant. Insequutis elephantorum rectoribus, multi fugientium ab iis, qui in turribus belluarum constiterant, vulnerati sunt: plures ab elephantis ipsis confecti obtritique. Sed, consule omnia experto, cohaerebat utcumque acies; donec immissa Pyrrhi imperio Thessalica ala male resistentes fregit disjecitque.

pur egli riservati a dar l' ultimo crollo ai nemici.

VII. Questa risoluzione atterrò le speranze Romane e diede a Pirro piena vittoria. Perciocchè i soldati, sbalorditi alla mole di que' vasti corpi ed al terribile aspetto degli armati, (che vi stavan sopra), credevansi di vedere (piuttosto) qualche grande formidabile mostro, (che la figura di animali generati dalla natura;) ed i cavalli spaventati alla vista, all' odore ed allo stridere di quelle belve per la prima volta vedute, subito, disordinate le file, (eran balzati dove più presso si potevan ricovrare; e) o scuotevansi di dosso i cavalieri, o invano ritenuti, seco li traevano in fuga; e) cacciandosi di corso tra le schiere de' suoi mettevano da per tutto costernazione e tumulto. Inseguiti dai condottieri degli elefanti, molti de' fuggitivi son feriti da coloro, che si stavano sulle torri portate dalle bestie; molti più son morti e schiacciati dagli elefanti medesimi. Ma pure il console, niente lasciando d' intentato, teneva i suoi comunque stretti in ordinanza, fino a tanto che la cavalleria Tessalica, spiccatasi per ordine di Pirro, ruppe e sconfisse quelli, che solo debolmente resistevano.

VIII. Ed è ben certo, che tutti nel sito ov'eran chiusi, sarebbero stati o morti o presi, se oltre il costume di Pirro, che tenea per fermo non dovere un capitano troppo ostinatamente inseguire i fuggitivi, acciocchè in altro incontro, per disperazion di salute, non resistano più gagliardamente, anche il giorno declinante a sera non avesse obbligate le genti del re a fermarsi dall'inseguire. La fortuna eziandio favorì gli avanzi dell'esercito sciagurato, avendo un elefante ferito, voltosi a fuggire, scompigliati anche gli altri col suo barrito. Questo accidente, ritardando i nemici, diede tempo ai fuggitivi di poter giungere, passato il fiume, in Puglia e quivi dentro le mura di una città difendersi dall'imminente pericolo. Trovo morti in quella battaglia quattordici mille ottocento settanta tra fanti Romani ed alleati, e duecento quarantasei cavalieri; i prigioni in tutto mille ottocento dodici, fra quali ottocento due cavalieri; perdute ventidue bandiere.

IX. Onde tanto più mi maraviglio, che alcuni autori, i quali cercarono accuratamente di questo fatto, dicano non trovarsi registrato il numero dei morti dalla parte del re, mentre si ha da Dionisio, che

VIII. Neque dubium habetur, quin eo situ loci, quo tum conclusi tenebantur, caesi omnes captive forent, ni, praeter consuetudinem Pyrrhi, qui hoc imperatorium rebatur, non pertinaciter instare fugientibus, ne alio tempore desperatione salutis acrius resisterent, etiam praeceps in vesperam dies regios a persequendo desistere coegisset. Adjuvit etiam fortuna reliquias infelicis exercitus, quod elephantus, accepto vulnere conversus, etiam ceteros barritu turbavit. Ea res, morata hostes, spatium fugientibus dedit, quo, transmisso amne, pervenire in Apuliam possent; ibique urbis cujusdam munitionibus adversus instans periculum tegerentur. Caesa eo proelio Romanorum sociorumque peditum millia quatuordecim, et praeterea octingentos septuaginta reperio; ducentos quadraginta sex equites: captos in universum mille octingentos duodecim, in his equites duos et octingentos: amissa signa militaria duo et viginti.

IX. Quo magis miror, auctores, qui haec tam adcurate exsequuti sunt, negare, numerum ex regio exercitu desideratorum adnotatum esse: quum Dionysius scribat, Laevinum amisisse paul-

lo minus millia quindecim, tredecim interiisse ex victoribus; Hieronymus autem Cardianus, aequalis istorum temporum scriptor, de Romano exercitu non plus septem millibus cecidisse tradat; de regio, intra quatuor millia. Sed hoc inter omnes constat, flore ducum militumque suorum victoriam eam Pyrrho constitisse: exceptaeque dicuntur voces, *non minus victum se eo proelio, quam victorem discessisse*, ferentis. etiam quum Tarentino Jovi spolia donaque figeret, fassus hoc fertur, inscripto ejus sententiae titulo: querentibusque sociis respondisse, *nae ego, si iterum sic vicero, sine milite revertar in Epirum!* Ipsum quoque regem hoc proelio grave vulnus accepisse, auctorem habeo: sed, quoniam alii tale nihil tradiderunt, casusque diversarum pugnarum misceri nonnumquam video, non ausim uni, in silentio plurium et adcuratiorum, credere.

X. Magna profecto pertinacia certatum esse, hoc etiam argumento fuerit, quod postridie ejus pugnae, quum caesorum corpora Pyrrhus inspiceret, quae ad humanitatis et clementiae famam humari jusserat; Romanos omnes

Levino ne perdette poco meno di quindici mille, e tredici mille i vincitori; e Girolamo Cardiano, autore contemporaneo, asserisce non esser mancati più di sette mille Romani, nè più di quattro mille di quei del re. Ben in ciò tutti convengono, che questa vittoria costasse a Pirro il fior de' suoi capitani e soldati; e che l' avessero udito dire, *ch' era uscito di quella battaglia non meno vinto, che vincitore*. Anche quando appese e spoglie e doni al tempio di Giove Tarentino, dicesi che nell' apposta iscrizione confessasse la stessa cosa e rispondesse agli alleati, che seco si condolevano: *certo, se otterrò un' altra simile vittoria, tornerò in Epiro senza soldati.* V' ha pure chi scrive, che il re medesimo riportasse in questa battaglia grave ferita; ma poichè nessun altro ne fe' parola e vedo confondersi talvolta gli avvenimenti di diverse battaglie, non oso, nel silenzio di più numerosi ed accurati scrittori, prestar fede ad un solo.

X. Che il combattimento sia stato veramente accanito, ne sarà prova anche questo, che il giorno dopo la battaglia, osservando Pirro i corpi degli uccisi, di cui aveva ordinata la sepoltura, onde accattarsi fama di umanità e di clemenza, e vedendo tutti

i Romani esser morti per onorate ferite colla faccia volta al nemico, esclamò: *oh quanto mi sarebbe stato agevole conquistar tutto il mondo, se avessi avuto a soldati i Romani!* Nè tardò ad assalire gli animi di quelli, ch'eran caduti in suo potere, con belle parole e con grandi promesse, acciocchè venissero al suo soldo; e negando essi con perseveranza, pure non cessò di trattarli con umanità e clemenza, esentandoli dai ceppi e da ogni altra contumelia, che suole accompagnar la sorte dei prigionieri. Ma i Romani sì malconci dalla battaglia, furono da lì a poco sbigottiti da un'altra sciagura, comechè di assai minor danno, certo di timore alquanto più grande e di religioso spavento. Perciocchè attribuivasi a manifesta collera degli Dei, che mandati alcuni a caso a foraggiare, improvvisa burrasca gli avesse così percossi, che scoppiando fulmini con fragore orribile del cielo, trentaquattro ne perissero, ventidue rimanessero mezzo soffocati e tramortiti; ed anche più e più giumenti fossero dallo stesso turbine ammazzati od infraliti.

XI. Intanto Pirro, presi gli accampamenti Romani vuoti e deserti, profittando senza ritardo della vittoria, spinse innanzi le sue genti, e devastando i campi circonvicini staccò molti popoli

in hostem versos honestis vulneribus oppetiisse cernens, exclamavit: *O quam proclive mihi erat orbis imperio potiri Romanos habenti milites!* Neque cunctatus est eorum, quos in potestate habebat, animos appellatione blanda magnisque promissis adoriri, ut apud se stipendia facerent: et abnuere perseverantes nihilo sequius humaniter clementerque habuit, et vinculorum, et omnis, quae fortunam captivorum comitari solet, contumeliae, expertes. At Romanos proelio tam male acceptos alia mox clades terruit, ut longe impar detrimento, ita majoris aliquanto formidinis et religionis. Nam ad manifestam Deorum iram referebatur, quod pabulatores forte dimissos subito coorta tempestas ita perculerat, ut inter horribilem coeli fragorem cadentibus fulminibus quatuor et triginta interirent, adflati et semimortui relinquerentur duo et viginti: jumentis etiam eodem turbine exstinctis aut debilitatis compluribus.

XI. Pyrrhus interea, quum vacua et deserta Romanorum castra cepisset, victoria non segniter usus, promovit copias, vastandisque proximorum quorumque agris, ab amicitia Ro-

manorum permultos populos avertit. Supervenere deinde socii Lucani Samnitesque. quibus leviter castigatis, quod pugnaturo non adfuissent, partem tamen spoliorum dedit: eo ipso magnopere laetus et exsultans, *quod, praeter suas copias Tarentinis tantum auxiliis adjutus, Romanorum ingentem numerum fudisset*. Intento in victoriae fructum Pyrrho, alia ex parte Laevinus curando saucios, colligendo dispersos, manum rursus haud contemnendam effecerat. Et senatus, quamquam multi culpam acceptae cladis imputabant consuli, Fabriciusque dixerat, *non sibi Romanos ab Epirotis, sed Laevinum a Pyrrho victum videri*, supplementum ei mittendum censuit. Quum voce praeconis edictum esset, *qui in occisorum locum patriae navare operam vellent, uti nomina darent;* certatim dantibus, celeriter duarum legionum numerus expletus est.

XII. His copiis auctus consul, Pyrrhi vestigia sequendo, quibus poterat, exercitum ejus incommodis vexabat; et, quum occupandae Capuae consilia regem agitare comperisset, festinanter exercitu ducto, praevenit eum, cun-

dall' amicizia dei Romani. Sopraggiunsero poi gli alleati Lucani e Sanniti, a' quali, leggiermente rimproverati, perchè non fossero intervenuti alla battaglia, pure donò parte delle spoglie, specialmente lieto ed esultante, *perchè avesse col solo ajuto dei Tarentini, oltre i suoi, sconfitto gran numero di Romani.* Mentre Pirro era intento a cogliere il frutto della vittoria, Levino d' altra parte, curando i feriti, raccogliendo i dispersi, avea formato nuovamente un corpo di soldati non disprezzabile; ed il senato, benchè molti imputassero al console la rotta ricevuta e Fabricio avesse detto, che gli sembrava *non avere gli Epiroti vinto i Romani, ma Pirro Levino*, decretò, che gli si mandasse un supplemento. Essendosi pubblicato col mezzo di banditore, *che chi servir volesse la patria in luogo degli uccisi, desse il suo nome*, tutti a gara accorrendo, presto si compiè il numero di due legioni.

XII. Il console così rinforzato, tenendo dietro a' passi di Pirro, travagliava il di lui esercito con quanti più incomodi poteva; ed avendo rilevato, che il re meditava d'impadronirsi di Capua, mosso in fretta l'esercito, lo prevenne; ed allestita ogni

cosa per la difesa, lo stornò dal pensiero d' invadere quella città. Pirro, piegato il cammino verso Napoli e quivi pure deluso nella sua speranza, subito a gran giornate per la strada Latina si mosse verso Roma. E già dall' Anagnia e dal paese degli Ernici, espugnata in passando Fregelle, era giunto sino a Preneste, a venti miglia da Roma; ma i magistrati urbani, come s' era saputa la rotta, aveano per decreto del senato con nuove leve armata la gioventù; e la fortuna del popolo Romano provveduto aveva in tanta necessità d' altro non invalido soccorso. Perciocchè l' altro console, Tiberio Coruncanio, azzuffatosi con miglior successo coi Toscani, avea stretta nuova alleanza con tutta quella nazione; e richiamato dal senato alla difesa della patria, non distratto da verun altro nemico, accorreva coll' esercito vincitore.

XIII. Pirro, avendo tentato invano di richiamare all' armi i Toscani, riflettendo, che oltre esser Roma ben agguerrita e difesa, due consolari eserciti gli stavano addosso, uno alla fronte, l' altro alle spalle, ritornò nella Campania. Quivi vedendo farsegli incontro Levino con più forze che non ne aveva avute innanzi la rotta, disse *aver egli a fare coll' Idra*

ctisque ad defensionem paratis, ab invadenda urbe deterruit. Pyrrhus Neapolim flexo itinere, atque ibi quoque spe sua frustratus, protinus ad ipsam Romam magnis itineribus Latina via contendit. Jam ab Anagnia et Hernicorum agro, Fregellis obiter expugnatis, Praeneste pervenerat, intra vicesimum ab urbe lapidem. Sed urbani magistratus, simul atque de clade auditum fuerat, novis delectibus ex senatusconsulto juniores armaverant: aliudque non invalidum auxilium populi Romani fortuna tempore necessario providerat. Consul enim alter Ti. Coruncanius, meliore fortuna cum Etruscis congressus, universam gentem novis foederibus obstrinxerat: et, ad tutelam patriae revocante senatu, nullo alio hoste distractus, cum exercitu victore adcurrebat.

XIII. Pyrrhus quum Etruscos ad arma retrahere frustra tentavisset; praeter urbem suis praesidiis tutam, duos consulares exercitus, alterum a fronte, alterum a tergo imminere cogitans, in Campaniam regressus est. Ubi Laevinum majoribus sibi copiis, quam ante cladem habuisset, occurrere videns, *cum Hydra*

Lernaea sibi negotium esse dixit, *cujus praecisa capita paullo post, numero etiam aucto, renascerentur.* Quia tamen priori victoriae confidebat, eduxit copias, et tamquam pugnaturus instruxit: quoque suorum simul alacritatem experiretur, simul perterrefaceret hostem; clamorem tollere milites, ac elephantos ad barritum ciendum incitari jussit. Redditus est a Romanis longe major atque terribilior clamor. Unde, de animis utrorumque conjectans, abstinendum sibi proelio in praesentia judicavit: et, victimarum exta parum laeta caussatus, exercitum in castra, et inde, magna cum praeda et captivorum agmine, Tarentum reduxit.

XIV. Romani, qui durissimo tempore de constantia sua nihil remiserant, sed de totius belli eventu semper amplas spes et orationes magnificas habuerant, praemia virtutis tum maxime celebranda rati, L. Aemilio Barbulae ob res in consulatu gestas decreverunt triumphum: isque de Tarentinis, Samnitibus, et Sallentinis, qui inter auxilia Tarentinorum fuerant, A. D. VI. Idus Quintiles triumphavit. Sed P. Valerio consuli negotium datum, ut, Setinum in

Lernea, le cui teste recise si riproducon da lì a poco e in maggior numero. Ma perchè la prima vittoria il confortava, trasse fuori le sue genti e le pose in ordinanza, quasi volesse combattere; e per far prova del coraggio de' suoi e nel tempo stesso atterrire il nemico, ordinò che i soldati levassero un grido e che si incitassero gli elefanti a mandar fuori il lor barrito. Risposero i Romani con grido più grande e più terribile; dal che congetturando il re le disposizioni de' due eserciti, pensò per ora di non combattere; e sotto pretesto, che le viscere delle vittime eran poco propizie, ricondusse l' esercito negli alloggiamenti e di là a Taranto, con grossa preda e con gran turba di prigioni.

XIV. I Romani, la cui costanza in tempi tanto calamitosi non s' era punto rilasciata e che anzi avean sempre nodrito intorno l' esito della guerra vaste speranze e tenuto magnifici discorsi, stimando, che si dovesse allora appunto ricompensare il valore, decretarono il trionfo a Lucio Emilio Barbula per le belle imprese fatte nel suo consolato; ed egli, sei giorni innanzi gl' idi di luglio, trionfò de' Tarentini, dei Sanniti e dei Sallentini, ch' eran venuti in ajuto dei Tarentini. Ma fu commesso al console Publio Valerio di condurre gli avanzi

dell' esercito sconfitto nel paese dei Setini, di quivi fortificarsi e di obbligare il soldato a svernare sotto le barrache. In quel tempo medesimo, essendosi discusso nel senato, se gli piacesse di riscattare i prigionieri, si tenne pel sì; credo movesse gli animi specialmente il caso dei cavalieri, i quali, avendo sostenuta vigorosamente la battaglia fino a tanto che non vi furono gli elefanti, i cavalli senza colpa di chi li reggeva, al sopraggiungere di questi, gli avevano abbandonati al ferro e alle catene de' nemici. Si spedirono per questo oggetto degli ambasciatori della maggior distinzione, Publio Cornelio Dolabella, celebre per la distruzion dei Senoni, Cajo Fabricio Luscino e Quinto Emilio Papo, che due anni innanzi erano stati colleghi nel consolato.

XV. Era propria di Pirro l'umanità, compagna indivisibile delle anime grandi; ma gliel' avea rinforzata l' ambizione per quell' errore accreditato, che le virtù servono grandemente alla dominazione, alla quale sola con intemperanza di affetto eran volte tutte le sue mire. E sebbene per ardimento e per scienza militare non foss' egli inferiore ad alcun capitano dell' età sua, soleva nullostante tentare ogni cosa prima di mettersi alla prova dell' armi; ed assaliva l' animo da' nemici, come

agrum abductis exercitus victi reliquiis, castra muniret, hiememque sub pellibus agere cogeret. Per eadem tempora quum de captivis in senatu agitatum esset, redimine eos placeret, ista sententia tenuit. credo praecipue movisse animos equitum casum, quos, fortiter sustentata pugna, donec elephanti aberant, horum superventu consternati equi sine ulla sessorum culpa caedendos vinciendosque hostibus praebuerant. Missi sunt hujus negotii caussa praecipuae dignationis legati, P. Cornelius Dolabella, Senonum deleta gente nobilis, C. Fabricius Luscinus, Q. Aemilius Papus, qui biennio ante collegae in consulatu fuerant.

XV. Pyrrho a natura magnorum animorum indivisa comes inerat humanitas: sed hanc ambitione auxerat, errore pervulgato ministras imperii virtutes esse putans, cui uni intemperantissime deditus, huc rationes suas omnes referebat. Et quamquam audacia bellique artibus nemini sua aetate ducum postponendus esset, omnia tamen prius experiri solebat, quam armis rem permitteret:

animosque hostium, ut quisque opportunus erat, metu, cupiditate, voluptate, misericordia, denique conditionum aequitate ac utilitate, moliebatur. Igitur nunciato Roma legatos venire, tot consulares ad majorem certe aliquam rem mitti suspicatus, pacis componendae mentionem illaturos esse sperabat. Quo igitur et tutior, et honoratior accessus eorum foret, ad ipsos usque fines agri Tarentini Lyconem, natione Molossum, cum praesidio misit obviam: ipse vero cum ornato equitatu venientibus extra portam occurrit, deductosque perquam honorifice ac hospitaliter, rebus omnibus laute atque liberaliter habuit: Illi, quae ad moderationem animi pertinent praefati, *quanta sortis inconstantia, quam subitae bellorum vices essent, neque praesciri futura posse*, mandata edunt: *se ad recipiendos captivos suos venisse, sive certo in capita pretio redimi, sive cum Tarentinis aliisve permutari pateretur.*

XVI. Pyrrhus nihil magnae rei sine consilio amicorum statuere consueverat: quo tum quoque convocato, Milo quidam suadebat, *ut*,

conveniva meglio a ciascuno, col timore, coll' interesse, colla voluttà, colla compassione, colla equità finalmente e col vantaggio delle condizioni. Inteso adunque, che veniano ambasciatori da Roma, sospettando, che gli fossero inviati tanti uomini consolari per qualche cosa, certo, di più importante, sperava che verrebbero a portare cenni di pace. Acciocchè pertanto la lor venuta fosse più sicura e insieme più dignitosa, mandò Licone, Molosso di patria, con una banda ad incontrarli sino ai confini del territorio Tarentino; egli poi si fece loro incontro fuor della porta con bella scorta di cavalieri; e introdottili in città orrevolmente e ospitalmente, li trattò con ogni sorte di lautezza e di liberalità. Essi, premesse alcune parole sulla moderazione in generale, *quanta sia l' incostanza della sorte, quanto impensate le vicende della guerra, quanto incerto l' avvenire*, spiegano le loro commissioni; *esser venuti a ricuperare i lor prigionieri, o gli piacesse, che si riscattassero con un dato prezzo per testa, o che si cambiassero coi prigionieri Tarentini, o con altri.*

XVI Usava Pirro di non mai prender deliberazione alcuna importante senza consultare gli amici; e perciò anche allora chiamatili a consiglio, un certo Milone era di parere, che *ri-*

tenuti i prigioni, usasse di sua fortuna e non cessasse dalla guerra senza aver prima domati i Romani. Assai diverso fu il discorso di Cinea, il quale, rammemorata *la costanza del senato e del popolo Romano, che sovente si mostrò invitta ne' suoi pericoli estremi*, soggiunse: *degli altri popoli forse possiamo odiare i costumi, o l'armi disprezzare; con questa nazione penso, o re, che tu debba piuttosto starti in amicizia, che in guerra, e che ti giovi non solamente restituire i prigioni, ma pur anche regalarli. E son di parere, che tu non debba tardare a spedire ambasciatori con donativi a Roma, i quali concludano la pace a discrete condizioni. Perciocchè stimo questo essere il tempo, se mal non mi appongo, in cui tu puoi la cosa, che ti è necessaria, farla anche con tuo decoro. E certo trattando ora della pace, in tempi ancora prosperi, più facilmente otterrai ciò che vuoi; e parrà, che tu non abbia per altra cagione, che per la tua solita grandezza d'animo offerta la pace a coloro, che avresti potuto forse assoggettare coll' armi. E stia pur lungi ogni tristo augurio e vadano sempre le tue cose, come cominciarono; pure siamo uomini, e se fortuna voltasse faccia, certo nè la pace sarebbe affare così*

captivis retentis, fortuna sua uteretur, neque bellum nisi perdomitis Romanis omitteret. Longe diversa Cineae oratio fuit: qui, commemorata *senatus populique Romani constantia, quam saepe extremis temporibus suis invictam ostendissent,* subjecit: *Aliorum fortassis hostium aut mores oderimus, aut contempserimus arma. Cum hac gente, o rex, amicitiam tibi potius, quam bellum, habendum esse censeo. neque reddi modo captivos, sed etiam donari, ex usu tuo fuerit. neque differendum arbitror, quin legatos cum muneribus Romam mittas, qui conditionibus aequis pacem conficiant. Hoc enim illud tempus esse arbitror, quo rem tibi necessariam, si quid judico, etiam cum dignitate facere possis. Nunc enim, rebus adhuc prosperis de pace agens, et facilius, quae volueris, impetraveris; et nulla alia cuussa, quam animi solita magnitudine, pacem obtulisse videberis iis, quos integrum fuisset armis ad servitutem cogere. Et absit quidem omen, tuaeque res, sicut coeperunt ire, pergant. Sed tamen homines sumus: et, si fortuna verterit, neque tam facile porro*

negotium erit pacis, neque pari cum decore tractabitur.

XVII. In hanc sententiam loquutis quoque ceteris, et ipse rex adsensus, vocari legatos Romanos jubet. Qui ubi venerunt, hunc in modum egisse fertur: *Res equidem indigna est, quam facitis, Romani. Quum enim amicitiae mecum ineundae rationem nullam habeatis, bello captos repetitis; ubi reddidero, iisdem illis adversus me usuri. Quod si igitur, revocatis ad meliora et utrisque profutura mentibus, foedus atque societatem mecum instituitis, vestros et cives universos, et socios, quos cepi, sine pretio recipite. Sin vero vobis hostiles animi manent, neque ego pro sano me facturum arbitror, si odia vestra tot fortium virorum manibus instruam. Neque vero tanta mihi rei nummariae difficultas est, ut pecuniis Romanorum indigeam; quos decebat potius, si amici essemus, liberalitate mea locupletari.* Simul non spernendi pretii munera legatis dari jussit, plura se et meliora alias daturum professus. Haec in commune, legatis omnibus praesentibus, dicta actaque.

facile, nè la tratteresti con altrettanto decoro.

XVII. Avendo tutti parlato nello stesso senso, e il re medesimo approvando quel parere fa chiamare gli ambasciatori Romani, i quali venuti, è fama che così Pirro dicesse: *è ben indegna, o Romani, la maniera, che meco usate; perciocchè non avendo ragione alcuna di stringer meco amicizia, mi domandate i prigionieri, che ho fatti in guerra, per adoprarli, quando ve gli avrò restituiti, contro di me. Se dunque, richiamandovi a migliori e ad ambedue le parti più vantaggiosi consigli, stringete meco accordo ed alleanza, riprendetevi senza prezzo e i vostri e quanti sono i cittadini ed alleati, che ho nelle mani; ma se covate ancora un animo ostile, non farei certo cosa assennata, cred'io, se armassi gli odj vostri delle braccia di tanti prodi combattenti. Nè io mi sono in tal penuria di denaro, che mi abbisogni quello dei Romani, verso i quali, se fossimo amici, avrei bramato anzi di largheggiare del mio.* Nel tempo stesso fa presentare ai legati dei regali di non ispregevol valore, protestando che altri in appresso ne avrebbe aggiunti e più e maggiori. Queste furono le cose dette e trattate coi legati in comune.

XVIII. Ma poscia venne a più lungo e più studiato discorso col solo Cajo Fabricio; e mi piace riferire ciò, che ho trovato presso autori accreditati. Intrattenendosi adunque insieme da solo a solo, corse fama, che il re fra l' altre cose gli dicesse: *per verità, se bramo di aver amici tutti gli altri Romani, te specialmente vorrei, Cajo Fabricio, aver amico, che giudico primeggiare su tutti gli altri per civili e militari virtù. Una sola cosa spiacemi, che ti manchi; che scarso assai di patrimonio mantener non puoi lo splendore, che agli uomini grandi si conviene. Ma io non soffrirò, che ti sia più a lungo molesta questa ingiustizia della fortuna, e ti darò tal copia d' oro e d' argento lavorato e non lavorato, che vincerai facilmente il censo di qual siasi più dovizioso. Perciocchè son persuaso, che sopra tutto convenga all' altezza e dignità del mio grado la grave povertà consolare di quegli uomini egregj, che più badarono ad acquistarsi gloria, che ad accumulare ricchezze; stimo in vero esser questa opera grandemente bella e che non si possa inalzare monumento più illustre di regia munificenza, nè appendere agli Dei donativo più augusto e più gradito. Per-*

XVIII. Ceterum cum solo deinde C. Fabricio longior et adcuratior sermo fuit: neque referre piget, quod apud idoneos auctores reperi. Quum itaque remotis arbitris colloquerentur, inter cetera regem ita dixisse postea vulgatum est: *Ego vero quum ceteros Romanos omnes amicos habere expeto, tum praesertim te, C. Fabrici, quem inter ceteros civili militarique virtute praestantissimum esse judico. Unum deesse tibi indignor, quod, re familiari angustiore utens, debitum magnis viris splendorem tueri minime potes. Sed hanc fortunae injuriam ego diutius tibi molestam esse non patiar, daboque auri argentique facti et infecti eam copiam, qua ditissimorum quorumque census facile vincas. Hoc enim in primis loco fortunaeque meae convenire persuasum habeo, eximiorum hominum, qui potius gloriae, quam pecuniae adcumulandae, studuerunt, gravem inopiam consolari. Id quidem ego valde pulchrum opus esse reor, neque magnificentiae regiae vel monumentum illustrius usquam poni, vel augustius Diisque gratius donarium suspendi*

posse. Quare non tam dedisse beneficium putabo, quam adcepisse, si meis te copiis adjuvari siveris.

XIX. *Neque tamen id a te petiturus eram, si mihi gloriosa largitio tantum, tibi vero parum decora fuisset. Nunc autem, quia non ad proditionem, aut indignum moribus tuis facinus ullum emeris; quid est, cur hospitale munusculum, amicissimo animo oblatum, infesto et pertinaci velis aspernari? Ego enim aliud a te desidero nihil, nisi quod a viro optimo patriaeque amantissimo fieri possit, imo debeat; ut senatum a praefracta illa pervicacia ad aequitatem et consilia mitiora transducas, quod res est docendo, neque bellum sine maximo vestro et damno et periculo geri, neque a me, qui, Tarentinis auxilium pollicitus, primo etiam proelio victor discessi, integra fide atque dignitate deseri posse. Neque vero me delectat vobiscum dimicare, quos amicitia mea, quam odio, digniores arbitror: et, multis interea negotiis obortis, quae praesentiam meam desiderent, in regnum meum reverti*

ciò non mi parrà tanto di aver fatto un benefizio, quanto di averlo ricevuto, se permetterai, ch' io ti sovvenga co' miei tesori.

XIX *Nè ti avrei fatto cotale inchiesta, se la mia liberalità fosse gloriosa per me solo, per te di poco decoro. Ma poichè non intendo comperare da te nè un tradimento, nè altra cosa indegna del tuo carattere, qual v' ha ragione, che un regaluccio ospitale, offertoti con cuore amico, tu voglia rigettarlo con animo avverso e pertinace? Perciocchè non altro bramo da te, se non se quello che far può, anzi deve un ottimo cittadino ed amantissimo della patria; che tu richiami il senato da quella sua ostinata pervicacia a principj di equità e a sentimenti più miti; il che si fa mostrandogli, che non può andar innanzi questa guerra senza vostro grave danno e pericolo; e che io, il quale avendo promesso ajuto ai Tarentini, sono anche uscito vincitore dal primo fatto, non posso intralasciarla senza offendere la mia fede e dignità. Nè del resto mi diletta il combattere contro di voi, che stimo più degni dell' amicizia, che dell' odio mio; ed essendo insorte frattanto molte brighe, che domandano la mia presenza, preferirei di ritornare nel mio*

regno. Ti darò su di questo la guarentia, che chiederai, onde tu possa essere sicuro della mia sincerità e togliere agli altri ogni dubbiezza, se taluno negasse potersi credere ai re per la stoltezza di alcuni fra loro, i quali, senza far conto dell'onesto, stando ai patti ed agli accordi solo fino a tanto che li stimarono vantaggiosi, come tosto si affacciò loro il premio dell'incostanza, amaron meglio metter in non cale la fede, che l'occasione. Fatta poi la pace, nulla mi potrebbe accadere di più giocondo, nè di più utile ad ambedue, quanto se tu navigassi meco in Epiro ad avere il primo luogo tra' miei, essere in tempo di guerra mio legato e messo a parte di ogni mia fortuna. Perciocchè non giudico alcun possesso più prezioso di quello di un amico forte e fedele; e si conviene all' elevatezza dell' animo tuo l'apparato di regia condizione e la maestà di regali incombenze. Se dunque porremo tutto ciò in comune, ajutandoci l'un l'altro a vicenda, conseguiremo senza fatica quei beni, che gli uomini generalmente stimano i maggiori.

XX. Avendo finito il re di parlare, dopo breve intervallo Fabricio rispose: *quanto alla virtù, se alcuna traccia se n' è potuta in me scorgere nelle cose della*

mallem. In hoc fidem, quam postulabis, dabo, quo et tu de animo meo securus esse possis, et ceterorum dubitationes tollere, si qui forte negabunt, regibus tuto credi posse, propter unius aut alterius vesaniam, qui nullo intellectu honesti, pactis atque foederibus, donec utilia viderentur, stantes, simul atque levitatis pretium apparuit, fidem, quam occasionem, negligere maluerunt. Pace vero confecta, nihil aut mihi jucundius, aut utilius utrisque fieri possit, quam si mecum in Epirum naviges, primo inter meos loco, et in bello legatus futurus, omnisque fortunae meae particeps. Nam et ego possessionem nullam pretiosiorem esse puto, quam fortis et fidelis amici: et animo tuo regiae fortunae adparatus, regiorumque negotiorum majestas congruit. Haec ergo si in commune contulerimus, quae maxima per homines censentur bona, vicissim alter alterum adjuvantes, nullo negotio adipiscemur.

XX. Hic ubi finem dicendi rex fecisset, post modicum intervallum Fabricius infit: *De virtute quidem, si quid ejus in me belli domive*

animadverti potuit, mihi supervacaneum est quidquam adtingere; quando jam aliis de ea credidisti. Neque itidem de paupertate necessum est exponere, quod, exigui agelli tuguriolique dominus, non foenore, neque mancipiorum operis, sed laboribus hujus corporis alor. nam et ista, referentibus aliis, existimo te adcurate didicisse. Si vero me deteriore ob paupertatem conditione, quam Romanorum quemlibet, esse suspicaris: certe, sive ultro, sive alienam sequutus opinionem ita conjecisti, mirifice falsus es. Mihi enim, contemptis opibus virtutem et officium sectanti, nullus umquam miseriae sensus fuit: neque fortunae meae, vel in privatis negotiis, vel in publicis, ingemui. Qua enim tandem caussa convicium ei facerem? nisi forte crimini dabo, quod in ista paupertate mea, his omnibus, quae cuilibet animo magno excelsoque sola desideranda videntur, non modo cum divitibus, sed etiam prae illis, in patria perfruor.

XXI. *Honoribus enim, qui apud nos amplissimi sunt, fungor: bella gravissima rego: splendidissimis adhibeor legationibus: religio-*

guerra e della pace, è inutile ch' io ne favelli, quando già intorno d' essa tanto ne volesti credere agli altri; e non è nemmen necessario far parola della povertà e come io mi viva padrone di un poderuzzo e di un picciolo tugurio, non con denaro dato ad usura, o col lavoro di schiavi, ma colle fatiche di questo corpo; perciocchè stimo, che tu l' abbia risaputo dagli altri. Se poi sospetti, che la mia condizione sia, per motivo di povertà, inferiore a quella di ogni altro Romano, certo, se così congetturasti da te, o assecondando l' altrui parere, mirabilmente t' inganni. Perciocchè sprezzando le ricchezze, seguendo il dovere e la virtù, non ho mai provato senso di miseria, nè mai mi dolsi della mia sorte nei pubblici, o nei privati negozj. Perciocchè qual cagione avrei di sgridarla? se per avventura non le mettessi a colpa, che in questa mia povertà godo nella mia patria, non solo insieme coi ricchi, ma eziandio più di loro, di tutti i beni, che soli parer debbono apprezzabili alle anime grandi e sublimi.

XXI. *E in vero, ottengo tutti gli onori, che sono in maggior pregio appo noi; governo guerre gravissime; sono adoperato nelle più splendide ambascerie; ho*

cura delle santissime religioni; vengo in senato; son chiesto del mio parere negli affari più importanti della repubblica; molti mi lodano e di buon cuore m' imitano; non son da meno di chiunque è più potente nella città; e son mostrato qual esemplare e modello nel cammino della gloria e della virtù, nulla spendendo in ciò del mio, come neppure gli altri del loro. Perciocchè altrove nei paesi, dove per lo più le private sostanze son grandi, mediocri appena le pubbliche, i magistrati sostengono col proprio patrimonio la dignità e lo splendore del lor posto; ha ben altri istituti la nostra città, nè aggrava in parte alcuna le fortune dei privati. Tutto questo apparato, che adorna magnificamente i nostri cittadini e quanti sono scelti al governo di grandi affari, è somministrato dal pubblico; il che pareggia tutti, nè lascia che manchi al povero, o sovrabbondi al ricco checchè gli occorre a mantenere il decoro pubblico o suo. Quando dunque, più povero di tutti, non però cedo in cosa alcuna a qual altro siasi più ricco, di che avrò a dolermi della fortuna? dovevo chiedere, che mi eguagliasse ai re, cui lice riporre negli scrigni gran monti

num sanctissimarum curam gero: vocor in senatum: de summa republica rogor sententiam: laudant me multi imitanturque hilariter: neque minoris fio, quam quilibet in civitate nostra potentissimus: videorque specimen et exemplum ad virtutem gloriamque capessendam esse ceteris; nihil in haec omnia sumptus de meo faciens, sicuti neque aliorum quisquam. Nam alibi quidem, ubi plerumque privatim opes magnae, publice vix mediocres sunt, magistratus ex re familiari dignitatem splendoremque loci sui sustinent. Nostra civitas longe diversis institutis utitur, neque fortunis privatorum ulla parte gravis est. Omnis iste adparatus, quo nostri cives, quotquot ad rerum magnarum administrationem deliguntur, magnifice instructi sunt, praebetur publice. quae res exaequat omnes, neque pauperrimo alicui quidquam patitur ad tuendum publicum aut suum decus deesse, neque ditissimo superesse. Quando igitur pauperrimus omnium, tamen locupletissimo cuique nulla in re bona cedo; quid est, quod de fortuna queri debeam? An postulandum erat, ut me regibus parem faceret, quibus ingentes

auri cumulos licet recondere? Sed haec quidem ad publicam vitam.

XXII. *In privata vero tantum abest, ut mea mihi inopia sit oneri aut incommodo, ut contra, quoties me cum divitibus istis compono, mea sors incomparabiliter videatur beatior; et ego me inter illos plane paucos numerem, quibus, quanta esse in vita potest, felicitas contigerit. eoque nomine et mihi plurimum gratulor, et gratias ago paupertati meae. Quum enim supervacua persequi mihi ineptum et otiosum esse videatur, necessaria vero agellus recte colenti dispensantique suppeditet; nescio, quem in usum de majoribus divitiis debeam esse sollicitus. Nam omnem mihi cibum fames suavissimum efficit; omnem potum sitis: somnum facilem et tranquillum labore paro: vestis, si frigus arceat, mihi se probavit satis: in supellectili, ut quodque ad usum, cui destinatur, maxime commodum atque parabile est, ita placet impensius. Quare sic quoque sim injurius, si accusem fortunam, quod mihi non majores facultates subministraverit illa, quam natura mea desideret, quae mihi neque cupiditatem ejus,*

d' oro? Ma questo è quanto alla vita pubblica.

XXII. *Nella privata poi tanto è lontano, che mi sia di peso e d' incomodo la mia povertà, che all' opposto tutte le volte, che mi paragono con questi ricchi, la mia sorte mi sembra incomparabilmente più felice; e mi annovero del tutto tra que' pochi, cui è toccata tanta felicità, quanta può aversene in questa vita; e perciò molto mi congratulo con me stesso e ringrazio la mia povertà. Perciocchè sembrandomi cosa inetta ed oziosa correr dietro al superfluo, e il mio campicello somministrando il necessario a chi ben lo coltiva ed usa, non so perchè mi debba affannare ad aver maggiori ricchezze. La fame mi rende soavissimo ogni cibo, la sete ogni bevanda; mi compero colla fatica un sonno facile e sicuro; la veste, se mi difende dal freddo, è buona abbastanza; la suppelletile, quanto è più comoda e meno costosa per l' uso, a cui si destina, tanto più mi viene a grado. Sarei dunque anche in questo caso ingiusto, se accusassi la fortuna di non avermi somministrati più mezzi, che non addomanda la mia natura, la quale nè m' istillò il desiderio del su-*

Digitized by Google

perfluo, nè m' insegnò la destrezza di procurarmelo.

XXIII. *Quindi con questa mia povertà mi reputo più ricco di quanti sono doviziosissimi, più ancora di te medesimo; perciocchè ho tanto, che non bramo di più; tu poi, se possedendo l' Epiro e tutto il resto che hai, non ti stimassi povero, saresti passato in Italia? Ma l' opulenza porge la bella facoltà di beneficare gli altri; ed io non posso per la mia miseria giovare alcuno. Ciò però niente più mi affanna, che il non essere oltre misura fornito di altre facoltà; che il non aver avuto da Dio una scienza superiore, oppure l' arte d' indovinare il futuro, con cui esser utile agl' indigenti, o mille altre cose somiglianti. Che se di tutto ciò, ch' è in me, ne fo parte alla città ed agli amici, se quello, con che posso in alcuna maniera giovare altrui, lo metto di buon grado in comune, credo di poter anche in questo esser libero da taccia. Nè ti lice chiamar picciole, o disprezzabili queste cose, tu che ti pregi di stimarle grandissime e che perciò vorresti acquistarle a tutto prezzo.*

quod nimium esset, ingenuit, neque profecto dexteritatem parandi.

XXIII. *Quare cum ista paupertate mea, et aliis opulentissimis hominibus, et te quoque ipso me copiosiorem esse judico. Nam ego tantum habeo, ut plus non desiderem: tu, nisi Epirum et cetera, quae tenes, possidens inopem te esse crederes, in Italiam trajecisses? Sed pulchram facultatem beneficia hominibus dandi praestat opulentia: ego per inopiam subvenire queo nemini. Hoc vero non magis me angit, quam quod aliis quoque rebus non supra modum instructus sum: quod neque scientiam praecellentem mihi Deus, neque vaticinandi artem tribuit, quibus prodesse indigentibus possem, neque alia itidem permulta. Eorum vero, quae in me sunt, si et civitati et amicis copiam facio, et, unde quemquam juvare ullo pacto possum, id commune omnibus esse patior; hoc quoque crimine hactenus me vacare posse existimo. Neque vero tibi quidem haec parva aut contemptibilia vocare licet, qui prae te feras, illa videri maxima, adeoque ingenti pecuniae modo emere paratus es.*

XXIV. *Quod si vero ad sublevandas necessitates egentium omnino facultates magnae optandae essent, atque hoc nomine pecuniarum possessio partem aliquam felicitatis faceret, uti vobis quidem regibus videtur; utra mihi via parandarum opum erat melior, ut a te nunc acciperem cum dedecore, an vero ut olim pararem, quum possem honestissimis rationibus? Nam mihi sane ditescendi opportunitates praeclaras respublica bene gesta praebuit, quum alias saepe, tum vero maxime ante hoc quadriennium, quando, in Samnites, Lucanos, Bruttiosque consul cum exercitu missus, amplissimas regiones populabundus percucurri: proeliis multis victor urbes opulentas vi cepi diruique: unde donatis largiter militibus, redditoque privatis, quod reipublicae in usus belli mutuum dederant, res tamen superesset quadringentorum talentorum, quae in aerarium publicum intuli. Postquam igitur justas et decoras ex manubiis opes, quae in promptu erant, aspernatus sum, et, exemplo Valerii Publicolae multorumque aliorum, qui rem Romanam hunc in statum produxerunt, gloriam pecuniis anteposui; nunc a te munera capiam,*

XXIV. *Che se poi si dovessero desiderare grandi ricchezze per sollevare i bisognosi, e perciò il possesso dell' oro formasse qualche parte della felicità, come voi regi vel pensate, quale avrei dovuto preferire delle due vie di acquistarmi ricchezze, o di riceverle ora dalla tua mano con mio disonore, o di procacciarmele, come avrei potuto in addietro, con onestissimi mezzi? Perciocchè in vero la felicità delle mie imprese mi porse opportunità bellissime di arricchire e spesso in altri tempi e specialmente son già quattr' anni, quando mandato console coll' esercito contro i Sanniti, i Lucani ed i Bruzj corsi saccheggiando vastissimi paesi, vincitore in molte battaglie presi di forza e diroccai molte ricche città; di che, regalati largamente i soldati e restituito ai privati ciocchè avean prestato alla repubblica pegli usi della guerra, mi avanzarono ancora quattrocento talenti, che portai nel pubblico tesoro. Dopo dunque di non essermi curato di ricchezze legittime ed onorate, che aveva in mano, tratte dalle spoglie dei nemici, dopo di aver anteposta la gloria all' oro, ad esempio di Valerio Publicola e di que' molti, che inalzarono Roma a questo stato, prenderò adesso regali da te, disprezzata già una bellissima*

occasione di arricchire, una abbracciandone piena di pericoli e di vergogna? E certo avrei potuto spendere quelle ricchezze liberamente, anzi con qualche sorte di piacere in usi onesti e permessi; ora poi non mi resterebbe neppure questo bene. Perciocchè il denaro, che proviene dai benefizj altrui, deve stimarsi più veramente dato a prestito, che donato, e grave pesa sugli animi ingenui ed elevati fino a tanto che non si restituisce, a qualunque titolo sia stato dato o di ospitalità o di amicizia o di benevolenza.

XXV. *E che mi avverrebbe, a parer tuo, se divolgatosi il fatto, (perciocchè non si potrebbe celare) coloro, che presso di noi esercitano il sindacato dei costumi con amplissimo potere e che chiamiamo censori, in vigor del dritto, con cui sogliono chiamar ad esame la vita dei cittadini e punire chi si allontana dalle patrie istituzioni, fattomi citare, mi ordinassero di render conto in pubblico dei ricevuti regali?* Parecchi aggiungono che Pirro, persuaso, che sarebbe ben comperato a qualunque prezzo un uomo di tanta virtù, tentasse più fortemente la costanza e moderazione di lui, offerendogli, dopo altre molte magnifiche promesse, anche parte del regno; nè però essersi scosso punto il Romano, solamente osservando,

contempta pulcherrima ditescendi occasione, pudoris atque periculi plenam amplexus? Et illam quidem opulentiam honestos justosque ad usus expendere liberrime et cum voluptate quadam potuissem: nunc vero ne hujus quidem boni ulla futura esset copia. Creditae enim verius, quam donatae, pecuniae censendae sunt, quae alieno beneficio obvenerunt, animoque ingenuo et erecto graves incumbunt, donec restitui queant; ut jam per hospitii, vel amicitiae, vel benevolentiae speciem datae acceptaeque fuerint.

XXV. *Jam vero, quid futurum censes, si vulgata fama (neque enim celari poterit) magistratus, qui morum apud nos praefecturam amplissima cum potestate exercent, quos censores appellamus, pro jure suo, quo in civium vitas inquirere, et a patriis institutis discedentes mulctare consueverunt, me publice citatum caussam captorum munerum dicere jusserint?* Addunt plerique, a Pyrrho, virum virtutis tantae quantivis bene emi certo, acrius continentiam ejus constantiamque tentatam esse, post alia magnifica promissa, etiam parte regni oblata: neque motum esse Romanum, nisi hactenus, ut

se consilii regii rationem expedire negaret. *Si enim malum me virum judicas*, inquit, *cur ambis? sin vero bonum, cur corrumpis?* Adjecisse deinde dicitur, *etiam ipsi Pyrrho negotium hoc neque jucundum futurum, neque conducibile, si processisset. suam enim libertatem et amicis regiis, et ipsi regi gravem futuram: justitiam autem et abstinentiam si Epirotae experti forent, relicto rege ad ipsum transituros.* Quae omnia, et quod deinceps adjecturus sum, variis ab auctoribus tradita, conquiri exponique non inconveniens nec inutile judicavi: quo virorum, quibus fulta res Romana per durissimos casus ad imperii gloriaeque incomparabilem magnitudinem pervenit, animi sensusque noscerentur; claroque sub exemplo facilius deprehenderetur, quibus moribus studere oporteat admirationi futuros homines, majoremque et meliorem transdituros posteris rempublicam, quam a majoribus ipsi accepissent.

XXVI. Igitur, his ita dictis auditisque, regem in praesentia quidem quievisse accepimus: postridie vero vocari ad se Fabricium jussisse, parato ante ad perterrendum eum elephanto,

che non sapeva *comprendere il disegno del re; perciocchè, se mi stimi*, disse, *mala persona, perchè mi circuisci? se buona, perchè mi corrompi?* Dicesi pur, che aggiungesse, *che se anche Pirro ottenesse l' intento, non ne trarrebbe nè vantaggio, nè piacere, perchè la sua libertà grave riuscirebbe agli amici del re e al re medesimo; se poi gli Epiroti avessero a saggiare una volta la giustizia e temperanza sua, lasciato il re, si getterebbero in braccio a lui.* Tutto questo e il più che sono per dire ho stimato non inopportuno, nè disutile raccoglierlo da varj autori ed esporlo, acciocchè si conoscesse l' indole e i sentimenti di quegli uomini, coll' appoggio dei quali salì l' impero Romano, fra mille casi durissimi, a questa incomparabile grandezza di dominazione e di gloria; e acciocchè da sì chiaro esempio si vedesse più facilmente, quali massime seguir debbono gli uomini vaghi della pubblica ammirazione e di trasmettere ai posteri la repubblica migliore e più grande, che non l' hanno essi ricevuta dai maggiori.

XXVI. Detto pertanto e risposto, come sopra, narrano che il re per quel giorno si acquetò; che poscia il dì appresso fe' chiamare a se Fabricio, avendo innanzi preparato, per atterrirlo, un elefante, il

quale, mentre ragionavano, standosi alle loro spalle dietro una cortina, apertasi questa improvvisamente al cenno del condottiere, calò la sua tromba sulla testa di Fabricio e mise fuori un orrendo strido e barrito. Ma l'uomo di gran cuore, voltosi tranquillamente, sorridendo: *nè jeri*, disse, *l'oro tuo mi sedusse, nè oggi la tua belva mi spaventò*. Indi, chiamato alla cena, udendo Cinea ragionare dei Saggi della Grecia, *come i seguaci della setta di Epicuro mettano il piacere in cima a tutti i beni, la cura delle pubbliche cose tra i maggiori impedimenti della felicità; tal essere, a suo credere, la vita degli Dei, senza pensiero delle umane faccende, senza ira contro i malvagi, senza affetto verso i buoni, solo dediti all' ozio ed alla voluttà*, dicono che Fabricio esclamasse: *facciano gli Dei, che questa sia la scuola di Pirro e dei Sanniti finchè saranno in guerra col popolo Romano*.

XXVII. Tali furono i costumi di quei tempi, tali le gare dei grand' uomini; distinguersi non colle ricchezze e colle morbidezze, ma colla virtù, col senno, colla pazienza e coll' amor della patria. Perciocchè non furon codeste voci d'impeto subitaneo, o di meditata simulazione

qui a tergo colloquentium post aulaeum adstans, magistri imperio, repente diducto aulaeo, super Fabricii caput demisit manum, horrendumque stridorem et barritum edidit. Sed vir ingens animi, quum sensim se convertisset, adridens, *Neque heri me aurum tuum pellexit*, inquit, *neque hodie perterrefecit bellua*. Deinde quum, admotus coenae, de Graecis sapientibus disserentem audiret Cineam: *quibus Epicuri secta placeret, eos voluptatem in arce bonorum, reipublicae curam inter praecipua felicitatis impedimenta ponere: similemque vitam agere Deos arbitrari; nulla rerum humanarum cura, nullo neque in improbos irae, neque in bonos favoris adfectu, soli otio voluptatique deditos;* exclamavisse Fabricium ferunt: *Dii faxint, isthaec sapientia Pyrrho Samnitibusque cordi sit, dones bellum cum populo Romano gerent!*

XXVII. Hi temporum istorum mores fuerunt: haec magnorum virorum certamina, non opibus et luxuria, sed virtute, consilio, patientia, patriae caritate excellere. Nec enim subiti impetus, aut ad praesentem usum meditatae simulationis istae voces fuerunt: sed

perpetuo tenore vitae verborum suorum fidem admirabiles potius nostris temporibus, quam imitabiles, viri adfirmarunt. Idem ille Fabricius, quum ejus tota supellex argentea salino uno constaret, et patella, quae tamen ipsa corneo pediculo sustineretur, Samnitium legatis, pecuniam et supellectilem splendidam dono adferentibus, planas manus ad aures, hinc ad oculos, nares, os, gulam, deinde ad imum usque ventrem deducens, *Donec his*, inquit, *imperitare potero, nihil deerit: vos autem pecuniam ad eos, qui hac indigent, reportate*. Denique vitam universam sic exegit, ut in haereditate ejus non esset, unde filiarum dos expediretur: gloriosa paupertate, quum, ex aerario publico erogata pecunia, senatum puderet, indotatas pati virgines, quas patrem non puduerat ita relinquere.

XXVIII. Sed et ceteri senatus principes eadem ferme virtute tolerantiaque tum agebant. Ex quibus Q. Fabium Maximum, qui toties in summis imperiis fuerat, qui, censura gesta, noluerat iterum censor fieri, negans, *ex usu reipublicae videri, ut iidem*

per servire al momento presente; ma uomini, mirabili piuttosto, che imitabili ai nostri tempi, ne confermarono la verità col tenor costante della lor vita. Questo stesso Fabricio, la cui suppelletile d'argento consisteva tutta in una saliera e in una tazza, e questa anche sostenuta da un picciolo piede di corno, avendogli recato in dono gli ambasciatori Sanniti e denaro e magnifici arredi, portando le mani aperte agli orecchi, agli occhi, alle nari, alla bocca, alla gola e poi giù sino al basso del ventre, *finchè*, disse, *potrò comandare a queste parti del mio corpo, nulla mi mancherà; voi pertanto riportate il vostro denaro a coloro, che ne abbisognano*. Finalmente tale fu tutto il tenore della sua vita, che non si trovò, nella sua eredità, di che dotar le sue figlie; povertà gloriosa, mentre il senato, con denaro del pubblico, non soffrì di lasciare indotate delle fanciulle, che il padre avea sofferto di lasciare in tale stato.

XXVIII. Ma a quel tempo anche gli altri principali senatori professavano a un dipresso la stessa virtù, la stessa sofferenza; tra quali Quinto Fabio Massimo, ch'era stato tante volte nei primi impieghi e che, spirata la sua censura, avea ricusato di esser eletto nuovamente censore, dicendo

che non gli pareva utile alla repubblica, che gli stessi fossero così sovente rieletti a censori, ebbe dal popolo Romano una eguale testimonianza e della sua povertà e del pubblico amore; perciocchè, come fu morto, tanta copia di monete fu gettata dentro la sua casa, che di quelle potè suo figlio Quinto Gurgite dare pubblicamente una solenne festa e banchetto. Curio, per la stessa elevatezza d'animo, disprezzò i regali dei Sabini, come Fabricio quelli dei Sanniti. Emilio Papo, collega di Fabricio in parecchi magistrati, e così Tiberio Coruncanio ed altri illustri personaggi, per la somiglianza dei costumi, vissero tra loro in amicissima congiunzione, a modo che parmi aver col pensiero ben abbracciata la vera idea di que' tempi il poeta che disse: *gli uomini ed i costumi antichi aver sostenuta la repubblica.*

XXIX. Pirro, viste e considerate queste cose, vieppiù infiammato dal desiderio di far la pace con questa nazione, restituì duecento prigionieri senza prezzo; permise agli altri, se alcuno il bramasse, di portarsi a Roma nelle imminenti feste Saturnali a rivedere i suoi sulla sola parola di Fabricio, il quale avea promesso, che *passate le feste, sarebbero tornati, se in questo mezzo non si convenisse della pace.* E tale fu allora la gravità del senato e

saepius censores crearentur, simili et paupertatis et amoris publici testimonio populus Romanus adfecit. mortuo enim tantum congessit aeris, ut inde filius Q. Gurges et viscerationem, et epulum publice daret. Curius ab eadem altitudine animi Sabinorum munera, quemadmodum Fabricius Samnitica, sprevit. Aemilius Papus, in plerisque magistratibus collega Fabricii, Ti. item Coruncanius, aliique praeclari viri, ex similitudine morum amicissime inter se conjunctissimeque vixerunt: ut vere mihi temporum illorum speciem amplexus animo videatur poëta, qui *moribus virisque antiquis rem Romanam stetisse* praedicavit.

XXIX. His igitur animadversis expensisque rebus, majore componendi cum hac gente belli desiderio Pyrrhus inflammatus, ducentos ex captivis protinus sine pretio restituit: ceteris, si qui ad instantia Saturnalia Romam ad visendos suos proficisci cuperent, ejus rei potestatem fecit; unius Fabricii sequutus fidem, qui *reversuros exactis feriis, nisi pax interea convenisset*, sponderat. Eaque tum et gravitas senatus, et

singulorum fides fuit, ut ad diem a Patribus praestitutam universi Pyrrho se restituerent, postquam obfirmatos suorum animos impellere nequidquam tetendissent.

XXX. Rex enim callidus, hunc temporum articulum sibi tenendum arbitratus, dum adspectu carissimorum pignorum mollitos, et cupidine isthaec retinendi incensos animos, ad belli odia deponenda promptiores haberet, legationem mittere Romam statuit, ut iis conditionibus, quas Fabricio praesenti exposuerat, pacis et amicitiae foedera conjungerentur. Petebat autem, *ut iisdem foederibus Tarentini comprehenderentur: ceteri Graecorum, Italiam incolentium, liberi, et suis legibus agerent: Samnitibus, Apulis, Lucanis, Bruttiis, quae erepta a Romano forent, redderentur: Romani captivos a Pyrrho sine pretio reciperent.* Erat apud Pyrrhum ea tempestate Cineas, cujus supra quoque facta est mentio; vir quum civilium rerum adprime gnarus, tum animo propositoque honestus, et qui naturae proclivem indolem eruditione usuque ad efficacem facundiam exercuisset. Hunc eas ob artes carissimum rex

la fede di ciascheduno, che tutti si restituirono a Pirro nel dì fissato dai Padri, dopo di aver tentato inutilmente di muovere gli ostinati animi dei loro concittadini.

XXX. Perciocchè lo scaltro monarca, persuaso di cogliere questo momento, finchè trovava il cuor dei Romani, ammolliti dall' aspetto dei cari pegni ed ansiosi di ritenerli, più pronto a deporre gli odj guerrieri, stabilì di mandare ambasciatori a Roma, perchè stringessero pace ed amicizia a quelle stesse condizioni, ch' egli aveva già proposte a Fabricio in persona. Chiedeva pertanto, *che i Tarentini fossero compresi nell' accordo; che gli altri Greci stabiliti nell' Italia vivessero liberi e colle proprie lor leggi; che fosse restituito ai Sanniti, ai Pugliesi, ai Lucani, ai Bruzj tutto quanto avea lor tolto il Romano; che i Romani riavessero da Pirro i prigioni senza prezzo.* Era allora presso Pirro quel Cinea, di cui si fe' anche sopra menzione, uomo sommamente pratico negli affari civili e specialmente d' animo onesto e fermo nel bene, e il quale aveva la naturale disposizione colla dottrina e coll' uso esercitata negli studj di una vigorosa eloquenza. Per que-

ste l' avea Pirro sommamente caro e diceva spessissimo, *ch' egli avea conquistate più città coll' eloquenza di Cinea, che coll' armi.*

XXXI. Venuto egli ambasciatore a Roma, scaltramente indugiando, prima di presentarsi al senato, mandò qua e là dei regali alle case dei più illustri personaggi a nome di Pirro. Indi introdotto nella curia, poi ch' ebbe esaltato con molte parole il valore del re e la di lui propensione verso i Romani, ragionato a lungo sull' equità delle condizioni, che recava, una gran parte del senato fu mossa in guisa da dubitare, se non fossero da accettarsi. Perciocchè fra l' altre cose prometteva, se tralasciassero di travagliare i suoi alleati, ch' ei darebbe tanti soccorsi, che avrebbero potuto agevolmente con quelli conquistare il resto dell' Italia. Ma perchè pensosi i Padri per l' importanza dell' affare, la deliberazione protratta per molti giorni avea fatto nascer la voce ed il sospetto di futura pace, Appio Clandio, già solito di astenersi da gran tempo dalla curia per la sua vecchiezza e cecità, si fe' subito portare in lettiga al senato; dove, appena il videro, tosto lo accolsero i suoi figliuoli e generi, e circondatolo in segno di onore e di rispetto, il condussero al posto conveniente alla sua dignità.

habebat: crebroque praedicabat, *plurium se urbium imperium per eloquentiam Cineae, quam armis suis, adeptum esse.*

XXXI. Romam iste quum legatus venisset, callido consilio moras nectens, priusquam senatum adiret, munera passim per illustrium domos Pyrrhi nomine misit. Introductus deinde in curiam, quum, regis virtutem et propensum in Romanos animum multis extollens, de conditionum, quas adferret, aequitate disseruisset, magna pars senatus mota est, ut admittendas esse dubitaret. Quippe super cetera, si socios suos oppugnare desinerent, tanta auxilia pollicebatur, utiis haud difficulter imperium ceterae Italiae possent acquirere. Sed, quoniam ob magnitudinem rei, sollicitis Patribus, multos in dies extracta deliberatio, pacis futurae suspicionem rumoremque fecerat, Ap. Claudius, ob senectam et caecitatem abstinere curia olim solitus, confestim in senatum se deferri lectica jussit: ubi conspectum protinus excepernnt filii generique, honorisque et officii caussa circumfusi deduxerunt ad locum dignitati ejus congruentem.

XXXII. Ibi, quum ipsius rei novitate, tum reverentia viri silentibus omnibus, exspectantibusque, cujus rei caussa post longi temporis desuetudinem senatum ingressus esset, ab incommodo valetudinis exorsus, *sibi quidem hactenus molestam fuisse caecitatem* dixit: *nunc autem non modo illa delectari, ne, quae fierent, videret, sed etiam aegre ferre, quod aures nondum obsurduissent, ne tam foeda et Romano nomine indigna audire cogeretur. Quo enim vobis mentes illae cesserunt? Quo reciderunt spiritus? Certe prae vobis ferre solebatis, quum Alexandri Macedonis gloriam, ut invicti regis, celebrari audiretis, non tam virtuti ejus, quam felicitati, famam istam imputandam esse: nam si Romana in bella fortuna ipsum impulisset, alium longe eventum futurum fuisse, aliamque de eo apud homines opinionem. At nunc, quantum ab ista vestra magnanimitate defeceritis, respicite. Macedonibus superiores vos futuros confidebatis: at nunc Molossos et Chaonas, perpetuam Macedonum praedam, metuitis. Alexandrum contemnebatis: nunc expavescitis Pyrrhum; ne ipsius quidem Alexan-*

XXXII. Quivi tutti tacendosi per la stessa novità della cosa e per riverenza al personaggio, ed aspettando di sapere perchè, dopo il disuso di tanto tempo, fosse venuto in senato, egli, fatto principio dalla sua mala salute, disse, *che la cecità gli era stata veramente fino allora molesta, ma che in presente non solo se ne allegrava per non vedere ciò che si faceva, ma che dolevasi di non avere anche sordi gli orecchi per non essere obbligato ad udire cose tanto sconcie e indegne del nome Romano. Perciocchè, dove son iti que' vostri sensi elevati, dove quegli spiriti generosi? Certo, quando udivate celebrarsi la gloria del Grande Alessandro, come d' invitto monarca, solevate dire, che non era da imputarsi codesta fama tanto al suo valore, quanto alla sua felicità; perciocchè, se la fortuna lo avesse spinto a guerreggiar coi Romani, ben altro sarebbe stato l' evento, altro il concetto degli uomini riguardo a lui. Ora guardate quanto vi siete da questa vostra magnanimità discostati; (credevate d' essere superiori ai Macedoni, ora paventate i Molossi ed i Caoni, che furon preda continua dei Macedoni.) Disprezzavate Alessandro, ora temete Pirro, (Pirro nemmen*

satellite di Alessandro, ma di un satellite di lui; Pirro, che piuttosto fuggendo i vecchi nemici, che cercandone di nuovi, passò in Italia ad ampliare, se piace agli Dei, l'impero di Roma con quella stessa gente, con cui non potè nemmen ritenere la più piccola parte della Macedonia.

XXXIII. *Se dunque non cacciamo via costui grandemente malconcio, dobbiamo esser certi, che altri ed altri, meritamente dispregiandoci, verranno in Italia bramosamente, quasi a preda sicura. Perciocchè, come non riputarci uomini vigliacchissimi, qualora Pirro, accolto in amicizia, ricevesse anche il premio dell'insulto fattoci, egli, per opera di cui sarebbe il Romano fatto ludibrio dei Tarentini e dei Sanniti?* Questo fu il senso a un dipresso del discorso, che tenne Appio sul momento; dal quale infiammati furono gli animi per tal modo, che seguendo il suo vigoroso parere determinarono d'accordo, *che si continuasse la guerra*, ed ordinarono, *che Cinea in quel dì stesso uscisse di Roma e recasse a Pirro, che nè si volea riceverlo in città*, (perciocchè avea chiesto anche questo) *nè si poteva trattare di amicizia e di alleanza, se prima non avesse abbandonata l'Italia.*

dri, sed satellitis ejus, satellitem, qui fugiens potius veteres hostes, quam quaerens novos, in Italiam trajecit: quibus copiis ne minimam quidem Macedoniae partem retinere potuit, iisdem, si Diis placet, imperium Romanis quoque paraturus.

XXXIII. *Hunc igitur nisi grandi infortunio mactatum ejicimus, certum habeamus, alios quoslibet merito nostri contemptu, tamquam ad paratam praedam, ita in Italiam cupide venturos esse. Quid enim aliud de nobis, quam de hominibus ignavissimis, judicari poterit, si Pyrrhus, in amicitiam receptus, etiam praemium referat illatae nobis ignominiae, quod ejus opera factum sit, ut Tarentinis atque Samnitibus ludibrium Romani debeamus.* Hic fere sensus fuit orationis, quae ab ipso statim Appio est edita: qua omnium adeo sunt inflammati animi, ut, severissimae sententiae auctorem sequuti, consensu decernerent, *bellum prosequendum esse: Cineamque eodem die urbe excedere, Pyrrhoque renunciare* juberent, *neque recipi eum in urbem,* (nam et hoc petitum fuerat) *neque, priusquam Italiam omisisset, de amicitia et societate agi posse.*

XXXIV. Paris deinde tristitiae decretum ex ejusdem Appii sententia de captivis factum est, *eos neque adversus Pyrrhum duci, neque adeo conjunctim usquam haberi senatui placere; sed alios alia in praesidia mitti, mutata ignominiae ergo militia, ut, qui equo meruissent, peditum stipendia facerent; qui pedites legionarii fuissent, ad levem armaturam transcriberentur: priores ordines recuperaret nemo, nisi bina hostium spolia retulisset.* Ajunt, legatis cum responso tam atroci reversis, miraculo Romanae constantiae adtonitum regem, *qualis urbs ipsa, qualisque senatus visus esset?* interrogasse; responsumque tulisse a Cinea, *urbem templum sibi visam, senatum vero regum consessum esse.* Post haec demum gesta Fabricium ad regem legatum venisse, quidam putant. Sed, praeter aliorum auctorum testimonia, rerum ipsarum recte animadversarum serie erroris haud difficile convincuntur. Pace desperata, conversi ad bellum animi, ac intenta cura facti utrimque adparatus hiemem satis negotiosam habuerunt.

XXXV. Haec fuisse tempora puto, quibus ferunt Pyrrhum, quo naufragiorum casus

XXXIV. Poscia, a proposta dello stesso Appio, fu fatto altro decreto non men severo intorno i prigioni: *ordinare il senato, che nè fossero mandati contro Pirro, nè ritenuti insieme in uno stesso corpo; ma altri andassero in un presidio, altri in un altro, cangiato per punizione il servigio così, che la gente a cavallo militasse a piedi, che i fanti legionarj fossero trasportati in quei di leggiera armatura, e che nessuno ricuperasse il primo posto, se non riportava le spoglie di due nemici.* Dicono, che tornati gli ambasciatori con quella risposta così fiera, stupefatto il re della costanza del senato, chiedesse *qual era sembrata Roma a' lor occhi, quale il senato?* e che Cinea rispondesse, *essergli sembrata Roma un tempio, il senato poi un' assemblea di regi.* Ciò fatto, alcuni pensano, che Fabricio tornasse ambasciatore a Pirro; ma oltre le testimonianze di altri autori, li convince facilmente di errore la serie ben considerata delle stesse cose. Disperata la pace, gli animi si volsero alla guerra; e i preparamenti fatti con gran cura d'ambe le parti tennero occupato tutto il verno.

XXXV. Questo si fu il tempo, cred'io, in cui narrasi, che Pirro, perchè si schi-

vassero gli accidenti dei naufragj e gli Italiani e gli Epiroti potessero più facilmente tragittare a soccorrersi a vicenda, avesse pensiero di gettare dei ponti da Otranto, dove l'Italia per lungo tratto si sporge nel mare, ad Apollonia, castello posto dirimpetto, per lo spazio di cinquanta miglia; perciocchè tanto è l'intervallo, che divide in que' luoghi le sponde dell'Italia da quelle della Grecia. Dicesi, che in tempi posteriori meditasse la stessa cosa Marco Terenzio Varrone, quando nella guerra piratica legato del Gran Pompeo guardava colla flotta il mare Siculo e l'Ionio. In questo mezzo il console Tito Coruncanio innanzi le calende di Febbrajo trionfò de' Volsinesi e dei Volcienti, popoli Toscani. Fu memorabile la censura di quell'anno per essere stato chiuso la prima volta il lustro da un censore di famiglia plebea. Diconsi noverati duecento settanta otto mille duecento ventidue cittadini. Si sa, che verso questo tempo non si soleva eleggere altro capo del senato, che Quinto Fabio Massimo; si congettura però, che allora fosse censore il figlio suo, soprannominato Gurgite; del nome di Gneo Domizio non si dubita, nome fatto celebre, per aver egli chiuso il lustro, amplificati i dritti della plebe.

vitarentur, faciliusque Itali ac Epirotae ad auxilia mutua commeare possent, ab Hydrunte, qua longissime in pelagus procurrit Italia, ad Apolloniam ex adverso situm oppidum pontes jacere cogitavisse, spatio quinquaginta millium: tanto enim intervallo circum eos locos Graeciae Italiaeque litora dirimuntur. Idem postea molitus esse M. Terentius Varro dicitur, quum, piratico bello Cn. Magni legatus, Siculum Ioniumque mare classibus observaret. Inter haec Ti. Coruncanius consul, de Vulsiniensibus et Vulcientibus, Etruscorum populis, A. D. Kal. Februarias triumphavit. Insignis eo anno censura fuit, tum primum a plebejae stirpis censore lustro condito. Censa referuntur civium capita ducenta septuaginta octo millia, ducenta viginti duo. Principem senatus per ea tempora Q. Fabium Maximum legi consuevisse constat. hujus filium cognomento Gurgitem censorem tum fuisse, conjectura colligitur: Cn. Domitii certum nomen, et, quia lustrum is condidit, jure plebis amplificato nobilitatum est.

XXXVI. Vere primo Pyrrhus, contractis sociorum copiis, in Apuliam movit: multaque ibi oppida partim pugnando, partim conditionibus cepit. Adversus quem novi consules, P. Sulpicius Saverrio, P. Decius Mus, cum duobus consularibus exercitibus profecti, castra castris opposuerunt prope Asculum Apuliae urbem, cognominem ei, quae est in Picentibus. Non erat dubium, quin collatis signis depugnandum foret. ceterum, ne per dies aliquammultos hoc fieret, praeter torrentem profundum, qui diversos exercitus interfluebat, etiam mutuo metu cunctabantur. Romanos prioris fortuna proelii, et victor Pyrrhus terrebat: Epirotis formidabilis erat Romanorum pervicacia, et alterius consulis fatale hostilibus legionibus nomen. P. enim Decium, patris avique exemplo, sua morte victoriam suorum redempturum esse, fama vulgaverat: proeliorumque, quibus illi ceciderant, eventus terribiles omnibus Decianae devotionis minas effecerat.

Anno U. C. 474 A. C. 278.

XXXVII. Eam rem Pyrrhus haudquaquam negligendam ratus, convocatis militibus, adcurate docuit, *Arbitria proeliorum penes Tellu-*

XXXVI. Pirro, sul principio della primavera, raccolte le genti degli alleati, mosse verso la Puglia; e quivi prese molte terre parte a forza, parte a patti. Andati ad incontrarlo i nuovi consoli Publio Sulpicio Saverrione e Publio Decio Mure con due eserciti consolari, campo a campo affacciarono presso Ascoli, città della Puglia, simile di nome ad altra posta nel Piceno. Non si dubitava, che non si verrebbe a giornata; se non che a fare, che si tardasse ancora per alquanti giorni, oltre il profondo torrente, che scorreva di mezzo a' due eserciti, si aggiungeva anche il reciproco timore. Atterriva i Romani la sventura della prima battaglia e Pirro vincitore; spaventava gli Epiroti l'ostinata fermezza dei Romani e il nome di uno de' due consoli fatale sempre alle nemiche legioni. Perciocchè correva fama, che Publio Decio, seguendo l'esempio del padre e dell'avolo, avrebbe colla propria morte comperata la vittoria de' suoi; e l'esito delle battaglie, in cui eran quelli periti, rendea terribili a tutti le minacce di Decio di un consimile sagrifizio.

Anni D. R. 474 A. C. 278.

XXXVII. Non istimando Pirro, che tal cosa fosse da negligersi, radunati i soldati, diligentemente gl'istruì, *non poter dipendere l'esito delle battaglie dalla Dea*

Terra, o dagli Dei Infernali, che si movessero a quella sorta di scongiuro; nè doversi credere i numi cotanto ingiusti, che in grazia del capriccio di un forsennato cangino o dispensino i destini degli eserciti; le vittorie ottenersi non coi prestigj e colle superstizioni, ma combattendo con valore; di che fan fede gli stessi Romani, che sogliono opporre ai nemici non una truppa di sacrificatori e d' indovini, ma bensì schiere di gente armata. Ma perchè ordinariamente gl' ignoranti son percossi più gagliardamente dalle vane illusioni religiose, che dai motivi giusti di temere, mostrò ai soldati, *come premunirsi contro questo timore*, descrivendo le vesti e gli ornamenti, co' quali i primi Decj si erano sagrificati, ed avvisandoli, *se incontrassero nella mischia alcuno similmente vestito, che nol ferissero, ma lo pigliassero vivo;* e nel tempo stesso fe' avvertito Decio, *che tralasciasse di far follie tra gente armata, perciocchè non gli riuscirebbe il disegno; e se cadesse vivo nelle mani, avrebbe forse a patire più che non avrebbe voluto.*

XXXVIII. Risposero i consoli, *che fidavano abbastanza nell' armi per non abbisognare di sì disperato soccorso; ed acciochè se ne potesse meglio convincere,*

rem Deam, aut inferos, qui carmine illo sollicitarentur, esse non posse: neque tam iniquos credi debere Deos, ut in unius hominis vesani gratiam fata exercituum mutent donentve. non praestigiis et superstitionibus, sed pugnando, victorias parari, vel ipsis Romanis testibus, qui non sacrificulorum et vatum agmen, sed armatas militum acies hostibus consueverint opponere. Quia tamen ignari rerum plerumque superstitionum inanium ludibriis, quam veris timendi caussis, acrius percellantur, hunc quoque metum praeverti posse ostendit, exposito ornatu, quo priores Decii se devovissent, monitisque militibus, *si quis similibus insignibus noscendus occurrisset, ab eo abstinerent tela, vivumque comprehenderent.* Sed ipsi quoque Decio nunciandum curavit, *desineret ineptire inter armatos: neque enim consilium istud successurum esse: et, si vivus venisset in manus, forte graviora passurum, quam voluisset.*

XXXVIII. Responsum a consulibus est: *se armis satis confidere, neque opus habere tantae desperationis auxilio. id quo magis*

scire posset, optionem se dare, ipse transire flumen, (quod inter exercitus medium fuisse diximus,) *an in sua ripa Romanos exspectare mallet. Nam aut reductis copiis transitum regi tutum relicturos esse, aut, eo recedente, transmissuros: quo integro robore congressi, nulla alia in re, quam suis viribus animisque, spem victoriae reposuisse demonstrent.* Puduit Pyrrhum timoris aut dubitationis signum ullum edere. quare, posteriore accepta conditione, transeundi fluminis potestatem hostibus fecit Levior jam sua sponte belluarum terror erat, ipsa consuetudine videndi: manusque earum facillime amputari posse, pugnae prioris experimento constabat, qua C. Minucius, (quartae legionis primus hastatus,) uno gladii ictu proboscidem elephanti praeciderat. Sed tum alia quoque praesidia excogitaverant tutioris audaciae. Equi ferreis obducti laminis currum trahebant, et ipsum contis ferro praefixis horrentem: in curru erant collocati milites, qui belluas irruentes missilibus aut igne jacto averterent.

gli lasciavano la scelta o di passar egli il fiume (ch' era, come dicemmo, di mezzo), *o di aspettare i Romani (a piè fermo) sulla sua riva; perciocchè, o ritirate le genti, avrebbero lasciato libero il passaggio al re, o ritirandosi egli, essi passerebbero, onde (così), azzuffandosi col nerbo intero della gente, far palese, non riporre in altro i Romani la speranza della vittoria, che nelle forze e nel lor proprio coraggio*. Pirro si vergognò di lasciar vedere alcun segno di esitanza o di timore; perciò, accettata l'ultima condizione, consentì che i Romani passassero liberamente il fiume. Già s'era fatto da se minore assai lo spavento degli elefanti per la stessa abitudine di vederli; e che si potesse agevolmente mozzare loro la tromba, lo avea mostrato l'esperimento della prima battaglia, nella quale Cajo Minuccio, primo astato della quarta legione, avea d'un solo colpo troncata ad uno d'essi la proboscide. Se non che avevano immaginato anche altri presidj di più sicuro ardimento. De' cavalli coperti di lamine di ferro tiravano un carro, armato esso pure di grossi legni colle punte ferrate; v'erano dei soldati collocati sul carro, che al primo scagliarsi delle belve, le fugavano lanciando dei giavellotti, o dei tizzoni accesi.

XXXIX. Avendo le Romane legioni passato il fiume con questo apparato, Pirro d'altra parte pose l'esercito in ordinanza con quella pratica, che avea grandissima in queste cose, unita ad una sua singolare sagacità, per cui era creduto superiore a tutti i capitani dell'età sua. Osservata dunque la natura del luogo, il quale per l'ineguaglianza del terreno e pei virgulti nati qua e là non si acconciava che alla fanteria, collocò i cavalli e gli elefanti nelle squadre sussidiarie; fece forte l'ala destra co' suoi Epiroti e cogli ajuti dei Sanniti; i Bruzj, i Lucani, i Sallentini li fece stare nella sinistra; i Tarentini, del cui coraggio poco si fidava, gli accolse nel centro. L'esercito dei consoli era composto di legionarj, frammisti ad essi dei soldati di leggiera armatura; e con eguale avvedutezza e temperamento aveano messi a parte i corpi ausiliarj. La cavalleria distesa sulle ale non avrebbe imbarazzata la battaglia pedestre; e se per avventura si fosse offerta la via di combattere, era pronta. Si pugnò tra i due eserciti non solo pari in coraggio, ma in numero (si sa ch'erano quarantamille d'ambe le parti) con non meno di bravura, che si doveva; la notte interruppe il combattimento a vittoria ancora indecisa.

XXXIX. Cum hoc adparatu transgressis flumen legionibus, Pyrrhus ex diverso exercitum instruxit, pro usu, quem, iis in rebus maximum, cum singulari quadam ingenii sagacitate, supra ceteros ejus aetatis imperatores excellentem habere credebatur. Animadverso igitur loci genio, qui propter asperitatem soli et enata passim virgulta non nisi pedestrem aciem pateretur, equitatum elephantosque locavit in subsidiis: dextrum cornu suis militibus et Samnitium auxiliaribus copiis firmavit; Bruttios, Lucanos, Sallentinos, esse jussit in sinistro: Tarentinos, quorum virtuti minus credebat, in mediam aciem recepit. Consulum acies legionarios habebat milites, auxiliis levis armaturae aptissime intermixtis: parique ingenio et temperamento subsidiorum ordines distinxerant. Equitatus in cornua diffusus, neque impedimento futurus erat pedestri proelio, et, si quis casus agendae rei viam aperuisset, praesto erat. Inter exercitus, non animis tantum, sed etiam numero pares, (quadraginta utrimque millia fuisse constat) haud segnius, quam debuit, certatum est. Ancipiti adhuc victoria proelium nox diremit.

XL. Postera luce Pyrrhus, quum impeditiora loca praesidiis praecepisset, in campum paullo aequiorem Romanos descendere coegit. ibi elephantorum aliquis usus fuit. alia parte aciei, quam qua currus adversum eos parati constiterant, subito inducti, equos hostium, sicuti priore proelio factum fuerat, perterritos averterunt in fugam: peditibus nihil magnopere nocuerunt. Valde diversa istius pugnae fama est. Secundum Romanos eventum fuisse quidam auctores sunt, etiam casu adjuvante victoriam: quum adversus Apulos, impedimenta diripientes, missae regis imperio cohortes, ceteris copiis fugientium speciem discessu suo praebuissent, eoque metu et errore facta apud regios fuga esset. Quin et caesorum ingens numerus exprimitur: viginti millia de Pyrrhi exercitu, victorum ad millia quinque desiderata. Regem ipsum, brachio pili jactu transmisso, graviter vulneratum, quum fugientes retinere nequivisset, postremum fere omnium a satellitibus suis ex acie relatum: signa capta ex hoste tria et quinquaginta, Romana vero undecim amissa esse Fabricium quoque, legatum alterius consulis, vulnus accepisse.

XL. Pirro, il dì appresso, avendo preoccupati i luoghi più imboschiti, obbligò i Romani a discendere più al piano; quivi gli elefanti furono di qualche uso; lanciati all' improvviso dalla parte opposta a quella, dove i Romani avean preparati i carri contro di loro, volsero in fuga i cavalli spaventati, come nell' altra battaglia; non fecero però gran danno ai fanti. Corre fama assai diversa intorno questo fatto. Alcuni scrivono, che l' esito fu favorevole ai Romani, avendo anche un accidente agevolata la vittoria; perciocchè alcune coorti, spedite per ordine del re contro i Pugliesi, che manomettevano i suoi bagagli, offrirono all' altre schiere, partendo, l' apparenza di gente che fugge; tema ed errore, che fecero fuggire quei del re. Anzi si esprime il gran numero dei morti; ventimille dell' esercito di Pirro, cinque mille dei Romani; il re stesso, gravemente ferito da un colpo di giavellotto che gli trapassò il braccio, non potendo ritenere i fuggitivi, essere stato quasi l' ultimo di tutti portato fuori del campo da' suoi satelliti; cinquanta tre bandiere prese agli Epiroti; undici perdute dai Romani; ferito anche Fabricio, legato dell' altro console.

XLI. All' opposto altri hanno scritto aver avuto un egual successo e questa e la precedente battaglia; esserne bensì venuto minor danno ai Romani per la vicinanza del campo, ma pur essere fuggiti in grande scompiglio colla perdita di sei mille uomini; dell' esercito di Pirro esserne morti tremille cinquecento e cinque; e Girolamo scrive, così trovarsi riferito nei regj commentarj. E questa tanta non dirò varietà, ma contraddizione degli scrittori mi muove molto a credere piuttosto a quelli, che danno dubbio l'evento della pugna. Perciocchè, quando gli eserciti si separano con pari danno, l' una e l'altra parte suole attribuirsi la vittoria, la quale altri poi per negligenza, altri per mala fede affidano capricciosamente allo scritto; pessima procedura e grande infamia di coloro, che invece delle cose conosciute e vere mandarono ai posteri notizie divolgate da vani rumori, o servilmente corrotte dalla passione.

XLII. Per lo che sembra più verisimile la narrazione di quegli annali, che riferiscono essersi combattuto una volta sola sotto Ascoli, e dopo acerrima lotta e molta strage d' ambe le parti, già tramontato il sole, la ferita del re e

XLI. Ex diverso parem hujus atque superioris proelii fortunam fuisse alii tradiderunt: et vicinia castrorum defensos Romanos minus quidem sensisse detrimenti, sed tamen confessa fuga discessisse, sic quoque sex millibus amissis: de exercitu Pyrrhi tria millia quingentos et quinque cecidisse, idque in commentarios regios relatum esse, Hieronymus scribit. Atque haec tanta non varietas modo, sed etiam pugna scriptorum me valde movet, ut iis potius credendum esse judicem, qui dubio eventu pugnatum esse tradiderunt. Solet enim, quoties pari fere damno discessum est, utraque pars sibi adserere victoriae famam; quam deinceps aliorum negligentia, aliorum improbitas temere committit literis: pessimo facinore, magnaque cum infamia eorum, qui, pro veris atque compertis, inani rumore vulgata, aut adfectu serviliter corrupta, posteritati prodiderunt.

XLII. Quare propior vero videtur eorum annalium narratio, qui semel tantum ad Asculum pugnatum esse referunt: et post acerrimam contentionem ac multas utrimque caedes, sole jam occaso, vulnus regis et direptorum impedi-

mentorum casum, dirimendae pugnae locum, licet aegre, fecisse. Tum receptui signum esse datum in utroque exercitu, quum jam utrimque millia circiter quindecim occubuissent. Atque hoc fuisse tempus, quo Pyrrhus cuidam quasi de victoria gratulanti responderit: *si denuo sic vincendi sunt Romani, periimus*. Adfirmant etiam hanc opinionem, quae sequuta sunt. Nam et Pyrrhus Tarentum concessit: et consules, hostem non insequuti, copias in hibernis per Apuliae oppida distribuerunt, quum anni tempus, et ratio belli, potius victoriam tam illustrem prosequi, alterum facile passum fuisset, altera etiam omnino coegisset. Accedit, quod neque triumphatum ab his consulibus reperio. Sed et P. Decium consulem eo proelio se devovisse, seque, post patrem et avum pari genere mortis sublatos, e continenti genere tertiam victimam reipublicae praebuisse, multi putant: quod, historiis omnibus silentibus, ne referendum quidem, nedum refellendum, putavissem, nisi magnus auctor M. Tullius Cicero in philosophicis quidem libris, sed loco non uno, posuisset.

l' accidente dei bagagli manomessi aver fatto cessare, benchè a stento, la pugna. Allora essersi sonato a raccolta in ambedue gli eserciti, essendo già rimasti sul campo da una e dall' altra parte da quindici mille uomini; ed essere stato allora, che Pirro a taluno, che mostrava di congratularsi seco lui della vittoria, rispose, *se dobbiamo in appresso vincere i Romani in questa guisa, siamo perduti*. Confermano questa opinione anche le cose avvenute dappoi. Perciocchè Pirro passò a Taranto; e i consoli, senza inseguire il nemico, distribuirono i soldati a svernare pei castelli della Puglia, quando la stagione e la ragion della guerra avrebbero dovuto, quella permettere, che si proseguisse la vittoria, questa anzi esigere, che così si facesse. Aggiungasi, ch' io non trovo, che questi consoli abbiano trionfato; anzi molti pensano, che il console Publio Decio si sia sagrificato in questa battaglia e che, dopo il padre e l' avolo mancati per simil genere di morte, abbia egli, della stessa famiglia, offerta una terza vittima alla repubblica. Il che, tacendo tutte le storie, non avrei, non che contraddetto, nemmen ricordato, se Marco Tullio Cicerone, rispettabile autore, non l' avesse riferito, bensì ne' libri filosofici, ma in più di un luogo.

XLIII. La battaglia di Ascoli, qualunque ne sia stato l'esito, fe' quieto da ogni bellica impresa il restante dell'anno; ma tutto il tempo fu consumato in consulte ed apparecchi. Avendo Pirro perduta gran parte de' suoi veterani e parecchi comandanti ed amici, mandò in Epiro, acciocchè al venire di primavera gli si spedissero uomini e denari. Ma innanzi che quella flotta fosse allestita, nuove speranze insorte mutarono i consigli del re. Pirro aveva occupata la Macedonia, toltala in addietro al re Demetrio, poi l'aveva perduta, ritoltagli a viva forza da Lisimaco; ora sembrava offerirgli nuova occasione di riaverla il caso di Tolommeo Cerauno, il quale, ucciso dai Galli, mentre Pirro guerreggia in Italia, avea lasciato lo stato in iscompiglio e vacua la possessione del regno. Questa ragione lo persuase a non denudare l'Epiro di forze militari, anche perchè non fosse esposto agl'insulti dei Galli, che devastavano tuttavia la vicina Macedonia. Pure non ripassò allora nell'Epiro, chiamato da altri motivi in Sicilia, come diremo in appresso.

Anni D. R 475 A. C. 277. XLIV. Passato il verno tra queste cure, raggiunsero l'esercito i nuovi consoli Cajo Fabricio Luscino e Quinto Emilio Papo, ch'erano già stati colleghi in

XLIII. Pugna ad Asculum, quocumque eventu certata, reliquum anni quietum a bellicis expeditionibus habuit: sed consultationibus et adparatuum cura tempus omne consumptum est. Pyrrhus, quum veterum copiarum magnam partem, ducumque et amicorum plerosque perdidisset, in Epirum misit, cum mandatis, ut veniente vere milites et pecuniae sibi mitterentur. Sed, priusquam classis ea instrui posset, novae spes exortae consilium regis mutaverunt. Macedoniam olim Demetrio ademptam Pyrrhus tenuerat, deinde Lysimachi vi extortam amiserat. hanc iterum novae occasioni aperuisse videbatur Ptolemaei Cerauni casus, qui, a Gallis interfectus, dum bellum in Italia gerit Pyrrhus, uti turbatum regni statum, ita vacuam possessionem reliquerat. ea ratio suasit, ne copiis militaribus Epirus nudaretur: simul ne pateret injuriis Gallorum, vicinam adhuc Macedoniam urentium. Neque tamen eo tum accessit, in Siciliam vocantibus aliis caussis, ut postea trademus.

XLIV. Hieme inter has curas circumacta, novi consules ad exercitum venerunt, C. Fabricius Luscinus, Q. Aemilius Papus, qui alium quoque Anno U. C. 475 A. C. 277.

consulatum una gesserant. Hoc audito Pyrrhus etiam contra eduxit copias, et observare consilia hostium instituit. Quum ita castra utrique locis haud valde distantibus haberent, res evenit ad memoriam celebris, et a plerisque non ita magno dissensu tradita. Timochares quidam Ambraciensis, in amicitia regis honestum gradum obtinens, ad C. Fabricium consulem furtim accessit, regem, si praemium ejus rei dignum daretur, veneno tollere pollicitus. Id vero se per filios suos facile consequuturum autumabat, quod inter pocillatores regios illi haberentur. Fabricius, minime delectatus proditione, rem tamen perscripsit ad senatum. Senatus legatos ad Pyrrhum misit, Timocharis quidem, qui quomodocumque Romanis prodesse statuisset, insidias non indicaturos; sed monituros in universum, *uti rex ageret circumspectius, videretque, quorum hominum, quamque fidelium, ministeriis uteretur.* Haec ita apud Valerium Antiatem leguntur.

XLV. At Claudius Quadrigarius pro Timochare Niciam veneficii istius promissorem prodit: neque legatos a senatu missos, sed a consulibus; literis quoque consulum recensitis,

altro consolato. Udito ciò, anche Pirro trasse fuori le schiere e si pose ad osservare i disegni del nemico. Essendosi gli uni e gli altri accampati a non molta distanza, avvenne cosa celebre nella memoria degli uomini e da molti poco diversamente raccontata. Certo Timocari di Ambracia, tenendo posto onorevole nell' amicizia di Pirro, venne furtivamente al console Fabricio, promettendogli, se gli si desse premio condegno, di avvelenare il re. Egli poi asseriva, che gli sarebbe stato facile il farlo coll' opera de' suoi figli, i quali erano nel numero dei regj coppieri. Fabricio, che non gustava punto un tradimento, pure ne scrisse al senato. Il senato mandò ambasciatori a Pirro, non per verità a palesare le insidie di Timocari, che, comunque fosse, avea voluto esser utile ai Romani, ma solamente ad avvertire il re, *che stesse più guardingo e badasse quali e quanto fossero fedeli coloro, del cui ministero si valeva*. Così leggesi presso Valerio Anziate.

XLV. Ma Claudio Quadrigario scrive, che invece di Timocari, fu Nicia quegli, che promise l'avvelenamento; e che non il senato, ma i consoli spedirono ambasciatori a Pirro, riferendo anche le lettere

dei consoli, nelle quali, scoperto il disegno di Nicia, dicono, *che non avrebbero combattuto cogl' inganni e col denaro, ma col valore e coll' armi;* e dichiarano *di bramare, che scampi dalle insidie un re, che speravano dover essere materia luminosa alle loro vittorie, ai lor trionfi.* V' ha chi scrisse, aver il medico del re trattato con Fabricio in persona, o per lettere, di questo affare; e che manifestato dal console, Pirro in pena lo fece appiccare. Comunque dubitar si possa di tutto ciò, certo sono in errore coloro, i quali scrissero, che il medico fu rimandato al re da Curio. Del resto dicono, che il re, stupefatto a tanta prova di virtù, esclamasse: *questi è quel Fabricio, che più difficilmente si può torcere dalla via del giusto e dell' onesto, che il sole dal corso suo;* e certo egli subito, per non parer vinto dal benefizio, restituì ai Romani tutti i prigioni che aveva e mandò nuovamente Cinea ad impetrar pace ed amicizia. Non parve cosa decorosa ricever doni dal re e mostrare, che il lucro e non l' amore della virtù ritratto avesse da turpe azione; per non ricever dunque gratuitamente i prigionieri, se ne restituirono altrettanti dei Tarentini e dei Sanniti.

quibus, detecto Niciae consilio, negant, *se dolis aut pecunia pugnaturos, sed virtute et armis: salvumque ab insidiis regem optare* ajunt, *quem suae victoriae suorumque triumphorum splendidam sperarent materiam fore.* Sunt qui medicum regis Fabricium eo de negotio coram aut litteris adiisse, consulisque indicio poenas dedisse regi tradiderint, suspendio necatum Sed, ut haec dubitationem habere possent, certum est errare, qui medicum a Curio ad regem remissum esse scripserunt. Ajunt Pyrrhum, hoc tantae virtutis experimento stupentem, exclamasse: *Hic est ille Fabricius, qui difficilius ab itinere justi et honesti, quam a cursu suo sol, averti possit.* Statim certe, ne vinci beneficio videretur, captivos, quos habebat, omnes Romanis restituit, Cineamque denuo misit ad pacem et amicitiam impetrandam. Minime decorum visum est, vel donum ab hoste accipere, vel ob lucrum potius, quam amore virtutis, a facinore abhorruisse videri. Gratis igitur ne acciperentur captivi, totidem pro his alii Tarentinorum Samnitiumque missi sunt.

XLVI. Hanc pubblicam abstinentiam conspectiore mox fama privatorum est sequuta gravitas; quum Pyrrhi munera (multa enim et pretiosa utrique sexui Cineas adtulerat) non a viris modo omnibus, sed etiam a mulieribus, repudiata sunt. quo quidem tempore, quum aspernantibus, quibus primum oblata fuerant, ad alios aliosque deferrentur; nemo vir mulierve tam aut tenuis, aut cupidus inveniri potuit, ut recipiendis regiis muneribus ostium domus suae patere vellet. Legatis deinde prius responsum redditum: *donec Italia Pyrrhus excessisset, hostem eum populo Romano fore.* Perplexum hisce regem, et neque bellum laeto animo prosequentem, neque cupientem cum aliqua dignitatis jactura discedere, extricare visa est Siciliensis expeditio, quam, post longam et ancipitem deliberationem, tandem statuit suscipere. Sic enim ut Romanum bellum honeste declinari posse sperabat, et imperium insulae locupletissimae occupari, simul vindictam de Carthaginiensibus, ut prior ab ipsis lacessitus, sumere cupiebat.

XLVI. Questo pubblico disinteressamento fu da lì a poco seguito e con più splendido esempio dalla moderazione dei privati; essendo stati i regali di Pirro (perciocchè Cinea ne aveva recati molti e preziosi da darsi ad ambi i sessi) non solo rigettati dagli uomini tutti, ma eziandio dalle femmine; e fu allora, che essendo ricusati dai primi, a' quali si offerivano, ed indi a mano a mano offerendosi agli altri, non si trovò un uomo, una donna sola di tal miseria o avidità, che volesse schiudere la sua porta ai presenti del re. Poscia fu data agli ambasciatori la risposta di prima: *fino a tanto che Pirro non uscisse d' Italia, si riterrebbe per nemico del popolo Romano*. Mentre per queste cose il re si stava perplesso, nè proseguendo di buon grado la guerra, nè inducendosi a partire con giattura dell' onore, sembrò trarlo d' imbroglio la spedizione della Sicilia, la quale, dopo lunga e incerta deliberazione, si determinò finalmente d' intraprendere. Perciocchè sperava in questa guisa e di poter con decoro disimpegnarsi dalla guerra coi Romani e d' impossessarsi di un' isola ricchissima; bramava nel tempo stesso di vendicarsi dei Cartaginesi, che primi lo avevano provocato.

XLVII. Perciocchè questi, penetrato il disegno del re, avevano spedito poco innanzi Magone con una flotta di cento e venti navi, facendo sapere, *che contro un nemico esterno bisognava ajutare i Romani anche con un soccorso esterno;* e benchè i Romani non si valessero dell'opera loro, atteso che il senato rispose, *ch' erano soliti prender solamente quelle guerre, dove potevano usare de' lor soldati*, pure fu rinnovata per la quarta volta l'alleanza tra un popolo e l'altro. Si aggiunse agli articoli precedenti, *che o il popolo Romano, o il Cartaginese facesse accordo con Pirro, si eccettuasse espressamente, che qualunque dei due popoli fosse assalito, potessero scambievolmente ajutarsi; e che quante volte uno abbisognasse dei soccorsi dell' altro, i Cartaginesi somministrassero le navi; ogni popolo pagasse i suoi; i Cartaginesi soccorressero i Romani per mare, ma non fossero obbligati a scendere a terra contro voglia.*

XLVIII. Conchiuso questo trattato, Magone sotto apparenza di trattar della pace era venuto a Pirro a spiare i disegni del re, che i Cartaginesi aveano udito essere stato invitato a scendere in Sicilia. Ed aveano questi offerta la loro flotta ai

XLVII. Nam illi, suspecto regis consilio, paullo ante Magonem ducem cum centum viginti navium classe miserant, *adversus externum hostem externis etiam auxiliis populum Romanum adjuvandum esse*, dictitantes: et quamquam illorum opera Romani non sunt usi, senatu respondente, *se consuevisse talia bella suscipere, quae suo milite geri possent;* foedus tamen inter utrumque populum quarto renovatum est. Prioribus capitibus additum, *ut, sive Romonus populus, sive Poenus, cum Pyrrho foedus faceret, nominatim exciperetur, ut his populis invicem auxiliari liceret, uter eorum bello peteretur: utque, quoties utrivis eorum auxilio opus esset, naves a Carthaginiensibus praeberentur: stipendia suis quisque daret: auxilia Punica Romanos mari juvarent; exire navibus invita ne cogerentur.*

XLVIII. Quo confecto, per speciem pacis conciliandae Pyrrhum adierat Mago, speculaturus consilia regis, quem in Siciliam acciri Carthaginienses audierant; classemque Romanis obtulerant, non tam illorum caritate

curaque, quam ut Pyrrhus, Italico bello implicatus, res Poenorum in insula magnis successibus efflorescentes non everteret. Tum quoque fretum, qua in Siciliam trajectus est, magno numero navium observabant. Rhegii quidem obsidendi studium praeferentes, sed verius, ut Pyrrho transmittere cupienti viam intercluderent. His igitur de caussis ad Siciliensia negotia adjecit animum: spes ipsi magnas faciente quum rerum ipsarum statu, tum etiam legationibus Siculorum, quae, aliae super alias ex insula venientes, *omnium votis expeti eum* adfirmabant, *tamquam unicum levamen malorum, quibus miserrima terrarum numquam acerbius conflictata esse videbatur.*

XLIX. Nam post Agathoclis miserabilem magis, quam indignum, exitum, Maeno quidam, Aegesta Siciliae urbe oriundus, qui et venenum regi dederat, adfectata tyrannide, a Syracusanis Hiceta praetore pulsus, ad Carthaginiensium opes se contulerat. ita bellum gravius, et Syracusanis adversum fuit, per quod tamen privatim opes Hicetae creverunt. qui postea, versis in Agrigentinum

Romani, non tanto per affetto e cura di loro, quanto perchè Pirro implicato nella guerra d' Italia non ruinasse gli affari loro in Sicilia, grandemente fiorenti per felicità di successi. Anche allora guardavano lo stretto, per cui si tragitta in Sicilia, con grosso numero di navi, bensì facendo mostra di voler mettere l' assedio a Reggio, ma più veramente per chiudere la strada a Pirro, se volesse passarvi. Pirro adunque per queste ragioni si die' a pensare alle cose della Sicilia, mosso a grandi speranze sì dallo stato delle cose, sì dalle ambascerie dei Siciliani, che una dietro l' altra venivano dall' isola ad accertarlo, *ch' egli era bramato da tutti i voti, come l' unico alleviamento dei mali, che travagliavano più acerbamente che mai la terra più sventurata che vi fosse.*

XLIX. Perciocchè dopo la morte di Agatocle più deplorabile che indegna, certo Menone, nativo di Egesta, città della Sicilia, lo stesso che aveva avvelenato il re, essendo stato, aspirando alla signoria, scacciato dai Siracusani sotto la pretura d' Iceta, s' era gettato in braccio dei Cartaginesi; così ebbero i Siracusani a sostenere una guerra più grave e più disastrosa, per cui però crebbero le private forze d' Iceta; il quale poi, volte l' armi

contro Fintia di Agrigento, tenne quell' isola lungamente inquieta, fino a tanto che per l' ardire di certo Tenione gli fu tolto il principato, che da nov' anni godeva. A Tenione, che si sforzava di ritenere la signoria, insorse un rivale nella persona di Sosistrato, nobile di Siracusa; e per lungo tempo lottarono insieme coll' armi, Tenione mantenendosi nell' isola, che forma una parte di Siracusa (essi la chiamano *Naso*), mentre Sosistrato dominava nel resto della città. In fine vedendo costoro non potersi da queste discordie aspettar altro, che la comune rovina, stabilirono d' accordo di chiamar Pirro, il quale, genero di Agatocle, prossimo alla successione pel figlio natogli da Lanassa, si stimava che avesse animo e forze bastanti da ordinar le cose della Sicilia. Si aggiungevano a questi i principali di Agrigento e di Leonzio, i quali essi pure offerendogli il dominio delle loro città e quindi di tutta l' isola, ad una voce il pregavano, *che tragittasse al più presto in Sicilia per soccorrere colla sua presenza que' travagliati paesi e la libertà che gemeva sotto le armi dei barbari.*

L. Perciocchè i Cartaginesi, devastate le campagne dei Siracusani, tenevan bloccata

Phintiam armis, inquietam diu insulam tenuit; donec Thoenionis cujusdam audacia principatu, quem nonum jam annum obtinebat, pelleretur Thoenioni dominationem retinere nitenti exortus est adversarius ex Syracusana nobilitate Sosistratus: diuque certatum inter hos armis est, Insulam, quae Syracusanae urbis pars est, (ipsi *Nasum* vocant) obtinente Thoenione, quum in cetera urbe Sosistratus tyrannidem ageret. Postremo, quum utrimque nihil ex his discordiis, praeter communem interitum, imminere cernerent, vocandum esse Pyrrhum consensu decreverunt: qui, gener Agathoclis, filio ex Lanassa suscepto, successioni proximus, animoque et viribus ad constituendas res Siciliae suffecturus habebatur. His accedebant Agrigentini Leontinique principes, qui et ipsi, suarum urbium, totiusque adeo insulae, imperium offerentes, una voce rogabant, *ut quamprimum in Siciliam trajiceret, fessis rebus laboranti sub barbarorum armis liberandae potentia sua succursurus.*

Carthaginienses enim, Syracusanorum agris vastatis, ipsam quoque urbem classe cen-

tum navium et pedestri quinquaginta millium exercitu terra marique clauserant. Igitur Pyrrhus, non ultra differendum ratus, Cineam, cujus ingenio fideque plurimum uti consueverat, praemittit, cum Siculis civitatibus conditiones legesque foederum et amicitiae compositurum. Ipse, socios discessum aegre ferentes consolatus, *si a Romanis premerentur, e vicina insula in tempore adfuturum esse, novorum etiam sociorum accessione instructiorem*, spopondit. Quum autem praesidium in urbe Tarentina relicturus esset, aegre passi Tarentini, *ut sibi vel praestaret promissum auxilium iis conditionibus, quibus venisset, aut saltem urbem suam relinqueret liberam*, postulaverunt. Neutra res impetrari potuit, nihil aequi respondente Pyrrho, sed jubente suum tempus exspectari.

LI. Has inter curas Epirotae regis, consulibus bellum adversus ceteros hostes facilius fuit. Res itaque contra Etr[illegible] Lucanos, Bruttios, et Samnites prosper[illegible] pore lego. Cum Etruscis minus fu[illegible] minum adparet, quod ex eo bello triumphatum

la città stessa per terra e per mare con una flotta di cento navi e con un esercito di cinquanta mille pedoni. Stimando adunque Pirro di non differire più oltre, mandò innanzi Cinea, della cui destrezza e fede soleva molto valersi, a convenire colle città della Sicilia delle condizioni e dei patti di alleanza ed amicizia. E per consolare gli alleati, che si affliggevano della sua partenza, promise loro, *se i Romani gli stringessero troppo, che sarebbe venuto egli stesso in persona dall' isola vicina, e più forte che mai anche per l' aggiunta de' nuovi alleati.* Avendo poi destinato di lasciare un presidio nella città di Taranto, mal soffrendolo i Tarentini, gli domandarono, *che o desse loro il promesso soccorso, alle condizioni, colle quali era venuto, o che almeno lasciasse libera la città.* Ma non si potè ottenere nè l' una cosa, nè l' altra; niente rispondendo Pirro, che soddisfacesse, ma dicendo, che aspettassero il lor momento.

LI. In mezzo a queste cure del re di Epiro, fu più facile ai consoli guerreggiare cogli altri. Leggo pertanto le imprese in questo tempo felicemente eseguite contro i Toscani, i Lucani, i Brnzj ed i Sanniti. Si vede, che non s' ebbe molto a lottare coi Toscani, poichè non

si menò trionfo di quella guerra; e penso, che si ebbe a fare non con tutta la nazione, ma con questo o quel paese, che più vivamente sollecitato dai Sanniti, i quali si vedevano esposti per la partenza di Pirro, riprese l'armi contro i Romani, che avea poc'anzi deposte. Rispetto agli altri popoli, come la mole della guerra vi fu alquanto maggiore, così fu più luminosa la vittoria. Il console Cajo Fabricio, andato, per quanto si congettura, l'altro collega alla guerra di Toscana, perchè, cessando gli Epiroti, pareva che bastar dovesse un solo esercito consolare, tagliò a pezzi i Lucani, i Bruzj, i Tarentini ed i Sanniti; strinse con alleanze alcune città, fra le quali Eraclea; e di tutti questi popoli, prima degl' idi di dicembre, trionfò.

LII. Poscia, fatti i comizj, si disegnarono consoli per l'anno susseguente Publio Cornelio Rufino e Cajo Giunio Bruto, ambedue per la seconda volta. Erano entrati in concorrenza con Rufino parecchi altri nobili, ma egli fu fatto pel favore di Fabricio, il quale pensando solamente alle circostanze della repubblica, le private inimicizie alla salute della patria anteponeva. Perciocchè la dissomiglianza dei costumi avea generato fra di loro nimistà; Fabricio, irremovibilmente fermo contro l'avarizia, non si lasciando con-

non est. Neque cum universa gente, sed cum una aut altera civitate, pugnatum esse puto, quae, a Samnitibus, discessu Pyrrhi se nudari sentientibus, acrius sollicitatae, posita nuper adversus Romanos arma resumpserint. Ceteris in populis, uti major aliquanto belli moles, ita victoria illustrior fuit. C. Fabricius consul, profecto, ut conjectura est, in Etruscum bellum collega, quod, Epirotis cessantibus, unus consularis exercitus sufficere videretur, Lucanos, Bruttios, Tarentinos, Samnitesque cecidit: civitates aliquot, in quibus et Heracleam, adstrinxit foederibus: deque his populis omnibus ante diem Idus Decembres triumphavit.

LII Comitiis deinde peractis, consules in annum sequentem designati sunt P. Cornelius Rufinus iterum, C. Junius Brutus iterum. Cum Rufino nobiles etiam alii petierant; sed, hic ut fieret, effecit Fabricii favor: qui, tempora reipublicae habens in consilio, patriae salutem privatis inimicitiis anteponebat. Nam exdissimilitudine morum simultas inter hos fuerat, quum Fabricius, egregie firmus adversum pecuniam, una communis boni cura duceretur;

Rufinus, opum cupidior, multa privati quaestus studio consuleret ageretque. Verumtamen, quum cetera industrius et bonus imperator esset, competitoribus, haudquaquam pari armorum peritia et usu praeditis, Fabricius praeferendum esse judicaverat. Ferunt, quum ei gratias deinde Rufinus ageret, *quod se homo inimicus consulem fecisset, bello praesertim magno et gravi*, respondisse: *non esse mirandum, si compilari, quam venire, maluerit.* Magna enim bellorum moles in Italia supererat: et, Pyrrho in Sicilia (erat enim jam transgressus) omnia sibi prona reperiente, haud abs re metuebatur, ne paullo post, auctis accessione nobilis insulae viribus, ad bellum Romanum gravior hostis reverteretur.

FINIS LIBRI TERTIIDECIMI.

durre che dal solo comun bene; Rufino all' opposto, avido alquanto di ricchezze, molte cose oprando e meditando colla mira di privata utilità. Essendo d' altronde valente e buon capitano, Fabricio avea giudicato, che si dovesse preferirlo a' suoi competitori non egualmente istrutti e pratici nell' armi. Narrano, che Rufino ringraziandolo, *ch' egli suo nemico lo avesse fatto console, specialmente in guerra sì grande e sì grave*, Fabricio rispondesse, *non vi essere di che maravigliarsi s' egli aveva scelto di essere piuttosto espilato, che venduto*. Perciocchè restava ancora in Italia gran mole di guerra; e trovando Pirro, che in Sicilia (perciocchè vi era già disceso) tutto gli andava a seconda, non senza ragione si temeva, che poco dopo, accresciute le forze da quelle di un' isola così insigne, non tornasse nemico più terribile ad assaltare i Romani.

FINE DEL LIBRO DECIMOTERZO.

Digitized by Google